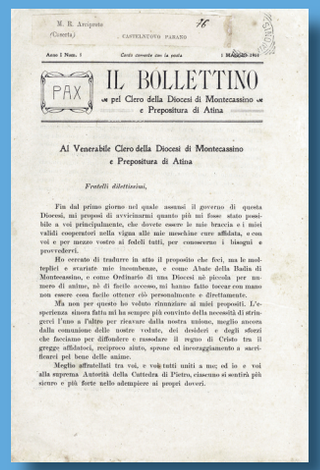


ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI N. 1 - 2018 2018/1

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 ( convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

# STUDI CASSINATI

ANNO XVIII - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2018)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

**La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.**

**Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.**

**Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.**

**Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.**

**Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.**

***

**Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.**

**Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.**

**La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.**

***

**Punti vendita:**

**- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO**
**Tel. 077621542**

**- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160**
**03043 CASSINO**
**Tel. 077622514**


*Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus*

**STUDI CASSINATI**

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

**Anno XVIII, n. 1, Gennaio - Marzo 2018**

***www.cdsconlus.it - info@studicassinati.it***

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a
**€ 35.00**
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
**IT 09 R 07601 14800 000075845248**
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
*Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus*
*Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)*
**C.F.: 90013480604**

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Alberino Caramanica - Via delle Industrie, 56
PENITRO DI FORMIA (LT) - Tel. 0771.736613


**In 1ª di copertina: Metateca di *Aquinum*, seconda stanza, pavimento *kinect* e proiezione 3d.**
**In 4ª di copertina: Attestato della «Československá Obec Legionářská Uděluje» (sopra); «Bollettino Diocesano» e «Presenza Xna» (sotto).**

**IN QUESTO NUMERO**


| | | |
|---|---|---|
| Pag. | 3 | EDITORIALE |
| “ | 5 | G. Ceraudo, G. Murro, V. Malakuczi, G. Monastero, *Il progetto Metateca ad* Aquinum. *Una prospettiva “aumentata” per conoscenza e fruizione*. |
| “ | 12 | V. Mancini, *Ferdinando e l’acqua santa.* |
| “ | 18 | D. Lollo, *L’antica via di comunicazione «Porta del Mercato Vadogrande». Appunti di toponomastica alvitana*. |
| “ | 24 | *Comunicazione*. |
| “ | 25 | C. Jadecola, *Scorci a fosche tinte nella storia della «Valle dei Santi»*. |
| “ | 35 | L. Meglio, *Suor Colomba Boimond (1880-1956) un fiore del Carmelo.* |
| “ | 41 | E. Pistilli, *Montecassino: un secolo di bollettini ufficiali.* |
| “ | 43 | G. Petrucci, *La festa dell’Assunzione*. |
| “ | 47 | A. M. Arciero, *La figlia scomparsa*. |
| “ | 49 | Visita di una Rappresentanza della Repubbica Ceca al Cimitero di Caira-Cassino. |
| “ | 51 | *Il Campo di Concentramento di Cassino e il dovere del comm. Pinchera*. |
| “ | 52 | *Presentazione del volume* L’odissea degli Internati Militari Italiani. |
| “ | 54 | *Testimonianza di Antony Tony Vittiglio*. |
| “ | 56 | «Giorno della Memoria» - 27 gennaio 2018. Prefettura di Frosinone. |
| “ | 57 | *Intervento del presidente del CDSC-Onlus*. |
| “ | 63 | V. Casoni, *Presentazione del volume* Cronaca monastero cassinese. |
| “ | 66 | Assemblea del Cdsc-Onlus. *Intervento di Maurizio Zambardi su «Ricerche archeologiche a Venafro»*. |
| “ | 68 | SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE |
| “ | 75 | ELENCO SOCI CDSC 2018 |
| “ | 78 | EDIZIONI CDSC |


**IL CDSC-ONLUS e STUDI CASSINATI sono on line all’indirizzo:**

**www.cdsconlus.it**

**nella sezione «LE NOSTRE PUBBLICAZIONI» sono consultabili integralmente:**

**- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo**
**- vari libri pubblicati dal Cdsc-Onlus oppure da singoli autori**

**Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)**

**Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it**
**info@studicassinati.it**

## EDITORIALE

### Il "taroccamento" di locandine

Uno dei temi di cui molto si dibatte in questi ultimi tempi riguarda la divulgazione di notizie false che oggi va di moda chiamare «*fake news*» perché fa più *trendy* ma una volta venivano definite, più correttamente, come «bufale». Queste notizie false, che non risparmiano alcun settore della società, vengono messe in circolazione attraverso la carta stampata o i mezzi televisivi oppure, da qualche tempo, tramite i *social network* per i più svariati motivi: dalla goliardia, nel caso più ingenuo (ricordate la notizia, falsa, delle suore multate per eccesso di velocità mentre andavano ad Aosta? con tanto di motivazione cioè quella di precipitarsi in ospedale dove era stato ricoverato papa Benedetto XVI, nonché di precisazioni come la velocità raggiunta di 180 km/h), al pettegolezzo, all'intento di screditare, e dunque distruggere mediaticamente e socialmente le persone, o determinate situazioni sociali, politiche ecc. Tuttavia ogni qual volta si viene a conoscenza di una notizia, nella mente si insinua immediatamente il dubbio se sia vera o meno, un aspetto evidentemente tanto diffuso che sono stati costituiti specifici siti internet da consultare, così come la «bufala» è diventato anche uno strumento di difesa invocando, a propria tutela, la costruzione di una qualche macchinazione. «Fake» è il termine poi utilizzato per indicare le frodi alimentari di cui sono particolarmente soggetti, purtroppo, i prodotti italiani.

La questione della divulgazione di notizie false sta assumendo proporzioni preoccupanti perché gli strumenti odierni sono molto più potenti e devastanti avendo oggigiorno valenza globale nonché ampia diffusione. Tuttavia esiste anche un'altra differenza tra la società contemporanea digitalizzata e informatizzata e quelle precedenti. Infatti se i mezzi di comunicazione di massa più tradizionali hanno fatto e fanno tutt'ora da cassa di risonanza alla più fervida fantasia o alla cattiveria inondando il globo di notizie false, gli strumenti informatici offrono in più la possibilità di modificare, manipolare, stravolgere. Il ritocco, il fotoritocco, è una pratica sempre più utilizzata soprattutto nel mondo dei vip (è nato anche il neologismo «photoshoppati» dal nome del programma più utilizzato per la modifica di immagini).

Da qualche tempo la manipolazione di foto, immagini, di locandine di filmati cinematografici da far circolare sulla rete, su computer e telefonini, è utilizzata per deridere, schernire avversari politici, tifosi, sportivi ecc., ma la passione per il ritocco con strumenti informatici è giunta ad una nuova e preoccupante dimensione.

Anche il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ne ha fatto, nel suo piccolo, purtroppo la conoscenza. Infatti il Cdsc-Onlus ha avuto l'onore di organizzare la presentazione dell'importante volume sulla *Cronaca Monastero Cassinese* di Leone Ostiense e Pietro Diacono, con introduzione e traduzione integrale dal latino medievale del prof. Francesco Gigante (l'articolo è riportato alle pp. 63-65). Ebbene per pubblicizzare l'evento si è provveduto, tra l'altro, anche a comporre inviti e locandine. Tuttavia queste

ultime sono state oggetto di “taroccamento” con cui si è provveduto a manomettere, a manipolare l’impianto generale, appunto, delle locandine.

In sostanza la mano anonima di un impertinente millantatore ha avuto la sfrontatezza e la sfacciataggine di cancellare parti sostanziali, prendendo di mira, evidentemente, proprio la nostra Associazione oltre agli esponenti della classe politica. Così è scomparso il logo del Cdsc-Onlus mentre è rimasto l’altro ma spostato a centro pagina ma con la cancellazione dell’indicazione del Comune di Cassino, che aveva offerto all’evento il gratuito patrocinio. Quindi sono stati cancellati i nomi dei due, allora, consiglieri regionali che avrebbero dovuto portare i saluti ai presenti, quello del presidente del Parlamento europeo invitato all’evento, nonché il titolo con cui interveniva il moderatore nella sua qualità di presidente del Cdsc-Onlus.

La locandina così “taroccata” è stata inviata per via informatica giungendo nelle caselle di posta elettronica di varie persone, fra cui anche quelle di alcuni soci del Cdsc-Onlus.

Un fatto grave che ha avuto anche ulteriori ripercussioni perché il quotidiano l’«Inchiesta» ha rintracciato, evidentemente nei meandri della rete internet, proprio quella locandina “taroccata” che ha utilizzato nell’articolo, pubblicato giovedì 8 febbraio 2018, con cui dava notizia dello svolgimento dell’evento di presentazione (balzato subito agli occhi di chi, del Cdsc-Onlus, si era impegnato nella redazione originale) .

Gaetano de Angelis-Curtis

**Le due locandine a confronto: a destra l’originale a sinistra la “taroccata”.**

# Una prospettiva "aumentata" per conoscenza e fruizione
# Il progetto Metateca ad *Aquinum*

di
**G. Ceraudo, G. Murro, V. Malakuczi*, G. Monastero****

Gli scavi di Aquinum sono diventati oggi, dopo dieci anni di campagne, una realtà importante per la formazione di studenti e studiosi del settore dei Beni Culturali. Rappresentano, inoltre, uno nuovo elemento che arricchisce l'offerta culturale di un territorio dal grande potenziale in termini turistici.

Nell'area di proprietà del comune di Castrocielo vengono regolarmente condotti interventi non solo finalizzati alla conoscenza scientifica ma anche al miglioramento delle condizioni di visita, di accessibilità al sito e più in generale volti alla valorizzazione del ricco patrimonio della città antica e del suo territorio, il tutto nel rispetto delle diverse competenze e prerogative istituzionali.

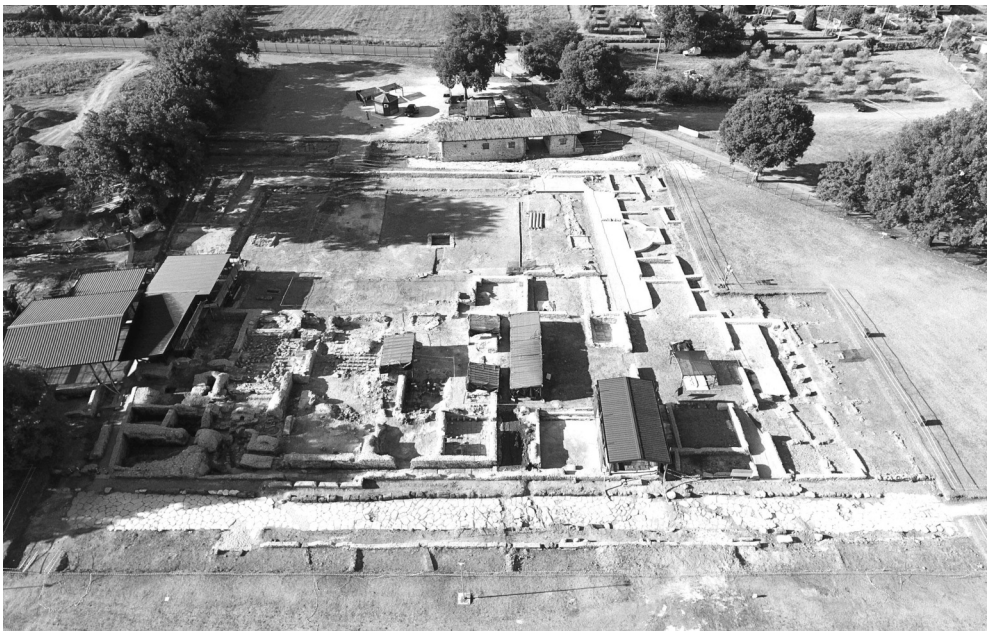


**Fig. 1- L'area di scavo delle terme di Aquinum vista dall'alto (foto. G. Murro).**

* Università di Roma Sapienza, Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura.
** ARS srls.

Le strutture ottocentesche del Casale Pascale[1], parte del patrimonio immobiliare del Comune, hanno fornito lo spazio per ideare, progettare e realizzare un inedito allestimento museale orientato all'approfondimento del sito archeologico[2]. Oggetto di un restauro che ne ha riformulato aspetto e volumi, il Casale Pascale è diventato un organismo unico con l'antica strada basolata messa in luce al di sotto di esso, e diretta a nord verso l'isolato delle Terme Centrali (figg. 1-4). Il luogo si presenta dunque, fisicamente e concettualmente, come la soglia di ingresso verso i resti della città romana.

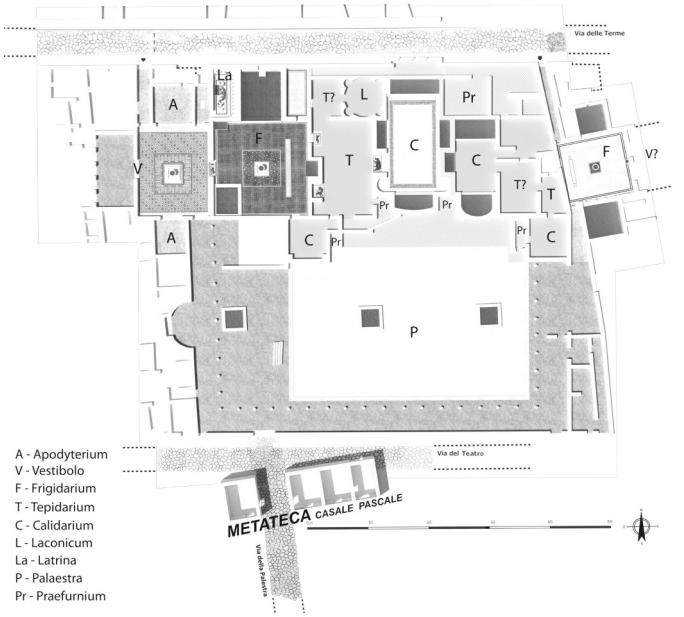



**Fig. 2 - Planimetria delle terme (elab. I. Ferrari).**

Questa importante peculiarità della struttura, unita alle dimensioni relativamente circoscritte dei suoi ambienti interni, ha orientato le scelte museografiche in direzione di nuove forme espositive, lontane ed antitetiche rispetto ai tradizionali antiquaria frequentemente presenti in questo tipo di contesti.

Il confronto tra un'equipe di archeologi ed esperti di *interaction design* ha portato allo sviluppo di un'idea, perfezionata dal confronto costante con la direzione scientifica dello scavo e da quest'ultima fortemente sostenuta. Si è voluto ideare lo spazio espositivo non come un contenitore di oggetti, rappresentati dai reperti di scavo paratatticamente radunati in teche, quanto piuttosto come un contenitore di elementi concettuali, densamente interrelati tra loro e costituiti da immagini e informazioni interattive con le azioni e il punto di vista del soggetto visitatore.

Da qui nasce l'idea ed il nome di «Metateca», ovvero di un contenitore di elementi situati "oltre" lo spazio espositivo, ed al tempo stesso in correlazione diretta con esso e con il soggetto visitatore.

---

[1] Il nome del casale è un omaggio al benefattore Plinio Adalberto Pascale, proprietario del fabbricato e dei terreni contigui lasciati in eredità alla comunità castrocielese.

[2] Il progetto, accolto dal comune di Castrocielo e presentato alla Regione Lazio, è stato finanziato con fondi stanziati da quest'ultima.

Esso è frutto del confronto tra archeologi ed esperti informatici, in particolare nel settore dell'*interaction design*, e ruota intorno al concetto di completamento digitale del patrimonio archeologico emergente in una maniera dinamica ed interattiva. In fase di concepimento dell'idea si è convenuto su una prerogativa principale: l'intelligibilità dell'antico. Si è cercato di evitare un errore frequente nella fase di allestimento di musei/esposizioni, quello cioè di ritenere che un contesto destrutturato e frammentario per definizione come quello archeologico possa essere facilmente compreso raccontandolo attraverso un linguaggio di tipo settoriale. Ci si è chiesti provocatoriamente a cosa e a chi soprattutto potesse servire l'esperienza museale ideata, e da qui si è cercata la formula migliore per comunicare l'importanza del sito in maniera efficace, adatta a superare le differenze di età, cultura e interessi proprie di un pubblico ampio.

**Figg. 3-4 - Inaugurazione della Metateca, alla presenza del Prefetto e dei rappresentanti dell'Amministrazione comunale, della direzione scientifica dello scavo e della Soprintendenza.**

Nonostante il buon grado di conservazione generale delle strutture, risulta difficile per un "non addetto ai lavori" immaginare le forme degli edifici originali a causa della mancanza di elevati significativi. Nasce dunque la necessità di una comunicazione efficace non solo dell'emergente e di ciò che viene via via alla luce durante le campagne di scavo, ma anche delle ipotesi ricostruttive a diversi livelli, dalla scala urbana a quella degli edifici fino a manufatti di minori dimensioni come sculture o oggetti d'uso quotidiano. Comunicare quest'articolata varietà di informazioni in una maniera coinvolgente oggi presuppone l'utilizzo di strumenti digitali di un alto livello qualitativo, soprattutto in considerazione del fatto che i visitatori sono abituati, nel loro quotidiano, alla visione realistica anche di scenari non esistenti attraverso la presenza del CGI (*Computer-generated imagery*) nella produzione cinematografica. Inoltre, l'alto livello di alfabetizzazione informatica, particolarmente nelle generazioni più giovani, (PAPP 2011) rende auspicabile l'adattamento di soluzioni sia immersivi che interattivi, per offrire la possibilità di un processo di scoperta proattiva. Per evitare il rischio della «trasformazione dell'atto di va-

lorizzazione in una celebrazione nostalgica» (Granelli, 2010), si mira a rendere la visita memorevole grazie a tecnologie all'avanguardia. Come esprime Smith (2012), «nella loro capacità di coinvolgere i visitatori in micro-azioni collocate e dialogiche di comunicazione e di riflessione, i media interattivi e sociali possono contribuire ad arricchire i rapporti qualitativi e le dinamiche tra il pubblico e le opere del patrimonio culturale».

Seguendo queste considerazioni, per il progetto di musealizzazione si è deciso di seguire i principi di realtà aumentata e realtà virtuale; paradigmi che negli ultimi anni hanno un riconoscimento sempre maggiore grazie alla diffusione degli smartphone, tablet e visori speciali. Tali dispositivi però sono caratterizzati dall'esperienza isolata e personalistica, dove "realtà aumentata" significa solo un aumento della visione personale del singolo, escludendo completamente gli altri visitatori dall'esperienza dell'utente, che per fruire della stessa è costretto ad entrare in un stretto contato fisico con il dispositivo.

**Fig. 5 (in alto) - Metateca, la stanza del plastico interattivo e degli schermi immersivi (foto G. Murro).**
**Fig. 6 (in basso) - *Aquinum*. Alcuni degli ambienti del complesso termale che si affacciano su via delle Terme (foto G. Murro).**

Partendo da questa riflessione, Metateca integra i dispositivi della visione immersiva nell'allestimento stesso, arricchendo spazi ed artefatti con proiezioni che visualizzano le ipotesi ricostruttive e informazioni contestuali in 3D, seguendo il punto di vista dell'utente principale in interazione con il sistema, ma permettendo anche agli altri visitatori una visione intrigante, seppure parziale. Questo principio si manifesta nelle quattro installazioni interattive nelle due sale della prima fase di musealizzazione in corso di allestimento nel Casale Pascale adiacente (a anche soprastante) al sito archeologico. In entrambi le sale ci sono, oltre il materiale divulgativo

**Fig. 7 - Il plastico interattivo e le zone di interazione al passaggio della mano (foto G. Murro).**

tradizionale, composto da pannelli esplicativi, due installazioni digitali, uno del tipo Realtà Virtuale che rimanda ad uno scenario non più esistente ed un altro del tipo Realtà Aumentata che completa oggetti presenti tramite proiezioni. Le due sale si distinguono tematicamente per livello di scala, in quanto la prima offre la visione e comprensione dell'insieme del sito archeologico, mentre la seconda illustra alcuni spazi interni ed artefatti antichi.

Entrando nella prima stanza (figg. 5-7), il visitatore si trova d'avanti ad un plastico bianco di scala 1:200 dell'intera area archeologica. Quando l'utente si avvicina e punta su una delle aree d'interesse segnalate del plastico, questo viene arricchito da uno strato di informazioni contestuali proiettati direttamente sul piano del plastico bianco, restituendo i colori originali e spiegando il funzionamento e storia dell'area urbana. Successivamente alla comprensione degli scavi in generale, si passa ad una visione realistica dell'ipotesi ricostruttiva attraverso una delle finestre virtuali. Posizionati accanto ad una finestra reale sullo stato presente del campo da dove sta man mano emergendo la città antica, le finestre virtuali offrono una visione dello stesso scorcio. Grazie al tracciamento degli utenti, la visualizzazione si modifica dinamicamente secondo il punto di vista dell'utente più vicino allo schermo, fornendo l'illusione di vedere la città attraverso un portale di tempo che manda indietro di 2000 anni, nell'epoca romana.

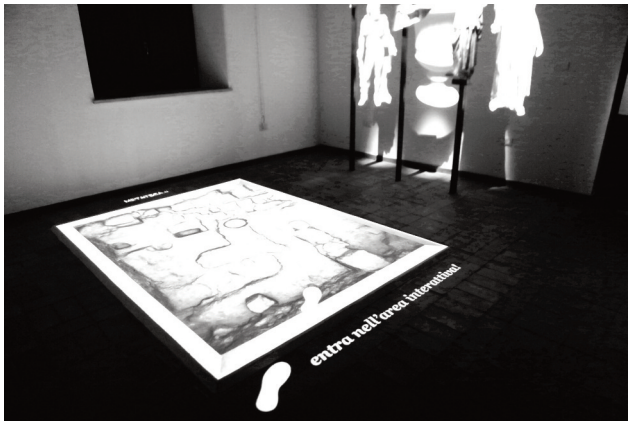



**Fig. 8 - La seconda stanza della Metateca, con il pavimento *kinect* e la proiezione 3d delle strutture romane e altomedievali al di sotto del casale (foto G. Murro).**

La seconda stanza (fig.8) impiega una modalità analoga di interazione a 2 situazioni diversi, focalizzando l'attenzione ad artefatti archeologici di scala sempre minore: prima l'assetto archeologico sottostante al Casale Pascale (rilevato poi ricoperto per la preservazione della struttura), poi alcuni frammenti di sculture. Entrando

nella stanza parzialmente oscurata, l'utente sarà invitato ad avvicinare le sculture illuminate, passando necessariamente sopra una zona proiettabile del pavimento, che nel momento di ingresso dell'utente inizierà a restituire una visione virtuale delle strutture sottostanti (ma adesso invisibili), seguendo accuratamente il punto di vista dell'utente (fig. 9). Allo stesso tempo, i frammenti delle sculture saranno completate virtualmente (sempre dal punto di vista dell'utente più vicino) attraverso la proiezione del parete indietro ad esse (figg. 10-12).

**Fig. 9 - Il pavimento e le proiezioni 3d delle statue: un particolare dell'interazione (foto G. Murro).**

Dal punto di vista tecnologico, Metateca concettualmente segue il paradigma della realtà aumentata, ma diversamente dalle soluzioni prevalenti di dispositivi smartphone, tablet e visori che tendono a racchiudere l'utente in uno scenario virtuale da solo, la soluzione proposta permette un'esperienza più collettiva. Mentre ognuno delle postazioni interattive ha un'utente dominante in ogni momento dato, nel frattempo anche gli altri utenti possono osservare l'interazione, e dialogare senza ostacoli con l'utente presente. Quando il primo utente finisce l'esplorazione, il successivo può entrare nella scena virtuale in un modo automatico, senza un processo di "apprendimento", con la sua sola presenza in una delle zone attive di Met@teca. Tali esperienze sono rese possibili attraverso il tracciamento della posizione esatta di tutti gli utenti presenti nelle sale del museo attraverso videocamere di profondità "*Kinect*" che osservano i visitatori dall'alto.

Met@teca rappresenta una narrazione dell'ambiente archeologico che volutamente si muove su un approccio di rottura parziale con i tradizionali linguaggi di divulgazione: non un museo ma uno spazio espositivo dinamico e continuamente modificabile basato su un linguaggio di comunicazione che cerca di unire il dato scientifico con le enormi potenzialità didattiche del interattività, sia sul piano dell'approccio diretto con l'oggetto, che sulla più rapida capacità di apprendimento dei concetti facilitata dalle tecnologie multimediali.

**Fig. 10 - I reperti statuari esposti e la loro proiezione (foto G. Murro).**

**Figg. 11-12 - I reperti statuari esposti e la loro proiezione (foto G. Murro).**

Ci auguriamo che lo sforzo di conoscenza che si sta cercando di portare avanti, possa costituire da volano e possa dare l'energia e le giuste motivazioni per intrecciare competenze e consapevolezze volte a rinnovare in maniera concreta il sistema della Tutela in una strategia della Valorizzazione: valorizzazione non solo dei beni ma anche delle conoscenze, che permettono non solo di arricchire questo Patrimonio, ma di studiarlo e capirlo nelle sue dinamiche storiche e topografiche.

**BIBLIOGRAFIA**

*AgerAquinas* (2004): Ceraudo, G. (ed), *AgerAquinas. Aereotopografia archeologica lungo la valle dell'antico Liris*, Marina di Minturno.

A. ALBIERO, C. FERNANDEZ, V. PETRUCCI, A. UGOLINI, V. VITALE, *Le terme centrali di Aquinum (Castrocielo, FR). Campagne di scavo 2009-2013, Folder. The Journal of Fasti Online*, 316, 1-20.

G. CERAUDO, G. MURRO, *Aquinum. Guida ai monumenti e all'area archeologica*, Foggia 2014.

G. CERAUDO, G. MURRO, V. PETRUCCI, A. UGOLINI, P. GIGLIO, P. GUACCI, S. PANTANO, *Le terme centrali di Aquinum: nuovi dati dalla campagna 2016*, in «Studi Cassinati», 1/2017, pp. 3-8, Cassino 2017.

A. GRANELLI, *Turismo e Beni Culturali tra passato e futuro, Design for Made in Italy*, n. 9, 2010.

R. PAPP, E. MATULICH, *Negotiating the deal: using technology to reach the Millennials*, *Journal of Behavioral Studies in Business*, 4, 2011, pp. 1-12.

R. C. SMITH, O. S. IVERSEN, *Experiences from the Digital Natives exhibition*, in E. Giaccard, (a cura di), *Heritage and Social Media: Understanding heritage in a participatory culture*, Oxon 2012.

# Ferdinando e l'acqua santa

di
**Vito Mancini**

Salito al trono, una delle tante preoccupazioni di Ferdinando II[1] furono i confini del regno non tanto quelli marittimi quanto i terrestri, ossia i confini pontifici attraverso i quali avvenivano scorribande di predoni, facinorosi, milizie straniere non solo ma anche dei ricchi feudatari. A questo proposito re Ferdinando soleva dire che il suo regno era tutto immerso nell'acqua anche a nord dove confinava con l'acqua santa, la quale quando si alleava con i nemici delle Due Sicilie era più pericolosa di quella salata che circondava le altre parti del regno. Il nostro re, pur facendo spesso buon viso a cattiva sorte, già sopportava malvolentieri Pontecorvo e Benevento, le due *enclaves* site all'interno del territorio napoletano da secoli proprietà della Chiesa, perciò non vedeva l'ora di premunirsi apprestando opportuni e stabili rimedi a difesa dei suoi possedimenti a nord del territorio.

I continui disordini e gli scompigli ai confini pontifici perciò furono tra le prime ansie, i primi timori di Ferdinando tanto da indurlo ad affidarne la soluzione al marchese Del Carretto, capo della polizia, che si era benemeritato avendo represso con particolare durezza i moti del Cilento del 1828. Gli studi si conclusero nel settembre del 1839, sotto il papato di Gregorio XVI, con la stesura di una carta topografica nella quale la confinazione era riprodotta da una linea di colore rosso. Quindi si giunse alla stipula di un trattato sottoscritto, tra regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio, a Roma il 26 settembre 1840, ratificato diversi anni dopo, il 15 aprile 1852. L'art. 3 del trattato stabiliva che la linea di confine doveva essere indicata da segni materiali (fiumi, torrenti, fossi, valli e monti) e da termini artificiali (cippi) recanti lo stemma reale sulla parte prospiciente il regno e lo stemma pontificio dall'altra. La linea di confine andava da Selva Vetere (Fondi) a Capestrano, in Abruzzo (Fig. 1). Nella valle del Liri

**Fig. 1: Confinazione Stato Pontificio - Regno Napoli.**

[1] Ferdinando Carlo Maria di Borbone fu re, con il nome di Ferdinando II, del regno delle Due Sicilie dall'8 novembre 1830, succedendo al padre Francesco I, fino alla morte avvenuta il 22 maggio 1859.

specialmente, all'incirca dalle grotte di Pastena a Balsorano in Abruzzo, i confini furono evidenziati da colonnine lapidee. Ancora oggi a Castelliri, cittadina a qualche chilometro da Sora, fa bella mostra di sé un'insegna stradale che indica il confine e la data del trattato.

In relazione, invece, alla viabilità interna al regno delle Due Sicilie, quattro erano le strade nazionali importanti: Napoli-Terracina, Napoli-Bari-Brindisi o Taranto-Lecce, Napoli-Reggio Calabria e Napoli-Tronto. A noi interessa prendere in considerazione il cammino per gli Abruzzi che da Napoli, Aversa, Capua, Caianello, Venafro, Isernia, Castel di Sangro, Roccaraso, Sulmona, Popoli giungeva ad Aquila. In particolare il cammino traverso che, migliorato nel 1828 fino a Torricella e nel 1849, da Caianello per Mignano, S. Germano, alla Melfa, Collefontana, Isola menava a Sora capoluogo del distretto in Terra di Lavoro, precisamente al confine pontificio. A seguito delle riforme napoleoniche Sora infatti era uno dei distretti in cui fu suddivisa la provincia di Terra di Lavoro e comprendeva dieci circondari: Sora, Arce, Alvito, Arpino, Atina, Castelluccio, Cervaro, Roccasecca, San Germano e Venafro.

Nel 1819 l'ufficio postale di Capua, all'epoca detto officina, sul cammino principale trasmetteva la corrispondenza all'officina di Sora, direzione del cammino traverso, che a sua volta la rimetteva alle officine corrispondenti di Arpino, Arce, Isola e S. Germano. Sora, distante 74 miglia da Napoli e 64 da Caserta, capoluogo nel 1816 del distretto in Terra di Lavoro con i suoi 12.031 abitanti, con trentanove i comuni distrettuali collegati al suo trend con una popolazione di 132.879 abitanti nel primo censimento generale del 1861. Nel 1824 Sora aveva un'officina con la qualifica di sottodirezione. Un'officina già esisteva nel '700 riportata negli elenchi del 1788, 1800 e 1809 come direzione di 3^ classe. Da Sora dipendevano quindi le officine di Arce, capoluogo di circondario, distante 11 miglia da Sora, Arpino pure capoluogo di circondario a 7 miglia, Isola a 3 miglia, Roccasecca a 18 miglia e S. Germano a 35 miglia. A ciascuna officina facevano capo le cancellerie comunali delle località circostanti. Lo stato del prodotto delle officine di poste coacervato sulla rendita dei primi sei mesi del 1811 da Arce ammontò a 4,84 grana, da Arpino 35,57 grana, da Isola 11,67 grana, da Sora 44,78 grana e da S. Germano 52,82 grana.

Al trasporto della corrispondenza secondo giorni e orari fissi, subordinati al direttore erano adibiti i corrieri a piedi o a cavallo, che collegavano due capolinea della corsa sul "cammino principale", tre le "poste" da S. Germano a Sora nel 1841. Posta[2] era il luogo, nell'abitato o fuori, ove si faceva una sosta e si mutavano i cavalli. Il denaro e le merci erano trasportati invece dal "procaccio" che non disdegnava di trasportare, dietro adeguato compenso, anche lettere e plichi. Al procaccio si affiancarono i "procacciuoli" adibiti al trasporto delle lettere d'ufficio e di privati sui "cammini traversi". All'epoca affittuario del procaccio di Sora era Domenico Santillo e F.lli, corriere di posta invece Francesco Precario. Due le spedizioni da Napoli delle lettere con il corriere il mercoledì e il sabato.

---

[2] Abbreviazione di «posita», participio del verbo ponere.

Per l'invio della corrispondenza da Napoli alle località entro l'ambito delle 150 miglia nel 1814 il tariffario fissava 7 grana per la lettera semplice[3], 9 grana per quella di un foglio e mezzo, 11 grana per due fogli e 20 grana per la lettera pesante un'oncia. Volendo moderare le tariffe re Ferdinando le ridusse a 4, 6, 8 e 16, da S. Germano a Sora in ambito distrettuale rispettivamente 3, 5, 6 e 12. Per i rapporti postali che da Napoli a Sora le officine avevano direttamente tra loro o tramite le officine di passaggio erano Capua, S. Germano, Arpino, Arce e Isola. Nel dicembre del 1844 le periodiche spedizioni della corrispondenza epistolare Napoli per Caserta invece che ai corrieri furono affidate alla "strada ferrata"; da Caserta a Sora con i corrieri.

Dal 1° gennaio 1858 (adozione dei francobolli) la tariffa prevista per una lettera semplice (un foglio) era di 2 grana, un foglio e mezzo 3 grana, due fogli 4 grana. Per le lettere di un volume maggiore di due fogli la tassa aumentava di cinque in cinque trappesi fino all'oncia, ossia 8 grana. Le lettere dirette all'interno della capitale e tra i comuni di uno stesso circondario scontavano la tariffa di 1 grano. La corriera da Napoli per Sora partiva il mercoledì e il venerdì alle 3 pomeridiane, la domenica alle 5 pomeridiane; da Sora per Napoli invece il giovedì, la domenica e il martedì alle ore 9 d'Italia. Alla domenica una sosta era prevista in S. Germano per l'ascolto della messa. Tempo del percorso quindici ore sia all'andata che al ritorno. Il 26 luglio del 1863 S. Germano cambiò denominazione in Cassino.

Il decreto del 15 dicembre 1860 stabilì che l'Amministrazione Provinciale delle Poste, all'epoca non si parlava di regioni ma di province (le antiche province emiliane e napoletane), si componeva di Direzioni compartimentali, Direzioni locali, Uffici primari, Uffici secondari e Distribuzioni. Il territorio della provincia napoletana fu diviso in quattro Compartimenti. Il compartimento di Napoli comprendeva le direzioni locali, gli uffici primari, quelli secondari, le distribuzioni e gli uffici ambulanti.

Desiderando fare una panoramica degli uffici postali compresi nel distretto di Sora, capoluogo al diretto e delicato confine pontificio, nel 1861 abbiamo Sora (Fig. 2) ufficio primario con Brocco (poi Broccostella), Campoli, Pescosolido, Pico e l'aggregata collettoria di

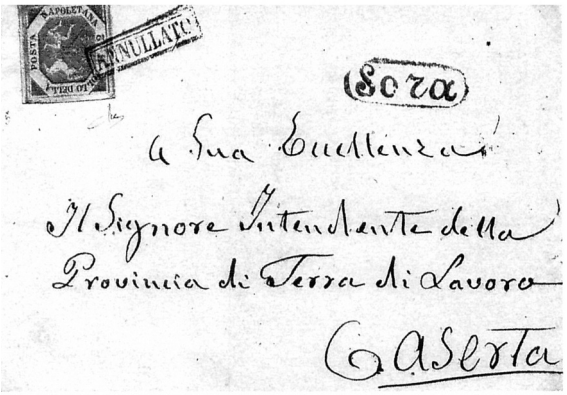



**Fig. 2: Da Sora il … 1859, all'Intendente della provincia di Terra di Lavoro. Lettera di un foglio affrancata con 2 grana.**

[3] La misura unitaria di peso per le lettere era di 7 grammi e mezzo.

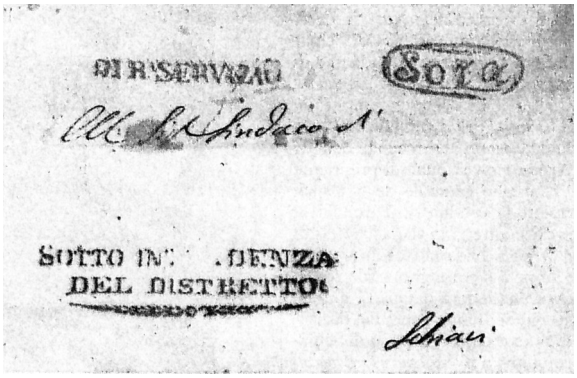



**Fig. 3: Dalla Sottointendenza del Distretto al Sindaco di Schiavi di Sora il 14 giugno 1849.**

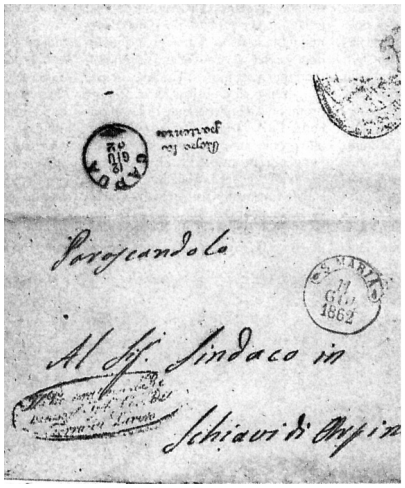



**Fig. 4: Dalla Direzione dei Dazi Diretti di Caserta al Sindaco di Schiavi di Arpino il 10 giugno 1835.**

Vicalvi con la frazione di Posta (Posta Fibreno); Arce anch'essa ufficio primario con le dipendenti cancellerie comunali di Anitrella, Roccadarce e Fontana (il 1862 Fontana Liri); Arpino ufficio primario con le dipendenti cancellerie di Santopadre, Casalvieri e Fontechiari (già Schiavi)[4] (Figg. 3 e 4) cancelleria comunale; Roccasecca officina aperta nel 1835 chiusa nel 1856 e riaperta nel 1857/60, ufficio secondario poi nel 1861 con aggregate le collettorie di Castrocielo e Palazzolo; Isola (fino al 1863) poi Isola presso Sora fino al 1869, successivamente Isola Liri, ufficio secondario con annullamento sardo-italiano (Fig. 5) con aggregate Isoletta, collettoria aperta nel 1863, e Castelluccio di Sora (dal 1878 Castelliri) declassata a cancelleria comunale nel 1863 e chiusa nel 1870.

Nel periodo della Luogotenenza furono aperti ulteriori uffici con bolli circolari di piccola dimensione in Pontecorvo per esempio, a cui era aggregata la collettoria di Aquino e S. Elia Fiumerapido (1° aprile), Roccaguglielma nel 1863, Isoletta, abbiamo detto, e S. Giovanni Incarico uffici luogotenenziali con gli annullamenti filatelicamente cosiddetti "luogotenenziali". Ri-

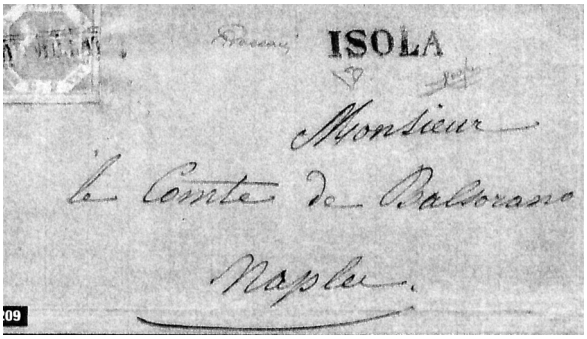



**Fig. 5: Da Isola a Napoli il 13 luglio 1860, affrancata con 2 grana, un foglio.**

[4] Fontechiari è la denominazione assunta dai congiunti piccoli comuni di Schiavi di Sora e Schiavi di Arpino che, proclamato il regno d'Italia, il 9 ottobre 1862 ritennero di unire le sorti. Il nome deriva da una vicina fonte denominata "Fons Clara".

cercatissimo a questo proposito il bollo circolare di piccole dimensioni su francobolli borbonici di Roccasecca. Roccaguglielma, oggi Esperia (1 apr.), Isoletta (1 ago.) e Posta (1 nov.) furono uffici sardo-italiani con i rispettivi annullamenti; anche Sora e Cassino ebbero gli annullamenti luogotenenziali.

Nei comuni nei quali non vi era un'officina di posta, sin dal 1817 i cancellieri comunali furono incaricati di distribuire le lettere che erano loro pervenute e di riscuotere dai destinatari il relativo importo che entro il 10 del mese successivo dovevano rimettere alla direzione dell'officina mittente. Per gli innumerevoli piccoli centri dove non era possibile, soprattutto per motivi economici, l'apertura di un ufficio postale nell'agosto del 1863 furono stabilite le modalità per un "servizio rurale". Successivamente il 10 febbraio del 1864 furono emanate le modalità per il servizio delle "collettorie postali", quelle di prima classe ebbero il bollo ottagonale e quelle di seconda classe il bollo corsivo.

Le collettorie erano quindi un'emanazione dell'ufficio postale al cui distretto appartenevano. Il servizio era espletato dai corrieri e dai procacci. L'ufficio che riceveva il piego dalla collettoria, oltre al bollo del luogo d'origine applicava quello del proprio ufficio, in mancanza del primo suppliva con una indicazione a penna. Vedasi ad esempio la lettera partita da Vicalvi (Fig. 6) collettoria di 2^ classe aperta nel 1° trimestre del 1869 che appoggiava ad Alvito, collettoria di 1^ classe, e quindi Sora. Invece Anitrella dipendeva da Arce, Castelliri da Isola, Castrocielo e Palazzolo da Roccasecca, Aquino da Pontecorvo, Isoletta, aperta nel 1863, da S. Giovanni Incarico e così via.

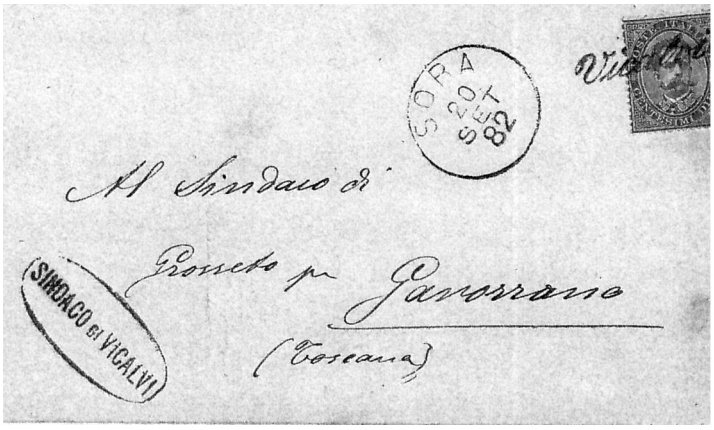



**Fig. 6: Dalla collettoria di Vicalvi a Sora per Gavorrano affrancata c.mi 10.**

**Fig. 7: Da Roccasecca a Caserta il 1861 affrancata con 2 grana, un foglio.**

Configurato per sommi capi il circondario di Sora, a completamento dell'aspetto e della forma degli oggetti postali, riteniamo opportuno evidenziarne qualcuno. Sora, sottodirezione fino al 1860, ebbe l'annullo postale ovale, il cerchio e lo svolazzo (del tipo 2) borbonici, ufficio primario nel 1861 il cerchio delle PN (Province Napoletane) e il doppio cerchio sardo. Arce officina ebbe l'annullo ovale, il cerchio e lo svolazzo (del tipo 6) borbonici, ufficio primario nel 1861 il doppio cerchio delle PN. Arpino ebbe l'annullo ovale, il cerchio e lo svolazzo borbonici e il cerchio delle PN. Roccasecca cancelleria comunale aperta il 1835 e chiusa nel 1856, officina nel 1857/60 con aggregati Aquino e Palazzolo, ufficio primario nel 1861, ebbe il raro lineare borbonico, lo svolazzo (tipo 21) poi il cerchio piccolo delle PN (Fig. 7). San Germano ebbe l'ovale, il cerchio e lo svolazzo (del tipo 31) borbonici, ufficio primario nel 1861 il doppio cerchio delle PN e il cerchio sardo con Cassino (Fig. 8). Isola, cancelleria comunale con un annullo prefilatelico, ufficio secondario nel 1861 usò un interessante annullo ovale con un Annullato apposto in transito a Sora. Nel 1863 Isola cambiò denominazione in Isola Liri e usò un doppio cerchio con un "Isola presso Sora".

Per concludere il 16 settembre 1860, instauratosi a Napoli la dittatura, tutti i servizi postali furono posti alla dipendenza del Ministero dei Lavori Pubblici. Il 1° marzo 1861 ebbero vigore nelle «Provincie Napoletane» le leggi e i decreti vigenti in Alta Italia. La luogotenenza ebbe termine il 1° ottobre 1861 dando luogo al periodo sardo-italiano all'incirca fino al 5 maggio 1862, data alla quale la riforma postale attribuì esclusivamente all'Amministrazione delle Poste la distribuzione delle corrispondenze epistolari e delle stampe. Fu deciso altresì di estendere entro il 1873 il servizio medesimo a tutti i comuni del regno possibilmente a quelli che avessero concorso alle relative spese.

Il 7 dicembre 1864, approvato il Regolamento che uniformava uffici e apparati organizzativi tutto divenne normale. Fermo restando il "corpo" degli "Uffiziali di posta", il "corpo" dei corrieri e relativi ispettori invece fu soppresso con decreto dell'11 dicembre 1864. I corrieri furono adibiti come portalettere o garzoni d'ufficio nelle altre amministrazioni.

**Fig. 8: Da San Germano il 19 gennaio 1860 a S. Maria Capua Vetere affrancata con 1 grano e ½. Affrancatura insufficiente. Quella in tariffa doveva essere di 3 grana. Il valore da 2 grana è stato sostituito con un francobollo da mezzo grano già usato. Frode fiscale.**

## Appunti di toponomastica alvitana

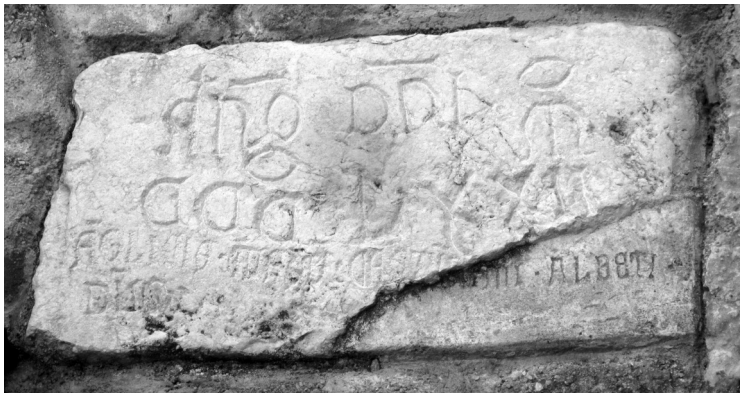
# L'antica via di comunicazione «Porta del Mercato Vadogrande»

di
**Domenico Lollo**

Tra le arterie stradali alvitane più antiche e degne di approfondimento, sia nell'ambito dello studio della toponomastica, sia per quanto riguarda la presenza di vestigia storico-archeologiche, va evidenziata quella che un tempo rientrava sotto la definizione di «Porta del Mercato Vadogrande». Tale toponimo, che interessa i mappali catastali 23, sviluppo allegato A, 25, 29, 34, 35, 37 e 38 del Comune di Alvito, non trova più riscontro nello stradario anagrafico comunale, assumendo oggi, a seconda dei tratti, nomi diversi. Nonostante le modificazioni intervenute nel tempo, con conseguente frantumazione e intreccio in strade vicinali, cioè strade private al servizio dei confinanti, il tracciato storico dell'arteria in questione può essere ancora seguito in modo unitario.

Il citato toponimo fa riferimento, da una parte, a una delle porte presenti nella cinta muraria medievale, richiamando, in particolare, la presenza di un mercato che si svolgeva fuori dalle mura, dall'altra al termine «vado», che sta per guado (in dialetto «uat»), un luogo che consentiva l'accesso a un'area ben definita, nella fattispecie un largario, mediante il quale si usciva dal (o si entrava nel) centro storico, principalmente con lo scopo di recarsi in (o di far ritorno da) Atina. Alcune carte topografiche riportano, infatti, il nome della strada preceduto dalla ripetizione di guado («Strada Porta del Mercato vado Vadogrande«), dove il primo potrebbe indicare la prima persona singolare del verbo «andare». Il percorso prende l'avvio dalla Porta del Mercato, cui si accede da Largo di S. Simeone, ove è collocata l'omonima Collegiata e Chiesa madre. Appena al di là e sulla destra della porta, in corrispondenza delle mura di cinta, è possibile osservare un'edicola votiva, di più recente collocazione, raffigurante una Madonna che allatta il Bambino. Lo stesso tema sacro ricorre, per quanto consta, in altre due edicole presenti nel territorio alvitano[1]. Sempre sullo stesso lato della strada, murata alla sinistra della porta d'ingresso di una casa caratterizzata dal riuso di elementi architettonici dell'antico maniero, e appartenente a un ramo della storica famiglia Castrucci, è stata collocata una lapide, in pietra

[1] Una si trova in località Santa Poppa, e più precisamente all'incrocio tra le strade «Santa Poppa» e «Piè la Cesa le Case Penta», ed è stata oggetto di un recente restauro, ad opera dell'artista locale Gianfranco Renzi e a spese del proprietario dell'immobile sulla quale insiste. Sull'altra si avrà modo di soffermarsi nel corso del presente contributo. Una lettura a carattere socio-antropologico di dette raffigurazioni è offerta da L. Villa, *Le edicole votive alvitane*, in «L'Inchiesta», 11 gennaio 1998, p. 13.



**Iscrizione ex castello.**

locale e mancante della parte inferiore destra, proveniente dalla frazione «Castello», dove si legge: «*Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo secundo. Angeli custodia Albetum caelo tueatur diebus noctibusque*»[2].

La prima parte del tracciato fuori la Porta si sviluppa, in discesa, su una scalinata suddivisa in tre rampe, che assicurano una confortevole percorrenza, attutendo il ripido dislivello. Per quanto non se ne conosca il periodo di realizzazione, la scalinata risulta già realizzata alla fine del XVII secolo, durante il dominio feudale dei duchi di Alvito, in quanto raffigurata in uno dei coevi stucchi presenti nella Villa Gallio a Posta Fibreno. Sulla destra, scendendo, pochi metri prima del termine della stessa, si trova un monumentale lavatoio in pietra locale, a cinque fornici (di cui due più grandi), sovrastato da terrazzamento. Al suo interno si trovano 15 fontanili. Attualmente chiuso al pubblico, esso fu realizzato nel 1910[3], in concomitanza con l'arrivo dell'acqua da Val Canneto.

Terminata la scalinata, la discesa prosegue verso il "castelletto" di proprietà di una famiglia Mazzenga, ma realizzato, all'inizio del secolo scorso, da Antonio Castrucci, di fronte al quale si trova un gruppo di case dell'Ina, il cui piazzale di accesso reca la denominazione «Piazza del mercato vecchio». L'area adibita al mercato si estendeva, probabilmente, dalla osservata Porta fino al Convento di San Nicola. La stessa area era in passato delimitata, sia a destra che a sinistra, come si apprende dalla *Descrizione del Ducato d'Alvito*, da due arboreti: quello di levante apparteneva alla famiglia Del Tinto; quello occidentale era, invece, dei Claro[4].

---

[2] Il testo dell'epigrafe, con relativa traduzione (Anno 1372. La protezione dell'angelo custodisca dal cielo Alvito di giorno e di notte), è stato già pubblicato da M. Jacobelli, *Origine di Alvito e del suo castello*, Sora 1977, p. 13.

[3] La data di costruzione si trova scritta per due volte, all'interno del lavatoio, sormontata da altrettanti stemmi civici. Le fornici erano chiuse da inferriate a punta di lancia, le quali, stando alla testimonianza del padre di chi scrive, di professione fabbro, sarebbero state rimosse dall'artista locale conosciuto con il nomignolo «M'negl».

[4] G.P.M. Castrucci [ma G.P. Mattia], *Descrizione del Ducato d'Alvito nel Regno di Napoli in Campagna Felice*, Napoli 1863, pp. 44-45.

Davanti il fabbricato Ina, la strada si divideva: una proseguiva in direzione Gallinaro, attraversando le località S. Rocco e Airella; l'altra, svoltato un tornante, ubicato dietro l'area in cui è ospita una cabina elettrica, raggiungeva il largario di S. Nicola. Quest'ultimo tratto, non più esistente, proseguiva costeggiando il muro di sostegno del citato largario ed era caratterizzato dalla presenza di un fossato. Lungo lo stesso tratto, di fronte l'ingresso dell'ex-convento, si trova la fontana chiamata «Sotto S. Nicola», all'inizio del XIX secolo attestata come «a passo sotto il convento»[5]. Fino a qualche anno fa, un sentiero la collegava al quadrivio con la vicinale «Rampe di S. Nicola», nelle cui vicinanze (circa 80 m. dal quadrivio) si trova un'altra ma ben più nota fontana, quella «dei Monaci»[6].

Proseguendo in via retta, e in discesa, si giunge all'incrocio con la strada provinciale «Fondovalle», nel tratto di essa detto «Via comunale Stradone», ritenuta un limite della centuriazione romana. Si tratta di un'importante arteria di collegamento tra la «Sferracavallo», cioè la strada Cassino-Sora, e i centri pedemontani di S. Donato Val di Comino e Settefrati. Il suo percorso, prima della realizzazione della provinciale Borgo di Alvito-Alvito-S. Donato, passava davanti le antiche chiese di Santa Maria del Campo e di San Felice. A distanza di circa 100 m., si giunge ad un altro incrocio, questa volta con la strada vicinale «Spinelle» (sotto la cui indicazione è stata aggiunta, qualche anno fa, una tabella recante «Via Francigena»). Si incontra, successivamente, il fosso di S. Rocco[7], il cui toponimo è legato, oltreché all'omonima località poco più a monte, alla chiesa e al culto dedicati al Santo di Montpellier. Oltrepassato il fosso, da una parte si osserva l'odierno campo sportivo, all'opposto la località Aringo (in dialetto «Arign»), luogo in cui - suggerisce il toponimo, di origine longobarda - si tenevano riunioni.

Poco oltre, si giunge all'incrocio con la vicinale «Via del Colle». Come documenta il mappale catastale 26, l'area dell'incrocio è piuttosto ampia e di natura demaniale. Proseguendo il percorso, insiste un'area in cui dovette sorgervi la chiesa di Santa Felice (Felicia), la cui presenza, stando ai regesti di Pietro Diacono, è attestata nel 1078. Tale edificio di culto, abbandonato sino a diventare rudere, che a livello locale era identificato con il nome «Casarmegl», sarebbe stato del tutto demolito durante i lavori di ampliamento e sistemazione della strada. Nella stessa area, nel corso di recenti lavori di posa in opera delle tubazioni del gas (2013), è venuto alla luce, alla profondità del piano di calpestio di circa 30-35 cm., l'inizio di un vespaio. È quindi probabile che l'ubicazione di Santa Felice coincida con il detto vespaio. Va soggiunto che, nei pressi, residuano alcuni massi squadrati in pietra locale, tre dei quali conservati davanti l'abitazione di chi scrive. E che, ai

---

[5] L. Ricciardi, *Le fontane di Alvito nel territorio e nelle carte dell'Archivio storico comunale*, Alvito 1989, p. 75.

[6] *Ivi*, pp. 45-47. Ma si veda anche, dello stesso autore, *Alvito Terra di S. Benedetto e la fontana dei monaci*, Casamari 1985.

[7] Gli alvitani lo indicano anche come «Fosso C'cucc», dal nomignolo di un compaesano, che era proprietario dei terreni nei pressi delle sponde del fosso.

lati della vicinale «del Colle», i mezzi meccanici usati per l'aratura hanno nel tempo riportato alla luce, inevitabilmente distrutti, numerosi utensili in terracotta, testimonianza della presenza di tombe o, per qualche studioso locale, di una villa romana.

Il percorso in oggetto giunge, in seguito, all'incrocio con la vicinale «Antica Joli» (in dialetto «Le Antica Jola»), costeggiando il fosso «La Conca»[8]. Su di esso esisteva un piccolo ponte, forse di epoca romana (assumendo la vicinanza con altri coevi insediamenti), che fu demolito per far posto a una nuova struttura, in cemento armato. Prima di attraversare il fosso, si osserva sulla destra la fontana «La Conca», anche detta «San Giovanni»[9]. Il toponimo «La Conca» è ricorrente in questa parte del percorso, interessando, oltreché ponte e fontana detti, insistenze specifiche e un'area più estesa ma non ben circoscritta. Secondo lo scrivente, i confini meridionali di quest'ultima sono a valle dell'omonima fontana, come confermerebbe la presenza di due toponimi attinenti: il primo riguarda una località superiore, individuata popolarmente con l'espressione «in cima alla Conca»; il secondo è relativo a una strada, oggi in disuso, che inizia poco più a valle della fontana e che è censita in catasto come «Strada vicinale antica La Conca»[10].

Oltrepassato il ponte, principia una salita che conduce alla cresta del colle. Sulla sinistra, poco dopo la metà dell'erta e in adiacenza alla strada, si trova, in stato di abbandono, un fontanile-abbeveratoio che, realizzato nella seconda metà del secolo scorso, era alimentato da una sorgente presente più a monte, sempre ai margini della strada.

Giunti in cima, vi è un incrocio, sulla sinistra del quale sta la strada vicinale «Colle Buono Serre della Conca», che in quasi tutto il suo percorso in piano, prima di scendere, attraversa la località segnalata come «in cima alla Conca» o, più formalmente, «Colle della Conca». In coincidenza con l'inizio della discesa, vi è la località chiamata localmente «L'Antica». Da essa, sulla sinistra, diparte una strada privata che raggiunge, per una discesa di circa 100 m., la località detta «Pagania» (o «Paganìa»), il cui toponimo potrebbe rinviare alla presenza di un antico insediamento o edificio di culto pagano. Nello stradario anagrafico comunale, tale strada è citata come «Via Conca». Nella memoria orale, le aree o località caratterizzate dai toponimi «L'Antica» o «Pagania» sono contrassegnate dalla presenza di elementi d'interesse archeologico. Ritornando all'incrocio in cresta, sulla destra, prima di scendere, vi si trova l'aia detta «di Castrucci» o «dei Pezzenti».

All'inizio della discesa, sempre sulla destra, si accede alla località chiamata in dialetto «I Barnabit», con chiaro riferimento ai monaci barnabiti di Arpino che un tempo possedevano *in loco* dei terreni. In proseguo, si succedono diversi incroci: sulla sinistra, quello con la vicinale «Pagliarelle»; sulla destra, quelli con le vicinali «Vallicella», «Valpara» e

---

[8] Il fossato presenta una linearità tale, in direzione delle montagne, dà suggerire l'ipotesi che potesse trattarsi di un sentiero, se non di un tratturello.

[9] Anch'essa è attestata in L. Ricciardi, *Le fontane* … cit., pp. 25-28.

[10] È possibile che un tempo essa si riallacciasse con le vicinali «Antica Vallicella» e «Via del Colle», che oggi, tuttavia, come nel caso della prima, risultano cieche, cioè senza uscita.

«San Ritinto». All'incrocio con la vicinale «Vallicella», giunti in località «Serre di Conca», si trovava, come si evince da alcune mappe, «Porta Masetti», che evidentemente costituiva l'accesso ad alcune proprietà dell'omonima antica famiglia alvitana.

Poco prima di giungere all'incrocio con la vicinale «San Ritinto», in una località con lo stesso toponimo esiste, adiacente la strada, una casa colonica, in un muro della quale vi è un'edicola votiva vuota, di cui fino a poco tempo fa non si conosceva l'immagine. Il recente restauro della casa avrebbe riportato alla luce un affresco, raffigurante una Madonna che allatta il Bambino, dunque il terzo della serie iconografica alvitana, che, secondo il proprietario dell'immobile, costituirebbe l'immagine perduta dell'edicola[11].

**Edicola loc. San Ritinto.**

Occorre però soffermare l'attenzione sull'agiotoponimo «San Ritinto», sul quale si sono registrate diverse ipotesi. Fino a qualche anno fa, si riteneva che un San Ritinto, sconosciuto all'antroponomastica sacra, fosse la rivisitazione popolaresca di un santo «ridipinto» (in dialetto, «r'tint»); in altre parole, il nome originerebbe, non dall'effettiva raffigurazione, qualunque essa fosse, ma dal fatto che l'immagine dell'osservata edicola fosse stata «ritinteggiata». Più di recente, invece, un'altra chiave di lettura ha posto il legame tra l'area in cui sorge la casa colonica e i suoi antichi proprietari, l'estinta famiglia Del Tinto. Il più noto esponente di essa era, tra la fine del ˙500 e l'inizio del ˙600, il capitano delle guardie ducali, Alessandro Tinto, in dialetto «Sandr Tint», che, dal punto di vista del parlante locale, ben può equivalere a «San Ritinto». Va qui dato conto del fatto che il detto toponimo interessa anche un edificio, documentato dalle particelle 5 e 6 del foglio catastale 37 (aggiornato al 1988). In corrispondenza di esse, dove si trova una piccola altura, e nei pressi dell'incrocio con l'omonima vicinale, una mappa borbonica segnalava la presenza di una costruzione, oggi non più esistente, con la denominazione «San Ritinto dir». Si trattava di una cappella direzionale, che serviva di orientamento al viaggiatore. In una parete interna, si suppone esistesse un affresco sacro anch'esso oggetto di «ritinteggiatura». Un intervistato, residente nella stessa area, segnala che la cappella era localmente detta «Casarmegl» (la stessa definizione incontrata

[11] L'affresco, tuttavia, è avulso dal presunto contesto originario, essendo conservato all'interno dell'abitazione.

**Madonna del latte già in San Ritinto.**

per l'edificio forse dedicato a Santa Felice) e che gli abitanti della contrada, compresi i suoi avi, vi si recavano per recitare il rosario. Il toponimo, come presente nella documentazione, rinvia anche in questo caso alla lettura popolaresca di un santo ridipinto.

Proseguendo sull'antica arteria stradale, sempre sulla cresta del colle, sulla sinistra si trova l'incrocio con la vicinale «Fosso Guadardigno», il cui toponimo (dato dall'associazione fra «guado» e «ordigno») richiama un attraversamento complesso, per non dire ostico. Successivamente, entrati in loc. «Vadogrande» (ampio attraversamento di un corso d'acqua), che segue i «Valloni», si giunge a un quadrivio: a sinistra vi è la vicinale «Antica Guadogrande», a destra una strada privata. La prima risulta senza uscita e al servizio di un'abitazione, o meglio dei ruderi di essa, e sue pertinenze. In origine, detta strada doveva proseguire; lo stato dei luoghi non consente di poter offrire indicazioni utili, mentre la denominazione e il rinvenimento nei pressi di tegoloni d'epoca romana può suggerirne le origini[12].

Prima del quadrivio, spicca l'ultima abitazione del territorio, a seguito della quale la strada, non più carrozzabile, va in ripida discesa, attraversa il «Fosso Colantuono» e, costeggiandolo sulla destra, trova l'incrocio con la vicinale «Case Candenne», toponimo che interessa anche la località delimitata, sulla destra, dalla stessa strada e dal fosso sopra

[12] Secondo Pierre Toubert, cit. in D. Antonelli, *Settefrati nel medioevo di Val Comino*, Castelliri 1994, la strada che sia precisata come «*Antiqua*» deve ritenersi di epoca romana ed essere caratterizzata dal tipico fondo a selciato.

richiamato. Tale toponimo, secondo un altro intervistato, trae origine dal nomignolo dato ad un antico proprietario dell'unica abitazione che si trova *in loco*: siccome era solito cantare tutta la giornata, venne localmente detto «candenne».

Dall'ultimo incrocio registrato, l'arteria in oggetto, sempre costeggiando il fosso, prosegue in agro di Atina. Lo stesso intervistato riferisce che la località di confine è detta «Riv Rvnin»: al contrario di «Riv», che sta per rio, la seconda parte del toponimo è di difficile interpretazione, a meno che, mutandosi l'ultima consonante (una «v» al posto della «n»), non si voglia intendere «rvniv», che sta, in dialetto, per «ritornavi». Al di là del fosso, si resta in territorio di Alvito, all'altezza dell'incrocio con la strada vicinale «Colle Pizzuto Vadogrande». La presenza di un ulteriore attraversamento di fiume, come testimonierebbe la seconda parte del toponimo, non è però, per lo stato dei luoghi, facilmente riscontrabile.

La strada «Porta del Mercato Vadogrande» configurava, in definitiva, una comunicazione antica (presenza di vestigia archeologiche) e di lunga percorrenza (presenza di cappelle direzionali, funzione alla quale soggiaceva, ad avviso dello scrivente, anche quella antica di Santa Felice), che assolveva soprattutto allo scopo di principale e più diretto collegamento con l'agro atinate.

## COMUNICAZIONE

**In merito all'artico pubblicato sul numero scorso di Studi Cassinati, n. 4-2017 alle pp. 306-312, *Cassino, i francescani e S. Antonio*, il socio Giandomenico Fargnoli ci informa che la decisione dell'arch. Giuseppe Poggi di inserire, su un lato della canonica della chiesa di S. Francesco a Cassino, vari «interessantissimi frammenti di capitelli e di altri elementi decorativi e architettonici» rinvenuti «tra le macerie della chiesa e del campanile», fu presa anche su sollecitazione di Giuseppe Cataldi, presidente della Corte dei Conti, all'epoca incaricato dal governo provvisorio alleato di occuparsi dello stato del patrimonio artistico di Cervaro e Cassino dopo le distruzioni belliche e dei provvedimenti urgenti di salvaguardia da adottare. Non deve essere un caso se in una parete di un'abitazione di via Cervo a Cervaro ubicata di fronte alla Chiesa Maggiore e sita a qualche decina di metri dal palazzo Cataldi, si sia giunti, in fase di ricostruzione postbellica, a esiti similari.**

**Cervaro, via Cervo..**

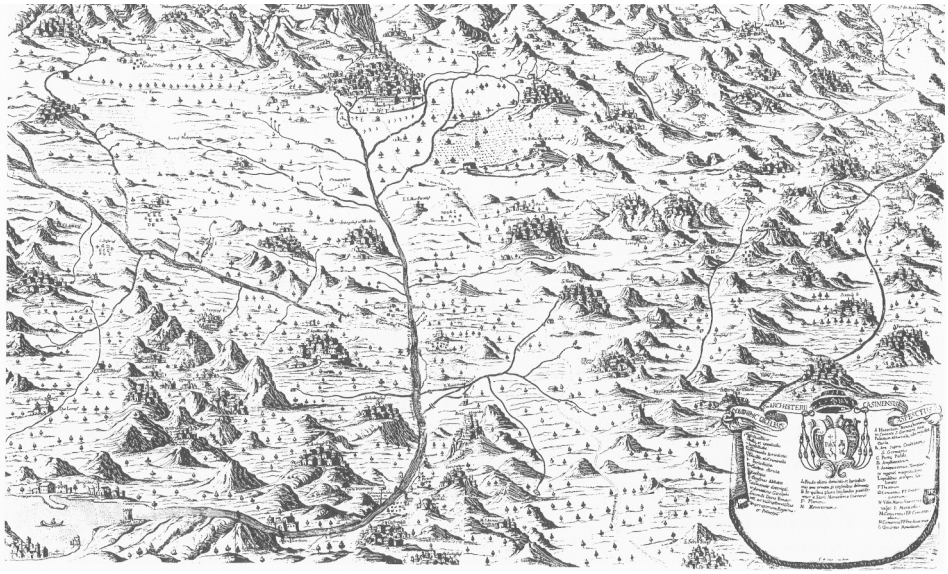
# Scorci a fosche tinte nella storia della «Valle dei Santi»

di
**Costantino Jadecola**

Strana terra, questa: sebbene comunemente nota come «Valle dei Santi», pur tuttavia, nonostante le altolocate referenze che compaiono nei nomi di gran parte dei suoi comuni, a leggere tra le pieghe di quella che dovrebbe o potrebbe essere la sua storia sembra proprio che su di essa gli influssi celesti siano stati piuttosto avari, almeno negli ultimi secoli.

Per il passato, infatti, c'è da supporre che le cose siano andate un po' diversamente. Ed anche se è difficile dire del tempo in cui Roma era in auge, dal momento che ricerche in tal senso non mi sembra abbiano mai invogliato gli studiosi di ieri né quelli di oggi, per i secoli a venire, invece, soprattutto e specialmente a seguito della venuta da queste parti di Benedetto da Norcia, le cose pare abbiano preso un corso decisamente diverso, tale da riservare anche a questo scorcio di territorio momenti tutt'altro che negativi pur nel contesto delle alterne vicende umane e naturali di cui Montecassino e queste stesse contrade furono, loro malgrado, vittime.

Era la «Terra di San Benedetto».



**La Terra di San Benedetto all'epoca della sua massima espansione in una ricostruzione del XVIII secolo (da Gattola).**

Poi, a un certo punto, tutto finì. E l'ultima volta che questa terra si chiamò «di San Benedetto» ciò accadde in un atto di compravendita stipulato il 13 agosto 1312 nel castello di San Giorgio[1].

Appena dopo - «strana coincidenza», la definisce Luigi Fabiani - questo nome, «Terra di San Benedetto», scompare. E scompare »proprio quando per un arco di due secoli una spaventosa procella di tristi avvenimenti e di fatti calamitosi si abbatte sul Monastero e lo porta allo stremo della sua desolazione, e sconvolge la vita dei paesi soggetti, danneggiandoli gravemente ed infliggendo loro infinite, indescrivibili sofferenze»[2]: dapprima una «fiera» pestilenza, quindi le azioni banditesche di Jacopo da Pignataro, poi il violento terremoto del 1349, le lotte dinastiche aggravate dallo scisma d'Occidente per la conquista del regno di Napoli, l'annessione di Pontecorvo allo Stato pontificio (1463) e, poi, altre pestilenze ancora, una tra il 1526 ed il 1529 e un'altra nel 1576. La conseguenza fu che la popolazione venne letteralmente falcidiata e molti dei castelli restarono senza abitanti e quei pochi che in alcuni rimasero vennero aggregati ad altre comunità.

La situazione igienico ambientale della pianura andò, intanto, sempre più peggiorando al punto che nel XVI secolo, papa Clemente VII, per ripopolare il territorio compreso tra Pontecorvo e Ceprano, ormai quasi del tutto disabitato, istituì in quest'ultimo centro, il 17 gennaio, la fiera di Sant'Antonio ed altre ancora la prima domenica di ogni mese, e concesse poi impunità ai banditi di tutte le razze e di tutte le risme affinché la zona fosse frequentata e di nuovo abitata; dal canto suo, il marchese Giacomo Boncompagni, che aveva acquistato la contea di Aquino nel 1583, proprio sul finire del secolo si vide costretto a prosciugare quelli che erano stati i laghi di *Aquinum*, regolamentando le Forme, cioè i corsi d'acqua che, oltre a diverse, piccole sorgenti, li alimentavano.

Né, in seguito, mutò il corso della storia che, anzi, di tanto in tanto tornò a proporre altre calamità: riferisce Erasmo Gattola[3] che nel 1622 una carestia di notevoli proporzioni contribuì a far lievitare il costo del grano e del granone; nel 1631 e nel 1632, quando il 3 giugno cadde una grandinata di una tale portata che non se ne ricordava a memoria umana, le molto precarie condizioni atmosferiche consentirono ai contadini di poter trarre dal raccolto appena il minimo sostentamento; qualcosa di analogo tornò poi a verificarsi tra il 1650 e il 1652. Nel 1656, invece, una violenta pestilenza

**Erasmo Gattola (Poliorama Pittoresco).**

[1] La prima volta che si chiamò così fu nel 982, sempre in occasione di un atto di compravendita (Cfr. L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto*, Volume I. Montecassino 1968, p. 22).

[2] L. Fabiani *La Terra di San Benedetto*, Volume III. Montecassino 1980, p. 12.

[3] E. Gattola, *Historia*. p. 749.

provocò, è sempre il Gattola a riferirlo, 450 vittime a Sant'Apollinare, 247 a Sant'Andrea, 164 a Pignataro e 83 a San Giorgio[4].

Ma è soprattutto fra il Settecento e l'Ottocento che la letteratura medica coeva segnala, tra l'altro, «febbri terzane», «infezione miasmatiche» e «perniciose periodiche» nelle stesse zone ove le febbri malariche si sarebbero poi riproposte in maniera particolarmente pesante sul finire dell'Ottocento stesso e poi a metà degli anni quaranta del secolo scorso, all'indomani degli eventi bellici della seconda guerra mondiale.

Nella sola Cassino, che allora si chiamava ancora San Germano, tra il 1782 ed il 1787 sarebbero morte per malaria ben 1.346 persone; circa un secolo dopo, nella carta della malaria pubblicata nel 1882 dal senatore Luigi Torelli, la valle del Liri, ed anche quella del Sacco, vengono addirittura definite ad altissimo rischio.

Uno scenario decisamente a fosche tinte del quale, peraltro, era parte integrante un del tutto inesistente sistema viario che finì col rendere ancora più drammatica la situazione.

Il generale Lelio Parisi, in una «Memoria col corrispondente piano topografico diretta a chiarire alcune circostanze locali ed alcune idee di difesa date a 3 luglio 1796 sull'entrata nel Regno per Terracina e Itri», scrive che «da Mola per le montagne delle Fratte si può passare» sia «in Pontecorvo» che «nelle pianure di S. Giorgio e Pignataro ed indi in San Germano». E sin qui la cosa potrebbe apparire incoraggiante. Appena dopo, però, aggiunge: «Questa strada [che nell'inverno si rende fangosa] per sette in otto miglia è disastrosa, appena trafficabile con bestie da soma»[5].

Insomma, una strada che c'era e che non c'era tant'è che nel 1832 nella «Carta idrografica e itineraria del Regno di Napoli» allegata da Afan De Rivera alle sue considerazioni viene indicata come ipotetica strada 'centrale' di comunicazione tra i distretti di Sora e Gaeta, ovvero tra Mola e San Germano. Una strada, però, tutta da costruire[6].

Di una svolta vi è notizia quattro anni dopo, quando il Consiglio degli Ingegneri di Acque e Strade discute e approva il progetto esecutivo della strada di Fratte, ovvero delle Alte, dal nome della profonda gola tra Fratte e Roccaguglielma che ancora oggi vien detta *Le Aute*: con 110mila ducati si pensa di poter collegare Santa Croce, sull'Appia, a Piedimonte San Germano, sulla provinciale per Sora e Ceprano, attraverso il passaggio obbligato per la scafa di Roccaguglielma.

Nel 1836 si entra finalmente nella fase esecutiva dei lavori e appena dopo viene aperto il *tracciolino* in corrispondenza del tronco delle Alte, quello che è ritenuto il tratto più difficile. Quando sembra che non debbano esserci ulteriori difficoltà, emergono invece nuovi ed inattesi problemi sul tratto Fratte-Santa Croce dove «la strada si rende rovinosa oltremodo, specialmente nella stagione invernale, [quando] (…) battuta da un

---

[4] *Ibidem*, p. 746.

[5] A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860*, Caramanica editore. Marina di Minturno 1997, p. 62.

[6] *Ibidem*, p. 65.

continuato traffico, alle volte si son veduti perire gli animali da soma ingoiati dai fanghi corrotti ne' terreni pantanosi»[7].

**Vallemaio (un tempo Vallefredda).**

Ne consegue che il Consiglio distrettuale lamenti che, seppur realizzato il *tracciolino* sulle pendici delle Alte, «il resto (della strada) geme nel suo primiero stato, che anzi maggiormente rovinata oggi si osserva dalle acque imperiose che per quattro mesi sono perennemente cadute», al punto che essa ormai «non presenta che una palude invalicabile attraversata da torrenti pericolosissimi», con conseguenti «reiterati disastri di persone e di vetture che la necessità conduce per quei luoghi orribili»[8].

La direzione generale dei Ponti e Strade affida perciò un sopralluogo all'ingegnere Raffaele Ruggi e all'ispettore generale Luigi Giura al fine di definire una volta per tutte la soluzione dello spinoso problema. Ed una soluzione i due la trovano ben presto suggerendo di abbandonare il progetto in esame e di realizzare, in sua vece, un collegamento sulla sponda sinistra del Garigliano tra il ponte di ferro sull'Appia e San Vittore anche per evitare, dicono, l'isolamento commerciale di Sant'Andrea, Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare, Vallefredda, Roccadevandro e San Giorgio. Ma nemmeno questa ipotesi decolla, mentre, intanto, diviene una realtà la Civita-Farnese (1856), ovvero la Itri-Arce, generalmente considerata un gioiello di strada anche per via delle sue dolci pendenze che non superano mai il cinque per cento.

Siamo ormai in prossimità dell'unità d'Italia. E proprio nel decennio in cui questa si completa con l'annessione dello Stato Pontificio torna a proiettarsi sul territorio, come se i guai già presenti non bastassero, l'ombra lunga del brigantaggio, un fenomeno non del tutto nuovo che qui vanta riscontri più o meno antichi e più o meno eclatanti.

---

[7] Comunicazione dell'Intendente di Terra di Lavoro al Direttore generale dei Ponti e Strade in data 9 marzo 1838.

[8] *Ibidem.*

San Giorgio, in particolare, ha la ventura, ma forse sarebbe meglio dire la sventura, di avere addirittura come sindaco un personaggio decisamente al di fuori delle righe al punto che la popolazione si vede costretta a prendere carta e penna ed a scrivere alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio in questi termini: «Egli è troppo doloroso e intollerabile che questa popolazione la quale in tutte le epoche è stata sempre docile e pacifica, ed amministrata lodevolmente da persone morigerate, oneste, e di esperimentata probità, debba essere ora sventuratamente retta e governata dall'attuale sindaco Benedetto Ferdinandi, nativo del comune di Piedimonte San Germano, cresciuto senza educazione e senza lettere, addetto all'agricoltura ed indi da pochi anni tralasciato il mestiere dell'aratro e della zappa ed abbandonato il suolo natio dove era da ogni persona inviso a cagione della sua malvagia condotta venne a S. Giorgio. Egli si è mostrato uomo di immoralità e mal costume, disturbatore della tranquillità delle varie famiglie, seduttore di onorate fanciulle, fautore di vizi».

«Il Ferdinandi», continua la memoria, «ricopre la carica di sindaco indegnamente, ha approfittato del denaro comunale al solo scopo di vendetta ed ingiustamente oltraggia con vessazioni quei buoni cittadini che non fanno eco e che non concordano con la depravata condotta di lui». Si apprende, infatti, che il Ferdinandi occupa «l'onorevole ufficio di Sindaco fin da agosto 1860 e [che] l'ottenne con intrighi e frodi, imperciocché, facendo egli ragione della rivoluzione e del barcollare del Borbone»[9].

Quando ciò accade è il 1863. Appena dopo Benedetto Ferdinandi, fra i cui maggiori delitti si segnala «lo stupro» di una ragazza, poi suicida, per il quale viene anche processato dalla Gran Corte Criminale, e il furto di 400 ducati assegnati dal governo al comune per la costruzione di strade, scompare dalla scena e dal 1864 è sindaco Silvestro Lucciola.

Ma è anche il tempo di Achille e Vincenzo Spatuzzi: il primo, un vita pubblica svolta interamente in seno all'Amministrazione provinciale di Caserta a partire dal 1865, quando viene eletto per la prima volta, e conclusasi nel 1898; il secondo, una vita pubblica tutta svolta a San Giorgio dove per circa un trentennio è consigliere comunale ed almeno tre volte sindaco (1884-1891; 1899-1900; 1913); né si può ignorare l'altro Spatuzzi, Giuseppe, prima ufficiale dello stato civile (1867- 1869) e poi sindaco (1870-1881), per concludere, come hanno evidenziato prima Claudio Ercolano e Adriano Mattia[10] e poi Maria Antonietta Migliorelli[11], che della storia di San Giorgio la famiglia Spatuzzi ha scritto molte pagine importanti.

---

[9] In A. Di Biasio, *La questione meridionale in Terra di Lavoro (1800-1900)* , EDI-SUD. Napoli 1976, p. 189 (Cfr.: *Atti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio*, manoscritto, presso la Camera dei Deputati).

[10] C. Ercolano, A. Mattia, *San Giorgio a Liri dalle origini al XX secolo*, Comune di San Giorgio a Liri 1985, p. 74.

[11] AA.VV., *Politica, sanità ed amministrazioni locali in Terra di Lavoro in età liberale. Gli Spatuzzi di San Giorgio a Liri* (a cura di M. A. Migliorelli), Caramanica Editore, 2004, pp. 9-12.

Il centro della scena è tuttavia occupato da Achille Spatuzzi, medico e uomo di scienze, il quale, pur vivendo generalmente a Napoli per via degli incarichi professionali, non dimentica il suo luogo di nascita e, soprattutto, le sofferenze dell'intero territorio[12]. Tant'è che la prima cosa che affronta quando, trentenne, inizia la sua attività in seno al Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, è quella attinente il problema viario e, in particolare, il collegamento tra la costa e l'entroterra attraverso *Le Aute*. E laddove sino ad allora non si era progredito più di tanto Achille Spatuzzi imprime una svolta decisiva ed anche epocale: egli, infatti, «per primo vide certa la redenzione igienica, economica e morale della intera regione nella strada provinciale Cassino-Formia e potentemente, instancabilmente, la propose, la propugnò, la ottenne», come ancor oggi testimonia una iscrizione murata sulla facciata di un edificio del corso a lui intitolato, nel centro storico di San Giorgio a Liri.

**San Giorgio a Liri. L'epigrafe che ricorda Achille Spatuzzi ed i suoi meriti nella evoluzione del territorio.**

I lavori della Cassino-Formia iniziarono nel 1867 e furono completati nel 1879. La costruzione della strada costò 367 mila lire (circa 775 mila euro) ma questa cifra non comprendeva né i compensi per gli espropri né le spese per la realizzazione del ponte sul Liri, realizzazione che, come vedremo, provocò problemi non di poco conto di cui si ha notizia in un opuscolo del 1874[13] nel quale il progettista dell'opera, ingegner Janni, riferisce la sua versione a proposito dell'incidente capitato, cioè il crollo del ponte, mentre la struttura era in corso d'opera.

Quello progettato originariamente doveva essere un ponte a tre archi. Ma mentre si svolgevano i lavori, e comunque nello «spazio di quattro anni, si ebbe l'occasione di osservare dagl'ingegneri ivi addetti, che in quel sito il fiume avrebbe continuamente urtate le pile del ponte, di maniera da comprometterne la stabilità, e che inoltre la costruzione del ponte nel luogo disignato sarebbe riuscita assai costosa».

---

[12] Cfr anche Pasquale Gamba (S. Apollinare, 1868), laureatosi in Medicina e Chirurgia nell'Università di Napoli nel 1894, fu prima chirurgo assistente nella Clinica Traumatologica dello stesso Ateneo e poi primario nell'Ospedale della Pace sempre del capoluogo partenopeo. Pubblicò vari lavori di carattere scientifico, tra cui *Azione battericida della luce solare*.

[12] *Ricerca delle dimensioni per la costruzione del ponte in muratura sul fiume Liri nella strada d'Ausonia*.

**San Giorgio a Liri. Il ponte in ferro sul Liri "in servizio" dal 1876 al 1944 (Archivio C. Jadecola).**

Si pensò, allora, di costruire un ponte ad unica luce «con corda di 44 metri» e l'impresa costruttrice «si offerse» di realizzare la variante a cottimo per la somma di 134 mila lire. «Intendendo però questa di profittare ampiamente del diritto che le veniva dal cottimo, volle usare, per smodata avidità di guadagno, mezzi di costruzione assai meschini, e molto male adatti alla grandezza della costruzione; principalmente nelle opere transitorie, come la cèntina, per la quale nella stima del progetto si era assegnato la somma di L. 41 mila, dacché occorreva una gran asse di legname di ottima qualità. Quindi doveva necessariamente avvenire quello che sventuratamente è avvenuto, che la cèntina non potendo sostenere il peso della fabbrica soprapposta, crollò».

Come dire un evento annunciato dal momento che, durante i lavori, non solo era stato fatto notare all'impresa la presenza di «grossolani errori in quella sciagurata costruzione» ma si era anche cercato di «rimuoverla dal mal passo con una protesta legale».

Intanto, i lavori della strada devono pur proseguire: fallita la realizzazione del ponte a tre archi, fallita quella del ponte ad unica luce, si opta, infine, per un ponte in ferro - di quelli a struttura portante romboidale, caratteristici dell'epoca - che viene posto in essere nel 1876: reggerà fino al 15 marzo 1944, quando verrà abbattuto dagli aerei alleati nel contesto della cruenta e lunga battaglia per la conquista della strada per Roma.

Frattanto l'attenzione di Achille Spatuzzi, legato, peraltro, da grande amicizia al deputato di Aquino Pasquale Pelagalli, è sempre concentrata sul territorio malato.

In tal senso egli ha come riferimento il tempo in cui «abitavano questa valle gli antichi Romani, i quali vi godevano eccellente salubrità e vi edificarono le più deliziose ville»[14].

---

[14] A. Spatuzzi, *Saggi di Topografia e Statistica medico-storica (Esempio sulla Valle del Liri),* Napoli, 1871, p.16.

Le loro città - *Fregellae*, *Aquinum*, *Interamna* e *Casinum* - erano ubicate sui corsi dei fiumi. E se Cassino era posta vicino al monte, tra oriente e mezzogiorno, e comunque in prossimità di copiose sorgenti, le altre tre, scrive Spatuzzi, erano «collocate nel mezzo della valle sopra alti piani inclinati verso occidente, i quali sogliono essere i meglio riscaldati dai raggi del sole in questa regione nebulosa»[15].

Che dire, poi, dell'«intelligente ordinamento» e della «sapiente cultura dei boschi» nel piantare i quali «si badava al prosciugamento del terreno»? «Il vedere tutto il corso del Liri protetto da boschi indica come se ne sapessero i vantaggi per garantirsi delle esalazioni di vapori acquosi» così come quelli messi a dimora sulle pendici dei monti impedivano le frane, attenuavano «l'impeto dei venti di Sud-ovest e di Nord-est e si mutavano in aure salutari che spiravano sulle città impregnate di ossigeno»[16].

Poi, però, accadde che «questi luoghi di grandezza di salubrità e di delizie non tardarono a farsi teatro di guerre, e poi di invasioni e devastazioni barbariche»[17].

«Così il basso della valle si spopolava ed i vinti ed i fuggitivi cercavano rifugio naturalmente sui monti ove si costituivano luoghi di difesa (…). [Ed] alle antiche città messe nella valle e lungo il fiume succedettero a mano a mano delle Rocche e dei Castelli sparsi per i monti circostanti (…). Costruiti quegli abitati sotto l'impero della necessità della fuga e del bisogno della difesa erano fatti di case modeste, circondate da alte mura di castelli e di torri, appena divisi da vicoletti angusti e il deficiente influsso della luce come la scarsezza dell'acqua erano inevitabili. Intanto le devastazioni nella valle avevano distrutti i boschi, e perciò i torrenti portavano giù dai monti ciottoli e ghiaje che rialzavano i letti dei fiumi, mentre i guasti della guerra ne alteravano il corso»[18].

«Per tal modo mentre nella pianura quasi abbandonata si formavano per la non curanza del corso di tante acque preziose e per l'agricoltura negletta i pantani e gli stagni melmosi esalanti miasma palustre; sui monti al contrario i luoghi abitati non erano che tanti stagni di aria senza ventilazione e senza luce ove la mancanza di acqua aggiungeva il succidume esalante prodotti di putrefazione animale»[19].

Ed arrivò, quindi, il giorno in cui, cessate le devastazioni da parte dei Saraceni, l'abate Aligerno chiamò dalle terre vicine «uomini quanti ne poteva a coltivare l'Agro Cassinese». «Così in questi tempi, nei quali frequentemente si succedevano varietà di vicende e di uomini, avveniva che or per capriccio, or per fanatismo, or per bisogno, e per tante altre circostanze si creavano diversi modi di abitare: né erano tempi quelli cui si poteva pensare all'igiene. Difatti verso la fine del '900 l'Abate Mansone fonda Roccasecca sulla costa del monte Sant'Angelo in Asprano in una bella posizione che guarda mezzogiorno,

---

[15] *Ibidem*.
[16] Ivi, pp. 19-20.
[17] Ivi, p. 20.
[18] Ivi, pp. 21-22.
[19] Ivi, p. 22.

**Sant'Ambrogio. Il ponte sul Garigliano costruito negli anni Venti del Novecento.**

ma punto non badava alla mancanza delle acque, anzi nel dare al Castello il nome di Roccasecca faceva vanto della propria ignoranza»[20].

Insomma, secondo Spatuzzi, bisogna tornare a «quel concetto igienico che presiedeva la vita degli antichi Romani»[21].

Se queste considerazioni lo studioso di San Giorgio esprimeva in un suo saggio del 1871, egli doveva necessariamente calcare la mano in quelle espresse all'indomani dell'epidemia malarica che colpì il territorio tra l'estate e l'autunno del 1879 e «che minaccia di ritornare in quest'anno» come egli stesso paventa nel riferire il 28 aprile 1880 al consiglio provinciale di sanità di Terra di Lavoro sulle cause endemiche della malaria «prodotte, o per lo meno favorite, da cause particolari ai luoghi stessi». Per eliminare le quali, suggerisce Spatuzzi, bisogna far ricorso a quel «criterio tecnico speciale, che gli inglesi chiamano *d'ingegneria sanitaria*», ovvero attuare «un'opera di bonifica guidata da criteri tecnici ed igienici speciali»[22].

E fu così che, nel giro di qualche anno, si arrivò alla costituzione del «Comprensorio Valle del Liri»[23] finalizzato alla «coordinata attuazione delle opere ed attività rivolte ad adattare la terra e le acque ad una più elevata produzione e convivenza rurale»[24] nei ter-

---

[20] Ivi, pp. 25-26.
[21] Ivi, p. 29.
[22] A. Spatuzzi, *Parere del Consiglio provinciale di sanità di Terra di Lavoro intorno alle cause endemiche della malaria nella Valle del Liri*, Caserta 1880.
[23] Fu istituito con regio decreto dell'11 ottobre 1885, n. 3455.
[24] AA.VV., *L'economia della Provincia*, C.C.I.A.A., Frosinone 1956, p. 193.

ritori attraversati dal Liri e dal Garigliano. Ma la legge del 22 marzo 1900, che rendeva operante l'attività del Comprensorio, ebbe però scarsa efficacia pratica. Infatti, le opere eseguite nel successivo quarantennio furono poche ed inorganiche, nonostante il vigoroso impulso dato alla bonifica integrale dalla specifica legge del febbraio 1933.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale interrompe ogni attività. E quando questa finisce non ci vuol molto a rendersi conto che la situazione è decisamente peggiorata: la terra è letteralmente martoriata, i fossi di scolo non esistono più così come non esistono più gli argini del Liri, del Rapido, del Gari e degli altri corsi d'acqua, argini che i tedeschi hanno fatto saltare per provocare allagamenti e rallentare l'avanzata alleata; gli alleati, dal canto loro, non hanno esitato a scaricare sul territorio tonnellate di bombe che hanno prodotto un numero smisurato di crateri divenuti a loro volta stagni. Insomma, c'è nel territorio quanto di meglio potrebbe esserci per consentire il prolificare di perfidi insetti alla cui riproduzione danno una mano non meno consistente i soggetti infetti presenti fra le truppe combattenti, in particolare tra i reparti nordafricani, la scomparsa di tutti gli animali domestici, e poi dei bovini e dei suini che, in condizioni di normalità, avrebbero attratto l'interesse delle zanzare sui loro corpi; non ultima, la catastrofica situazione abitativa.

Insomma una drammatica realtà che viene affrontata ed annientata a costo di gravi sacrifici sotto la direzione del dottor Alberto Coluzzi, un medico umbro non ancora quarantenne, meritevole di essere ricordato per l'opera svolta in questo territorio in quei tragici frangenti.

Ma torniamo ad Achille Spatuzzi. Fra i fautori di una linea ferroviaria fra la costa e l'entroterra, che grazie a Dio non si fece, perché sarebbe sicuramente diventato l'ennesimo ramo secco, nei risvolti delle sue considerazioni scientifiche possono anche cogliersi alcuni spunti che ipotizzano un turismo sociale che egli pensa possa essere attuato una volta che la situazione nel territorio sia stata normalizzata. Il riferimento è a Baden, Svizzera, dove, scrive, «si poteva trovare l'esempio d'una imitazione possibile a Suio (…)»: lì, infatti, «a fianco del fiume Limmat sorgono molte sorgenti di acque termo-minerali, come quelle di Suio a fianco al Liri. Presso di ogni sorgente minerale si sono formati tanti stabilimenti di bagni con rispettivi alberghi, nei quali si hanno trattamenti speciali e vi convengono circa 1500 infermi all'anno da Giugno a Settembre. Vi sono amene passeggiate, e quel Municipio ha fondato un magnifico Casinò, nel quale ogni giorno si va a sentire una eletta musica. Vi è uno stabilimento nel quale si curano ammalati poveri, ed ogni anno se ne contano circa 500». Insomma, sottolinea Spatuzzi, «colà l'industria e la carità aiutate da una saggia direzione medica, hanno fondata una piccola città nuova in mezzo al progresso dell'agricoltura e di talune industrie»[25].

---

[25] A. Spatuzzi, *Per l'igiene e beneficenza della provincia di Terra di Lavoro*, Caserta 1879, p. 20.

# Suor Colomba Boimond (1880-1956) un fiore del Carmelo

di

**Lucio Meglio**

È stato scritto: «è vero che il Cristianesimo si fonda solo su Gesù e sulla testimonianza degli apostoli. Però, ha indispensabile bisogno dei suoi martiri e dei suoi poveri, dei suoi asceti e dei suoi eroi» e possiamo aggiungere: e di suor Colomba Boimond, straordinaria figura di una donna forte ma allo stesso tempo dolce, la cui vita, spesa nella semplicità della contemplazione, è caduta nell'oblio del dimenticatoio. Ogni storia umana conosce momenti in cui l'esistenza si fa particolarmente densa e chiara. In essi viene fuori l'intuizione nascosta di un passato da cui prende forma lo sviluppo successivo.

Il momento più significativo per iniziare a raccontare la vita di suor Colomba Boimond è la nascita della sua vocazione, frutto di un discernimento spirituale durato vari anni e segnato da varie prove come la forte resistenza del padre alla sua vocazione.

**Emilio Boimond.**

Ad Elisa (questo il suo nome di battesimo) non mancava nulla. Era nata a Sora in una ricca famiglia originaria della Francia: i Boimond. Il loro arrivo sulle sponde del fiume Liri avvenne all'inizio dell'Ottocento, quando il francese Carlo Lefebvre, visitando le possenti cascate del fiume Liri, ne intuì il potenziale industriale e convinse alcuni suoi amici a costruire una grande cartiera. Tra di essi vi fu un certo Claudio Boimond, proveniente dalla Savoia, che giunse in Italia assieme alla moglie Elisa Courrier ed il benestante fratello di quest'ultima Dionigi Courrier. Gli inizi per questa famiglia non furono facili. Acquistarono delle terre ed aprirono una piccola azienda per la conciatura delle pelli. Dopo anni di intenso lavoro arrivarono i frutti e così costruirono a Sora una ricca dimora con giardino vicina al fiume Liri. Qui nel 1844 nacque il primo Boimond italiano, Emilio, che divenne il primo industriale della famiglia acquistando una modesta fabbrica per la lavorazione del pioppo, che nel giro di pochi anni divenne una grande cartiera. Il giovane Emilio sposò una ragazza

**Colomba Roccatani.**

del luogo, Colomba Roccatani, dal cui matrimonio nacquero tre figli: Edoardo, che fece appena in tempo ad esser battezzato prima di morire, Emilio, e infine la nostra Elisa.

L'ultimogenita di casa Boimond nacque il 15 maggio del 1880. Fu battezzata la vigilia di Pentecoste, il 17 maggio, nell'oratorio privato che si trovava al piano inferiore della bella villa, sotto il quadro della Madonna di Pompei. Gli anni dell'infanzia passarono sereni. All'età di otto anni il giorno della festa del Sacro Cuore di Gesù, l'8 giugno del 1888, ricevette la prima comunione. Fin da piccola, Elisa, iniziò a dare segni di una pietà religiosa non comune, rivelando un'intensa devozione mariana che si esplicava con la frequente recita del rosario. A dodici anni i genitori decisero che era arrivato il momento di pensare all'istruzione della figlia, così il 30 ottobre del 1892 la carrozza di don Emilio si fermò dinanzi al portone del collegio del Sacro Cuore di Arpino, dove Elisa trascorse tre anni di studio e di formazione. Qui emersero da un lato le sue doti artistiche (ricamo e musica), dall'altro si intensificò il suo spirito di sacrificio con l'amore per la mortificazione e il controllo dei propri sentimenti. A quindici anni, il 22 agosto del 1895, il ritorno a casa. Che giorno di gioia fu per la famiglia Boimond, che da poco aveva anche riabbracciato il fratello Emilio, di ritorno dal collegio romano.

Le giornate passavano serene. Elisa, con la mamma, ogni otto giorni andava a confessarsi e comunicarsi dal suo assistente spirituale, il passionista p. Raimondo dell'Addolorata. In casa aiutava a cucinare e suonava continuamente vari strumenti musicali per la gioia del padre. L'estate del 1897 l'improvvisa tragedia. In città, che all'epoca era priva dell'acquedotto, si inquinò l'acqua di un pozzo a causa di molte bestie che liberamente circolavano per le strade. Si diffuse un'epidemia di peste che in poche settimane causò centinaia di vittime. Anche Elisa fu contagiata ma fu una di quelle poche riuscì a salvarsi. La pestilenza colpì il fisico già provato della madre Colomba, che nel giro di un anno, il 12 giugno del 1898, morì. La malattia fu dolorosissima. Nella chiesa di Santa Restituta, di cui donna Colomba era la principale benefattrice, fu esposta l'immagine della Santa, e le sue reliquie furono portate al capezzale della malata. Ma tutto fu vano. Per Elisa fu un duro colpo. Così scriverà nel suo diario: «venne la raffica, arrivò la bufera e gettò a terra la colonna fondamentale. L'edificio crollò e tutto fu sgretolato». Suore della carità, suore stimmatine, padri passionisti, e lo stesso vescovo durante le prime settimane dalla disgrazia fecero continuamente visita alla famiglia per portare sollievo e conforto. A poco a poco la vita tornò a riprendere le sue normali routine, ma con gli anni che passavano don Emilio cominciò a preoccuparsi per il futuro dei suoi figli. Bisognava trovare marito per Elisa, che oramai giunta ai diciotto anni d'età e veniva considerata come una delle più belle ragazze di Sora. L'occasione giunse a Gaeta; qui ad Elisa, ospite con il padre dell'arcivescovo Francesco Niola, fu prospettata l'idea di un fidanzamento con il conte Adriano Aloisi Masella, nipote del cardinale pontecorvese Gaetano Aloisi Masella. Elisa fu presa da un senso di soffocamento. Si recò in pellegrinaggio al Santuario della Santissima Trinità, sulla montagna spaccata, per implorare un segno di conforto, che però non arrivò e così nel Natale del 1898, a Roma, vi fu l'incontro ufficiale tra i due promessi. «Il cuore di una creatura non era per me e l'amore umano non era sì sublime e sì puro come

io lo desideravo», così scriverà molti anni avanti Elisa ricordando gli anni difficili del tormentato fidanzamento.

Nel settembre del 1899 la giovane, salendo ad Arpino nel collegio del Sacro Cuore per gli annuali esercizi spirituali, aiutata dal padre gesuita Sergio Di Gioia, avvertì chiaro il suo futuro. Tornata a casa prese carta e penna e scrisse una lettera di addio ad Adriano. Don Emilio, appresa la notizia, divenne furibondo ed iniziò a smuovere mari e monti per far tornare sui suoi passi la figlia, che fu addirittura convocata dal vescovo che la esortò a ripensarci. Ma la giovane fu irremovibile: «amo Gesù solo e sarò sua ad ogni costo». Rotto il fidanzamento Elisa iniziò una nuova vita scandita da un intenso fervore religioso. Ogni mattina si recava a messa in Santa Restituta; tornata a casa recita della Via Crucis; preghiere con le mani sotto le ginocchia in segno di penitenza; nessun uso di specchi o di oggetti di bellezza personale e nuovo regime di dieta alimentare. Nella scelta di questo modello di vita fu indirizzata dalla lettura della vita di Santa Teresa fondatrice delle carmelitane scalze, ordine al quale Elisa iniziò a sentirsi legata. Il padre nel frattempo non demordeva arrivando a minacciare di cacciarla di casa se non avesse obbedito alla sua volontà. Ma ogni minaccia fu vana. Gli anni intanto passavano ed Elisa giunta alla soglia dei ventitré anni doveva prendere una decisione. Così il 29 ottobre del 1903, salendo sul Santuario della Madonna delle Grazie per ascoltare la messa, si congedò dalla sua città in cui non ritornerà più e partì alla volta di Bari, dove da poco era stato aperto il convento carmelitano di San Giuseppe, di cui il p. Di Gioia era assistente spirituale. Fu lui a suggerire il luogo a Elisa.

**Suor Colomba Boimond.**

A Sora la notizia della fuga fece una grande impressione. Il padre Emilio era fuori di sé, la sua amata figlia lo aveva tradito. Ci volle un anno affinché la ferita si rimarginasse. Nel frattempo Elisa iniziò la vita che aveva sempre bramato. Il 7 maggio del 1904, adornata da uno splendido abito da sposa bianco, la nostra giovane compì il rito della vestizione religiosa offrendo la sua vita al Signore e cambiando il suo nome di battesimo con quello di suor Colomba del Ss.mo Sacramento, in memoria della sua amata madre. «Sono povera e devo lavorare», con questo spirito la novella novizia iniziò a compiere i lavori più umili all'interno del convento, puliva i cornicioni della chiesa, trasportava i pesanti recipienti d'acqua per pulire i pavimenti, si prodigava giorno e notte con squisita carità nell'assistenza alle consorelle malate. La sua perizia nella musica e nel ricamo iniziarono

**Suor Colomba Boimond.**

a dimostrarsi utilissima per l'intera comunità. Esercitava la carità e la letizia nei confronti di tutte le persone che incontrava lungo il percorso della sua vita. Nel gennaio del 1905 le fu affidato l'incarico di sagrestana che la riempì di gioia perché le fornì l'occasione di stare più vicino a Gesù Eucaristico. «Se hai vinto o mio Gesù, hai vinto sull'anima mia, essa è tutta tua e da oggi innanzi Tu abiterai in essa non solo da Sposo, ma da dominatore e da Re», così scrisse suor Colomba il mattino del 14 settembre del 1905 prima di pronunciare i voti solenni di castità, povertà e obbedienza. Il compito della carmelitana è di pregare, soffrire e impegnarsi in ogni istante della vita a vincere i propri difetti ed acquistare le virtù più alte. Suor Colomba visse intimamente questa missione e nel momento in cui stava meditando sul miglior modo per contribuire in concreto alla salvezza di molti fratelli, nel settembre del 1907, ad appena quattro anni dal suo ingresso nel Carmelo, fu nominata direttrice dell'educandato annesso al convento. Ricoprì questo incarico per ben ventidue anni, svolgendo il ruolo di educatrice con appassionato amore. Educava alla vita, al vasto e pericoloso cammino nel mondo indicando chiaramente i pericoli ai quali si era esposti, in modo da formare delle figure di donne forti e soavi. Le centinaia di ragazze che furono educate da suor Colomba non dimenticarono mai la sua figura di madre buona. Così il ricordo di una sua allieva: «i ricordi più belli della mia infanzia sono legati al mio caro collegio ed hanno come fare luminoso suor Colomba». Nel periodo della grande guerra la direttrice dell'educandato aprì le porte del collegio a tutte le figlie dei richiamati al fronte che erano rimaste sole in famiglia. Dalla grata del parlatorio ogni giorno erano decine le persone che accorrevano per chiedere parole di conforto ed aiuto a suor Colomba che non rimandava mai nessuno senza un aiuto spirituale o materiale.

Nel mese di giugno del 1927 l'inizio del calvario. A seguito di forti dolori sul lato della spalla a suor Colomba fu diagnosticato un carcinoma alla mammella che bisognava asportare con urgenza. Rifiutato il ricovero in una famosa clinica romana proposto dal fratello, la suora fu operata nell'infermeria del convento attrezzata a sala operatoria. I mesi della convalescenza non furono dei più semplici. Suor Colomba cominciò ad accusare degli

spasimi acuti ai denti e delle eruzioni gengivali che le rendevano impossibile mangiare qualsiasi alimento solido. Il carcinoma si era esteso alla bocca. Il 2 marzo del 1929 fu tentato un estremo intervento chirurgico. Senza alcuna anestesia, date le condizioni precarie della malata, furono estratti sei denti, incise le gengive e raschiato in profondità l'osso mascellare. Suor Colomba non dette alcun lamento stringendo forte il Crocifisso tra le mani. Terminato l'intervento si decise di sottoporre la malata ad una serie di causticazioni elettriche nel disperato tentativo di contrastare il male. Tre volte a settimana si vedeva giungere all'ambulatorio del professore Gatti una povera monaca con il viso terreo, curva, traballante, sorretta da due persone mentre saliva le scale che la conducevano nella stanza dove da lì a poco si espandeva l'odore della carne bruciata dal termocauterio. Suor Colomba stupì tutti per la serenità e l'immobilità del silenzio con il quale sopportava il dolore. Ritornava in convento, stordita dal dolore, ma appena si riprendeva sorrideva dolcemente esclamando alle sue consorelle «che ho mai fatto o Gesù per meritarmi tanta grazia?» accettando con rassegnazione la fine, a detta di tutti i medici, oramai vicina. All'improvviso, il 2 giugno del 1929, quando in San Pietro si svolgeva la cerimonia di beatificazione di don Giovanni Bosco alle cui preghiere le monache affidarono suor Colomba, la nostra religiosa iniziò ad avvertire un netto miglioramento nelle sue condizioni di salute. Il tumore alla bocca scomparve completamente e senza spiegazione scientifica tra l'incredulità di tutti i medici.

Nel settembre del 1929, a seguito della sua ennesima richiesta, lasciò dopo ventidue anni la guida dell'educandato tornando a vivere nella sua primitiva cella. Non se ne rendeva conto ma in questi anni di intenso lavoro la povera monaca tormentata dai dolori aveva tracciato un metodo educativo che fece scuola in molti convitti nazionali. Tornata in convento riprese la via del parlatorio. Molte anime si affidarono a lei e alle sue eccezionali doti di intuizione e comprensione che si esprimevano nei suoi occhi. Suor Colomba aveva l'eloquenza dello sguardo. Riusciva, anche senza parlare, ad esprimere al suo interlocutore amore e tenerezza; comprensione o rimprovero. Dopo la sua morte un sacerdote così la descrisse ai suoi parrocchiani: «visitare questa suora significava trovarsi di fronte ad uno spirito ripieno di Dio, che poneva degli interrogativi a guisa di scandaglio lanciato nella coscienza». Nel frattempo a Sora si spegnevano i legami terreni con la sua famiglia. Il padre Emilio era morto il primo febbraio del 1926 a 82 anni; nel dicembre del 1934, ad appena 57 anni, morì drammaticamente il fratello colpito

**Suor Colomba Boimond.**

da apoplessia a Napoli; nel settembre del 1935 cedette al male incurabile la cognata Caterina Ferrante, di cui Sora custodisce una devota cappella da lei fatta costruire sul colle della Madonna delle Grazie in onore di San Gaetano; ed infine scomparvero l'uno nel 1943 e l'altro nel 1947 i nipoti Enrico e Mario, figli di Emilio.

Suor Colomba iniziò di nuovo a salire il suo calvario personale con il sopravvento di un nuovo tumore questa volta all'apparato digerente. La malattia minò il suo fisico già provato. Anche in questo caso i medici non diedero speranze, ma la nostra religiosa definita oramai un "miracolo vivente" visse in queste condizioni per altri venti anni.

Il 14 settembre del 1955 l'oramai anziana suor Colomba celebrò il suo 50° anniversario della professione religiosa. Accorsero da lei centinaia di persone per la festa che si celebrò in convento alla presenza dell'arcivescovo di Bari. Tutto era compiuto. Con volto sereno al termine della giornata suor Colomba consegnò alla sorella che le faceva da infermiera tutti i suoi scritti che non le fu mai permesso di distruggere come avrebbe voluto. Le nozze d'oro le avevano consentito di salutare tutti, ora era libera di andare. Il 12 marzo del 1956 nei corridoi del convento carmelitano di San Giuseppe da una cella dove si erano radunate tutte le monache si levò un grido: «Gesù ti amo, ti amo, ti amo!»; erano le ultime parole terrene di suor Colomba Boimond, fiore del Carmelo, che morì in concetto di santità, amata e rimpianta da molti.

A Sora la grande villa vicina al fiume non c'è più, così come la grande cartiera di don Emilio. Nulla oggi ricorda la famiglia Boimond, se non la piccola cappella di San Gaetano. Di Suor Colomba nessuno ne ha mai sentito parlare, nonostante nel 1962 fu data alle stampe la sua biografia per i tipi delle edizioni paoline: *L'amore che vinse*, di Roberto Angeli. Quella splendida ragazza che tanto affascinava i vicoli dell'antica città di Sora e che, con le sue opere, ha irradiato la vita di centinaia di persone nella lontana Puglia è una perfetta sconosciuta. Fino ad oggi!

**AVVISO**

**Tutti possono sostenere il Cdsc-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del Cdsc-Onlus:**

**90013480604**

**Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus**

# Montecassino: un secolo di bollettini ufficiali

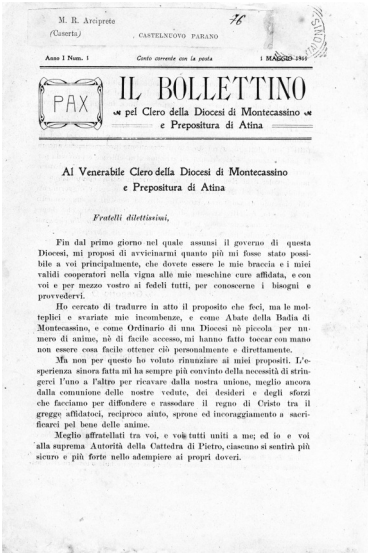
di

**Emilio Pistilli**

Il 1° maggio 1911 nacque il Bollettino Diocesano di Montecassino («Il Bollettino pel Clero della Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina»), fondato dal neo abate Gregorio Diamare (nominato il 24 luglio 1910), formato cm 17x24.

Si rifece agli esempi di precedenti bollettini, di Roma («La Campana di S. Pietro», Bollettino religioso settimanale, Anno 1° - 1874-75) e di Napoli («La settimana Religiosa di Napoli», Periodico religioso scientifico letterario, settimanale nato nel 1898).

Uscì più o meno regolarmente come bimestrale fino alla seconda guerra mondiale.



M. R. Arciprete
(Caserta) CASTELNUOVO PARANO

Anno I Num. 1 — Conto corrente con la posta — 1 MAGGIO 1911

PAX

IL BOLLETTINO
pel Clero della Diocesi di Montecassino
e Prepositura di Atina

Ai Venerabile Clero della Diocesi di Montecassino
e Prepositura di Atina

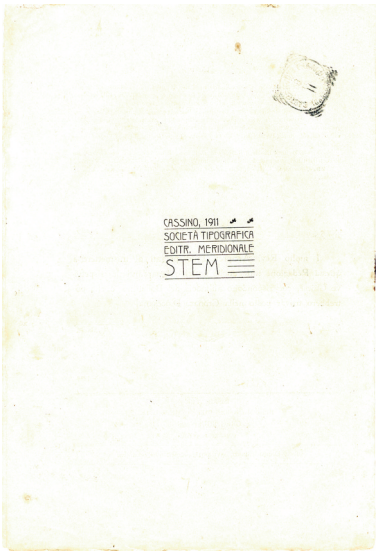
*Fratelli dilettissimi,*

Fin dal primo giorno nel quale assunsi il governo di questa Diocesi, mi proposi di avvicinarmi quanto più mi fosse stato possibile a voi principalmente, che dovete essere le mie braccia e i miei validi cooperatori nella vigna alle mie moschine cure affidata, e con voi e per mezzo vostro ai fedeli tutti, per conoscerne i bisogni e provvedervi.

Ho cercato di tradurre in atto il proposito che feci, ma le molteplici e svariate mie incombenze, e come Abate della Badia di Montecassino, e come Ordinario di una Diocesi nè piccola per numero di anime, nè di facile accesso, mi hanno fatto toccar con mano non essere cosa facile ottener ciò personalmente e direttamente.

Ma non per questo ho voluto rinunziare ai miei propositi. L'esperienza sinora fatta mi ha sempre più convinto della necessità di stringerci l'uno a l'altro per ricavare dalla nostra unione, meglio ancora dalla comunione delle nostre vedute, dei desideri e degli sforzi che facciamo per diffondere e rassodare il regno di Cristo tra il gregge affidatoci, reciproco aiuto, sprone ed incoraggiamento a sacrificarci pel bene delle anime.

Meglio affratellati tra voi, e voi tutti uniti a me; ed io e voi alla suprema Autorità della Cattedra di Pietro, ciascuno si sentirà più sicuro e più forte nello adempiere ai propri doveri.



CASSINO, 1911
SOCIETÀ TIPOGRAFICA
EDITR. MERIDIONALE
STEM

**Il 1° numero del «Bollettino Diocesano» di Montecassino.**

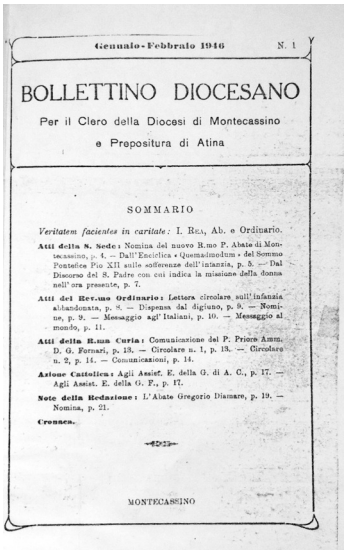
Nel dopoguerra riprese ad uscire come Nuova Serie col n. 1 del 1946 (formato cm 17x24) ad opera dell'abate Ildefonso Rea, sotto forma dapprima bimestrale, poi trimestrale. L'intento era quello di riprendere la tradizione del precedente dell'anteguerra, ma anche quello di ricucire le varie anime delle parrocchie diocesane scompaginate dalla guerra e che solo allora si avviavano ad una ripresa della vita civile e religiosa.

Questa nuova serie si interruppe dopo 45 anni nel dicembre 1990, quando l'abate/vescovo Bernardo D'Onorio, volendo adeguarsi ai tempi, decise di farlo uscire in una nuova veste, come giornale mensile, formato cm 25x35: il 1° marzo 1991, infatti, fu pubblicato il primo numero di «PRESENZA Xna» come «mensile di attualità e informazione della diocesi di Montecassino». Fu diretto dapprima dal compianto Benedetto Sitari, e subito dopo da Adriana Letta; direttore responsabile Vincenzo Alonzo.

Questo nuovo formato non piacque molto a coloro che si erano abituati al vecchio bollettino, però consentì di ampliare l'ambito della cronaca diocesana con articoli di attualità e foto, che in una seconda fase furono anche a colori.

Il giornale uscì con regolarità per 24 anni fino al n. 10 di ottobre 2014.

L'ultimo numero annunciava la nomina del nuovo abate Dom Donato Ogliari e la nuova geografia ecclesiastica diocesana di «Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo», vescovo Mons. Gerardo Antonazzo. L'antica diocesi di Montecassino si ridusse all'ambito territoriale delle immediate pertinenze dell'abbazia, ora Abbazia Territoriale di Montecassino.


Gennaio-Febbraio 1946 N. 1

BOLLETTINO DIOCESANO

Per il Clero della Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina

SOMMARIO

*Veritatem facientes in caritate:* I. Rea, Ab. e Ordinario.

**Atti della S. Sede:** Nomina del nuovo R.mo P. Abate di Montecassino, p. 4. — Dall'Enciclica «Quemadmodum» del Sommo Pontefice Pio XII sulle sofferenze dell'infanzia, p. 5. — Dal Discorso del S. Padre con cui indica la missione della donna nell'ora presente, p. 7.

**Atti del Rev.mo Ordinario:** Lettera circolare sull'infanzia abbandonata, p. 8. — Dispensa dal digiuno, p. 9. — Nomine, p. 9. — Messaggio agl'Italiani, p. 10. — Messaggio al mondo, p. 11.

**Atti della R.ma Curia:** Comunicazione del P. Priore Amm. D. G. Fornari, p. 13. — Circolare n. 1, p. 13. — Circolare n. 2, p. 14. — Comunicazioni, p. 14.

**Azione Cattolica:** Agli Assist. E. della G. di A. C., p. 17. — Agli Assist. E. della G. F., p. 17.

**Note della Redazione:** L'Abate Gregorio Diamare, p. 19. — Nomina, p. 21.

**Cronaca.**

MONTECASSINO

**Il «Bollettino Diocesano» nel dopoguerra.**

Presenza Xna

ANNO I n. 1 Marzo 1991 £ 500

MENSILE DI ATTUALITÀ E D'INFORMAZIONE - DIOCESI DI MONTECASSINO

L'Asterisco

Rifiuti solidi e polemiche

di Maurizio Venezia

Perché una nuova Provincia?

di Emilio Pistilli

Auguri di Buona Pasqua

**Il 1° numero di «Presenza Xna».**

La nuova diocesi non se la sentì di continuare le pubblicazioni di «Presenza Xna», per mancanza di fondi, mi disse il vescovo; si preferì assicurare le informazioni diocesane al web con il sito http://www.diocesisora.it/istituto/sito-web/.

mensile di attualità e informazione della diocesi di Montecassino

presenza Xna

Anno XIV nº 10 – Ottobre 2014

"Si dirà di Sion"

Un annuncio storico

Nominato Abate di Montecassino Dom Donato Ogliari

Nuova geografia ecclesiastica: nasce la Diocesi "Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo"

**«Presenza Xna» n. 10 dell'ottobre 2014.**

Neppure l'abbazia di Montecassino raccolse il mio appello di continuare le pubblicazioni del mensile come «Organo della Terra di S. Benedetto».

Si interruppe, così, l'antica tradizione del monaco cronista, che tante preziose informazioni – soprattutto di carattere storico – ci ha dato nel corso dei secoli, dal primo medioevo al sec. XX.

Mi piacerebbe che si riprendesse la pubblicazione di un organo a stampa della Terra di S. Benedetto: sono certo che potrebbe contribuire a tenere ancora saldi i legami storici, religiosi, culturali dei paesi della ex diocesi di Montecassino, che fanno ancora fatica a riconoscersi nel nuovo assetto diocesano.

# La festa dell'Assunzione

di

**Giovanni Petrucci***

Molti dicono che l'orario dell'incoronazione alle undici non risulta opportuno: fa troppo caldo e c'è il rischio che qualcuno si senta male; ma don Gennaro ai criticoni del paese ripete: «La tradizione è tradizione! Come potete avvicinarvi a tavola, se non ricevete la benedizione? Vorreste venirci di pomeriggio, magari ubriachi se avete ritrovato il vino a casa dopo lo sfollamento. La processione dell'Assunta è un avvenimento importante specialmente adesso con tante malattie, con la malaria, con il tifo: serve per innalzare una invocazione, una richiesta di protezione. Quest'anno poi è la prima volta che una Madonna riesce a passare fra le strade del paese».

Difatti, puntuale anche oggi, la Statua si vede ondeggiare dall'alto di via delle Torri tutta sforacchiata dalle cannonate e coperta ancora di calcinacci. Le due schiere di ragazze inneggianti serpeggiavano irregolari, nonostante gli inviti di Giovannino e Pasqualino che si affannano sudati al centro. Forse proprio loro, facendo pressioni sull'arciprete, l'hanno voluta quasi per sfida, perché la vita riprenda il suo corso e si evitino interruzioni dei riti sacri:

«La Madonna deve vedere quello che è accaduto e ci deve aiutare nel lavoro quotidiano!».

Dietro alla processione è numerosissima gente; nessuno dei Santeliani è rimasto a casa o in campagna; ci sono anche molte famiglie di Cassinati: dei Pio, Pallucci, Di Mambro, Zambardi, Patini, Di Zenzo, Perillo, Margiotta, Avino, Marsiglia e di altre ancora, si riconoscono perché qualche piega del viso tradisce il dispiacere di non essere nella terra natìa. Sono tutti devoti all'Assunta, protettrice della loro città ora miseramente distrutta, ridotta in polvere e hanno l'animo sconvolto perché ne sono lontani. Lontani da che! dalle pietre! Leggo nei loro volti una indicibile sofferenza, un pianto tenuto a freno da una forza misteriosa e anche il conforto di trovarsi sotto le mani della nostra sacra Immagine: con il volto pietoso rivolto al Cielo, bella come "nessun'altra creatura", Ella implora mercé di noi.

Don Italo ripete che anche la statua dell'Assunta di Cassino risorgerà come l'Araba Fenice dai mille frantumi che don Francesco Varone ha recuperato dalle macerie e adesso conserva in una cassa a Capo d'Acqua.

---

* Dai ricordi 1943-44.

Intanto il piedistallo viene appoggiato su quattro cassette delle munizioni americane di ferro e Giovannino, asciugandosi la fronte, aiuta don Gennaro a salire su un tavolo affinché possa avvitare il perno della Corona. L'arciprete la solleva nella sinistra, mentre con la destra si tiene alla spalla di Antoniuccio, per reggersi in equilibrio sul ripiano malfermo.

Improvvisamente si sente un crepitio irregolare, cupo, come proveniente dalle viscere della piazza, che rintrona nei tubi vuoti dalla vasca: sono i bossoli di fucile e di mitragliatrice che i miei amici avevano preparato ieri sera. Una traccia di polvere grigia *a spaghetti* è stata allungata fino all'inizio della voragine. Essi sono all'interno, per evitare che qualche bambino si avvicini imprudentemente. Il nostro parroco in cotta e stola, alto sugli astanti, viene distratto; si rivolge all'indietro, li vede attraverso le lenti spesse e allunga la mano come a voler minacciare. E aggiunge a bassa voce e con gli occhi lucidi:

«Fatemi concentrare in preghiera per me e per tanti che non sono più con noi».

Molti sentono le parole e si commuovono; la voce passa sveltamente alle donne che si stanno piegando per inginocchiarsi.

Poggia il diadema con le dodici stelline tremolanti sulla testa della statua, ma per il nervosismo non riesce a stringere il dado a farfalla; ma no, si comprende ora che è commosso: il momento è carico di tensione.

Sembra impossibile che tanti Santeliani si siano riuniti in appena due mesi: sono voluti tornare a bere nel Rapido e a soffrire al sole luminoso di questa terra; mille afflizioni si sono accumulate negli animi e oggi tentano di sfogarsi in lacrime. Il celebrante gira lo sguardo all'intorno, sulla folla impaziente in attesa.

Scende, mentre Giovannino gli poggia il piede destro su una sedia e poi quello sinistro in terra. Si inginocchia e si raccoglie in preghiera. Siamo in attesa del grido «misericordia», ripetuto in crescendo, che un tempo faceva vibrare i vetri delle finestre del Municipio. Questa volta tarda ad innalzarsi, mentre comincia a serpeggiare una strana preoccupazione nei fedeli, che gli vogliono un gran bene:

«Che si senta male?».

Finalmente viene fuori, in tono incerto, quasi di pianto la parola «misericordia». Tutti, in coro, rispondono allo stesso modo; anzi si distingue chiaramente che qualcuno singhiozza.

La seconda è ancora sempre velata: si intuisce che l'arciprete si è commosso a ritrovarsi insieme con i suoi parrocchiani e che si sta riprendendo; alla terza è nitida, come un tempo, scuote gli animi ed invita ad implorare perdono e soccorso.

Le file si ricompongono e riprendono ad andare, serpeggiando stringendosi quasi al centro di Via Angelo Santilli, perché si teme che dall'alto cada qualche pietra ritardataria; quindi si avvia anche il Simulacro che ondeggia secondo l'altezza dei cumuli delle macerie.

La folla va dietro ormai in silenzio, muta, senza pregare, finché non si dilegua alla curva di Olghetta.

Terminato lo scampanio, un folto gruppo di giovani, trascinato quasi da Pisiello, il cantore dei giorni festivi, si forma «Fuorilaporta» e va a sostare all'ingresso della Villa Comunale, dove si stendono le ombre dei nostri ippocastani.

L'omino, magro come un prigioniero di lager, attende che gli spettatori aumentino per iniziare la sua esibizione. In verità si capisce che è pronto per dare la stura alla filastrocca, ma attende le sollecitazioni, le lodi, i battimani.

Gli si crea una ruota di persone intorno ed egli finalmente si aggiusta il cappello divenuto tutto una cotica sulla testa piccola e a forma di pera, con tante sfilacciature di capelli che svirgolano in basso intorno alla nuca; la pelle olivastra gli pende ai lati delle guance; gli occhietti mobili, impazienti, ruotano con prontezza incredibile; ha il sorriso malizioso e soprattutto la parola svelta, pronta a rinfacciarti questo o quel difetto.

È bleso e pronunzia male soprattutto la erre e qualche altra consonante; ciò nonostante riesce a comunicare con chiarezza. Noi lo conosciamo: guai a muovergli un'obiezione! Ti rifila una serie di improperi e ti distrugge nella ilarità che subito nasce, perché sa cogliere nel vivo.

Si deve solo ascoltare e magari mettere qualche soldo nel cappello alla fine della esibizione; altrimenti è sufficiente manifestare allegria e far scomparire dal viso certi pensieri consueti; e ti fa ridere a crepapelle, ti fa scoppiare:

*- Don Gregorio amareggiato, allontanato, martoriato, santificato, pietrificato, infuriato, calmato, subissato, innalzato, abbassato, squartato: povero Abate! è rimasto solo senza i suoi monaci sparsi per l'Italia!*

*- Montecassino bombardato, affumicato, incendiato, sgretolato, rasato, accumulato, abbandonato, polverizzato, frantumato, annientato, annullato, atterrato, cancellato, dissipato, devastato, disgregato: ahimé mio Montecassino!*

*- Cassino cannoneggiata, sfollata, incendiata, sforacchiata, smembrata, minata, mitragliata, arruvinata, scacazziata, infuriata, ammischiata, straripata, espugnata, intasata, divorata, eliminata, estirpata, frantumata, fracassata, dimenticata, guastata, inabissata, paralizzata, sterminata, spianata, sprofondata, stritolata, smantellata: Cassino, mi sei rimasta nel cuore!*

*- Le case scoperchiate, diroccate, ammucchiate, abbandonate, svaligiate, bruciate, cannoneggiate, scarrupate, sfondate, sfasciate, sforacchiate, scassate, scassinate, fracassate, lacerate, maciullate, scheggiate, schiantate, scompaginate, sconquassate, screpolate, sfracellate, strappate: non sappiamo dove dormire!*

*- Le piante arrossate, allungate, accorciate, appicciate, tagliate, scheggiate, triturate, sfogliate, segaturate, troncate, sramate, sradicate, strappate, estirpate, scartocciate: hanno distrutto la natura!*

Quindi sfila elegantemente dall'ascella sinistra un bastone, con tanti forellini incisi sulla corteccia, che nella sua fantasia di artista imita il flauto, lo avvicina alle labbra e, sul motivo del *Carnevale di Venezia*, intona il ritornello:

*-Ghièga, bisghièga,*
*gadaùppa e damièga*
*ed un ghidighidighì*
*gàda,*
*gadaùppa ed un pappà!*

Poi riprende di nuovo:

*- Gli animali sparpagliati, rubati, strangolati, scannati, sgambettati, scuoiati, appestati, rubati, abbandonati, lasciati, agguantati, trafugati: a Cassino hanno sofferto anche gli animali!*

*- Gli uomini schiaffeggiati, angariati, pelati, scorticati, deportati, sventrati, truffati, privati, triturati, allontanati, spazzati, picchiati, bucati, seviziati, ammalati, ammanettati, malariati, sfumati, non curati, schiaffeggiati, piagati, fucilati, martoriati, trasportati, scabbiati, legati, pestati, appestati, ammacellati, scalcagnati, sfracellati, ritrovati, desiderati, risanati, affrancati, liberati, sbocconcellati, sbranati: non possiamo parlare per la fame!*

*- Le donne sfiancate, braccate, affamate, tagliate, santificate, amate, odiate, desiderate, abbottonate, sbranate, bramate, ritornate, accarezzate, baciate, idolatrate, dannate, mangiate, adorate, venerate, abbracciate, innamorate, attorniate, avvicinate, arraugliate: le nostre donne hanno affrontato mille difficoltà con animo fiero!*

*- I bambini sfiniti, pentiti, ammattiti, denutriti, spauriti, immiseriti, traditi, sfioriti, appassiti, avvizziti, puniti, incolleriti, stizziti, anneriti, infreddoliti, tramortiti, rinsaviti, ripuliti, immusoniti, feriti, trasferiti: l'inferno ha toccato l'innocenza!*

*Ghièga, bisghjièga,*
*Gadaùppa e danièga*
*ed un ghidighidighì*
*gàda,*
*gadaùppa e un pappà...*

**Centro Documentazione e Studi Cassinati**

**Venti anni insieme**

**1998 - 2018**

# La figlia scomparsa

di

## Annamaria Arciero

Questa storia è la prova che, pur nell'infuriare della guerra, esistono delle persone che non fanno perdere la fiducia nella bontà dell'essere umano.

Amalia Di Nallo, oggi una gentile e garbata signora ottantunenne, deve la sua salvezza a una serie di persone buone che ha incontrate nel periodo più triste e pericoloso della sua vita. Era una bambina di circa sei anni, l'ultima di quattro figli orfani di madre, quando, nell'autunno del 1943, arrivò la guerra nella zona di confine tra i comuni di Cervaro e Cassino, ai piedi di monte Trocchio. Il padre, come quasi tutti gli abitanti del luogo, sfollò con i bambini verso S. Antonino trovando rifugio presso la casa di alcuni conoscenti e credette di essere al sicuro con i suoi bambini, fuori dalla traiettoria dei colpi che si scambiavano Alleati da sud e Tedeschi da nord. Un giorno che era tornato furtivamente a casa a prendere alcune derrate nascoste prima di fuggire, i bambini, che giocavano sotto una tettoia, furono travolti dal crollo del tetto, causato da un grosso proiettile, che sfondò il letto sotto cui si era rifugiata la piccola Amalia. Tutti illesi, fuorché Amalia, che sanguinava copiosamente dal collo e da un piede. Un giovane vicino, tal Giuseppe Cavaliere, la raccolse piangente e stravolta, se la strinse al petto e si diresse, a piedi, presso l'ospedaletto militare americano di cui aveva sentito parlare. Questo si trovava oltre Mignano e, ad immaginare la scena e le circostanze, vengono i brividi: né la lontananza né il freddo né i pericoli cui andava incontro spaventarono il generoso giovane. All'ospedaletto non furono in grado di curarla; Amalia ricorda che la misero su un'ambulanza e durante il viaggio cercavano di consolarla dandole delle caramelle. La portarono all'ospedale degli «Incurabili» di Napoli. Le cure che ricevette la fecero guarire ma per il trauma subito non ricordava che il suo nome, Amalia, e quello di una parente, zia Crocifissa. Anche il proprio cognome era sparito dalla sua memoria.

**La piccola Amalia.**

Fu affidata ad un vicino collegio di suore dove si recava spesso una signora a trovare la figlia. Un giorno questa signora arrivò accompagnata da un'amica, Maria Pastore, e

Amalia suscitò in lei interesse e simpatia. Poi le visite di Maria si fecero più frequenti e un profondo affetto nacque tra la bambina e la donna desiderosa di riversare amore materno su una creatura anch'essa bisognosa d'amore. Chiese di portarla a casa e curarla come una figlia. Senza impicci burocratici, fu subito accontentata: d'altronde la bambina non ricordava nulla della vita prima dell'incidente ed era come se fosse senza famiglia. Il padre invece, finita la guerra, mai rassegnato alla scomparsa della sua creatura più piccola, tentò di rintracciarla. Risalendo dall'ospedaletto americano a quello di Napoli, aveva appurato che la bambina era finita in un collegio vicino, ma qui non avevano saputo dare notizie sulla persona cui era stata affidata e il povero padre dovette tornarsene triste e sconsolato, dopo aver sostato in piazza Mazzini. Racconta oggi Amalia: «Io abitavo proprio lì con la famiglia Pastore. Se avesse scrutato le finestre dei palazzi accanto, forse mi avrebbe vista affacciata alla finestra». Ma Amalia in quella famiglia era amata e coccolata; papà Edoardo la chiamava con un nomignolo affettuoso, che dimostrava tutta la cura e la tenerezza che nutriva per la bambina: "Cip- cip", visto che mangiava come un uccellino. Oggi Amalia lo chiama «il papà napoletano». Mamma Maria, però, voleva conoscere le origini della figliola che il caso le aveva insperatamente donata e, intestardita da questo pensiero, anche se ormai erano passati due o tre anni, un giorno salì sul treno per Cassino, unico punto di riferimento che le era stato dato dalle suore. A Cassino chiese notizie in un bar, se erano a conoscenza di una famiglia che aveva perso una bambina e un uomo disse che ne aveva sentito parlare e si offrì di accompagnarla con il sidecar. Percorrendo le strade polverose e dissestate della campagna cassinate, Maria scorse un ragazzino e ne rinvenne le sembianze di Amalia: «Quello è il fratello, ne sono sicura!» esclamò. Infatti era Alfredo, il fratello maggiore. Si può immaginare la gioia e la riconoscenza di papà Di Nallo, che subito si recò a Napoli per riprendersi la figlia; si può immaginare anche il dispiacere della coppia napoletana che aveva cresciuto e amato la piccola come una figlia. Ma Amalia si rifiutò di partire: quando, in piazza, si trattò di salire sulla corriera, si divincolava, strillava, piangeva … insomma si ribellò talmente che il padre si rassegnò a lasciarla a Napoli. Maria ed Edoardo proposero di adottarla, ma papà Di Nallo rifiutò: «Mi sembrerebbe di aver venduto una figlia. Crescetela, continuate a curarla come avete fatto per questi anni, ma il cognome deve restare Di Nallo».

I rapporti tra le due famiglie, reciprocamente grate, furono sempre ottimi: da Napoli ogni estate i "parenti napoletani" venivano a passare qualche settimana in campagna, così si stringevano le conoscenze e gli affetti. Maria crebbe, si sposò con un bravo giovane del posto, mise su famiglia e, quando i figli erano ormai grandi, tornò a Cassino, nella casa paterna, dove tuttora vive. Il suo cuore, però, appartiene alla città di Napoli e a «mamma e papà napoletani».

**Papà Di Nallo.**

# Visita di una rappresentanza della Repubblica Ceca al Cimitero di Caira-Cassino

Il 29 settembre 2017 una rappresentanza della Repubblica Ceca proveniente da Praga è giunta a Cassino a rendere omaggio ai militari dell'ex Cecoslovacchia morti nel Campo di concentramento di Caira tra il 1917 e il 1919 dopo essere stati fatti prigionieri nel corso degli eventi della Prima guerra mondiale. I militari che combattevano nell'Esercito dell'Impero Austro-Ungarico, imprigionati dall'Esercito Italiano furono internati in una serie di Campi di dislocati in tutt'Italia fra cui quello di Caira-Cassino. Molti di essi (circa un migliaio) morirono nel corso della prigionia nel Concentramento di Caira in seguito alle ferite riportate sul fronte o a causa di malattie epidemiche (malaria, spagnola, tifo ecc.) e furono seppelliti nel locale Cimitero civile dove, nel 1933, fu edificato un monumento sepolcrale in parte salvatosi dalle distruzioni della Seconda guerra mondiale.

Per la prima volta nel corso di questi cento anni una delegazione della Repubblica Ceca ha voluto visitare alcuni sacrari che conservano i resti dei militari morti in Italia fra cui quello di monte Rotondo a Caira dove è stata accolta dall'assessora ai LL.PP del Comune di Cassino, Dana Tauwinkelova (di origine ceca), e da una rappresentanza del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus. La delegazione ceca, ben organizzata dall'addetto all'Ambasciata a Roma Jozef Spánik, era composta anche da militari dell'Esercito nazionale, tre dei quali indossavano le divise storiche utilizzate nel corso della Prima guerra mondiale e portavano vessilli e bandiere del

tempo. Si è svolta una semplice ma suggestiva e intensa cerimonia con la deposizione di una corona d'alloro sul monumento sepolcrale, quindi sono stati resi gli onori militari e quelli civili dei presenti seguiti dal silenzio suonato da una struggente tromba. Il presidente Gaetano de Angelis-Curtis, in un suo breve intervento ha ricordato, sulla base dell'approfondito studio di ricerca svolto da Carlo Nardone, le fasi più importanti della costruzione del Campo di concentramento di Cassino-Caira, i lavori svolti dagli internati nei mesi di prigionia, la presenza di importanti personalità della cultura e dell'arte (docenti, filosofi, pittori ecc.), primo fra tutti Ludwig Wittgenstein tra i più autorevoli filosofi europei del tempo.

ČESKOSLOVENSKÁ OBEC LEGIONÁŘSKÁ
UDĚLUJE

Fondazione Studi Cassinati

PAMĚTNÍ PLAKETU ČSOL

ZA ZÁSLUHY O OBNOVU A ŠÍŘENÍ
LEGIONÁŘSKÝCH TRADIC

V Praze dne 6. 6. 2017

MUDr. Pavel Budinský Ph.D., MBA
předseda Československé obce legionářské



La delegazione ceca ha voluto ringraziare il Cdsc-Onlus facendo dono di alcune pubblicazioni sulla *Legione cecoslovacca in Italia*, nonché di gadgets e persino di un attestato nominativo «Pamětní Plaketu Čsol», emesso dalla «Československá Obec Legionárská Uděluje» a Praga e rilasciato a «Studi Cassinati».

## «Il Giornale di Terra di Lavoro», 30 agosto 1920

# Il Campo di Concentramento di Cassino e il dovere del comm. Pinchera

**Riportiamo un polemico articolo sulla destinazione da dare alle strutture del Campo di concentramento nell'immediato primo dopoguerra.**

La questione del Campo di Concentramento cui abbiamo accennato parecchie volte interessa ormai così vivamente l'opinione pubblica da indurci a richiamare su di essa l'attenzione del comm. Pinchera il quale, nella sua qualità di sindaco, volle assolutamente che il Campo di Concentramento dei prigionieri di guerra venisse impiantato a Cassino.

Quando perfino il rappresentante politico del Collegio On. Visocchi, allora sottosegretario di Stato, era riluttante a seguire il disegno del comm. Pinchera, questi si ostinò ed ottenne il suo intento. Fu così che parecchi milioni erogò lo Stato per l'erezione del Campo di Concentramento la cui mole enorme sta ora vigile e solitaria a pochi passi dal nostro Comune. Ebbene, oggi che i prigionieri non vi sono più né altri se ne attendono almeno per ora, che cosa si aspetta per tradurre in atto quello che fu il sogno del comm. Pinchera, e cioè di trasformare tanti locali ormai deserti in opifici e scuole industriali?

Se finora lo Stato ha dovuto profondere tanti milioni e se noi stessi abbiamo dovuto correre tanti pericoli e soffrire i più gravi disagi per l'ammassarsi di migliaia di prigionieri alle porte della nostra città, perché finalmente non si pensa a fertilizzare le ingenti spese sostenute dallo Stato e il nostro sacrificio durato cinque anni? Noi non sappiamo fino a qual punto il comm. Pinchera avrebbe realizzato il suo grandioso progetto se lo scioglimento dell'Amministrazione comunale non fosse venuto con tanta precipitazione quanta ne imposero le necessità delle famose elezioni del novembre 1919, ma quello che resta indiscusso ed indiscutibile è il dovere che ha tutt'ora il comm. Pinchera di risolvere il caso da lui stesso e da lui solo voluto. Nella relazione a stampa di una importante seduta consiliare egli già fa cenno del modo migliore di utilizzare il nostro Campo di concentramento e noi ne prendiamo atto volentieri augurandoci che gli uomini e gli eventi permettano a lui ed a noi di veder realizzata un'opera che insieme con quella del piano regolatore costituirà benefici inestimabili alla nostra contrada. Ciò che urge però subito ed in maniera perentoria è che la nostra cittadinanza, o per essa il commissario regio cav. De Geronimo e gli esponenti dei sodalizi locali, levi alta la sua voce presso le autorità competenti perché i locali dell'ex Campo di Concentramento non debbano servire ancora a scopo di caserma e siano anzi adibiti a scuole ed officine. Ritorneremo se occorre, su tale gravissima questione che già appassiona vivamente il pubblico e per cui siamo lieti di vedere schierato al nostro fianco il neo confratello "Giornale della Campania". Avanti dunque sulla buona via e voi, comm. Pinchera, compiete tutto ed intero il vostro dovere!

# Presentazione del volume
# *L'odissea degli Internati Militari Italiani*

Il 14 dicembre 2017 a Frosinone, presso l'«Auditorium Diocesano San Paolo Apostolo» è stato presentato il libro *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*, opera di Erasmo Di Vito e Francesco Di Giorgio.

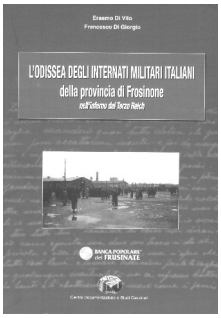
L'evento è stato organizzato dalla Banca Popolare del Frusinate e dal Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus.

Gli indirizzi di saluto sono stati portati da Domenico Polselli, presidente della BPF, da Antonio Pompeo, presidente della Provincia di Frosinone e dal prefetto S.E. Emilia Zarrilli. Di seguito la lettura di alcuni brani di lettere di internati estrapolati dal volume e letti da Teresa Recchia del Centro Universitario Teatrale di Cassino che ha letto anche la toccante testimonianza inviata dagli Usa da Antony Vittiglio, cassinate, combattente nell'Esercito americano nel secondo conflitto mondiale il quale non ha potuto partecipare personalmente per motivi di salute. Quindi è intervenuta la signora Anita Margiotta, figlia del generale dei Carabinieri Luigi Margiotta, internato nel Lager 83 di Wietzendorf e liberato dalla divisione americana di cui faceva parte Antony Vittiglio. Quindi è intervenuta la sen. Teresa Armato, consigliere del ministro della Difesa Roberta Pinotti mentre una dettagliata, approfondita, specifica, puntuale relazione storica è stata tenuta dal prof. Lutz Klinkhammer, vice direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, già componente della Commissione degli Storici italo-tedesca. Il coordinamento dei lavori è stato svolto da Gaetano de Angelis-Curtis presidente del Cdsc-Onlus, associazione particolarmente attenta e sensibile alla storia degli Internati Militari Italiani che sull'argomento ha provveduto a pubblicare numerosi articoli sulla rivista «Studi Cassinati» (diari, memorie di IMI della provincia di Frosinone, cerimonie di consegna della Medaglia d'onore).

Il volume presentato vuole essere un primo momento di approfondimento nella provincia di Frosinone della questione degli IMI, soldati dell'Esercito italiano catturati dai tedeschi, umiliati e derisi, deportati nei lager nazisti in Germania e, privati di ogni protezione giuridica, ridotti a schiavi, nell'auspicio che le tante famiglie depositarie di memorie sull'argomento vogliano collaborare mettendo a disposizione gli archivi di famiglia per costituire, anche nel nostro territorio, una memoria piena e condivisa. Tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra trovarono la morte nei lager nazisti 50.000 IMI.

Di essi ben 623 provenivano dalla provincia di Frosinone. Come ha avuto modo di dichiarare il presidente della Banca Popolare del Frusinate Domenico Polselli «anche la nostra Provincia ha pagato un suo alto contributo di vite umane e di sofferenze. Questo studio, portato avanti da Francesco Di Giorgio e da Erasmo di Vito, ci offre una istantanea drammatica delle perdite che il nostro territorio ha subito: tanti militari di quasi tutti i comuni della provincia. Nella ricerca sono riportate notizie anche di coloro che, invece, sono sopravvissuti. Tutto corredato da foto, lettere documenti e testimonianze. Il nostro istituto di credito, che è espressione di questo territorio e della sua gente, ha ritenuto di sostenere la stampa di questa ricerca proprio per testimoniare la vicinanza a questi militari, ai loro figli ed ai loro nipoti e, in particolare, per non lasciare nell'oblio la loro memoria. Militari che a fronte di tante sofferenze ed a volte con il sacrificio della loro vita, hanno contribuito a rendere migliori noi e la nostra società».

Quelli che sopravvissero e riuscirono a tornare in Italia furono ignorati in Patria. Di questi giovani, che scelsero la resistenza e il riscatto morale per la propria Patria offesa e derisa, se ne occupa il libro. Una mostra fotografica, composta da un discreto numero di pannelli e particolarmente suggestiva per la riproduzione di significative parti di lettere scritte da IMI della provincia, mentre erano in stato di internamento alle famiglie d'origine, è stata allestita a coronamento della manifestazione ed è disponibile per tutti quei Comuni che volessero ricordare il dramma degli ex internati.




**A sinistra il prof. Lutz Klinkhammer nel corso del suo intervento, al centro il presidente della Banca Popolare del Frusinate Domenico Polselli e il presidente del Cdsc-Onlus Gaetano de Angelis-Curtis.**

Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, ***L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich***, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2017, pagg. 319, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97592-36-5

# Testimonianza di Antony Tony Vittiglio*

**Vittiglio appena arruolato.**

Quanti anni sono passati, quanti amici ho incontrato, quante storie ho narrato, quante invece ho preferito tacere. Le vicende che mi portano qui a scrivere queste poche parole le ricordo con profondo affetto e commozione.

Sono l'ormai ex soldato Antonio Vittiglio, nato a Sant'Angelo in Theodice nel lontano 1921, in quella provincia di Frosinone di cui questo libro vuole cantare gli eroi.

Le vicende che ho narrato al signor Francesco Di Giorgio sono tra i miei ricordi più preziosi e sono onorato che vengano custodite tra le pagine del suo libro *L'odissea degli internati militari italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del terzo Reich*.

Quella guerra sanguinosa io l'ho vissuta in prima persona, l'ho combattuta nelle fila dell'esercito degli Stati Uniti, ma non in un solo momento ho dimenticato le mie radici, la mia Italia, i miei fratelli che in Patria venivano oppressi e vessati da un nemico troppo grande, potente e spesso spietato.

In quei giorni di tumulto, il 5 aprile 1945, conobbi due persone che mi porto ancora oggi nel cuore: la mia Divisione, la 95esima, liberò un campo di concentramento poco lontano da Dortmund e Soest, l'Oflag 83, e più oltre lo stammlager IV F dove erano confinati e reclusi circa 500 soldati italiani. Tra questi il bersagliere Carmine D'Alessandro di Pignataro Interamna e l'allora Tenente dei carabinieri, poi Generale, Luigi Margiotta di Cervaro.

Immensa fu la sorpresa di trovare due conterranei, due fratelli, in quei luoghi tanto lontani da casa.

Essi mi narrarono la loro storia e le vicende che li portarono alla prigionia. Le vicissitudini patite da quei miei compatrioti accrebbero il già grande rispetto che nutrivo per la mia terra natia e alimentarono il desiderio di compiere il mio dovere.

Per loro io feci quel che potei, quel che la guerra mi permise; feci in modo di far giungere notizie ai famigliari nella lontanissima Ciociaria, poche parole per far sapere loro che i figli adorati erano ancora vivi e finalmente salvi, per fare avere loro quel sollievo di cui certamente avevano bisogno.

Non è mia intenzione dare anticipazioni delle vicende contenute nel libro, ma intendo soffermarmi su alcuni sentiti ringraziamenti.

---

* Sulla figura di Antony Tony Vittiglio cfr. G. de Angelis-Curtis, *Antony Tony Vittiglio e il «più bel regalo che puoi fare a una mamma»*, in «Studi Cassinati», a. XV, n. 2 , aprile-giugno 2015, pp. 118-123.

Innanzitutto vorrei ringraziare il già citato Francesco Di Giorgio e il suo collega Erasmo Di Vito perché racconteranno alcuni episodi della mia vita nel loro libro, dando nuova importanza a vicende successe molti anni orsono. Questa cosa mi riempie di orgoglio.

**I due autori Erasmo Di Vito e Francesco Di Giorgio.**

Vorrei ringraziare i miei amici Luigi Margiotta e Carmine D'Alessandro, che il destino ha voluto farmi incontrare in guerra e poi di nuovo in pace qualche anno dopo.

La loro forza, il loro coraggio, la dignità dimostrate nei giorni di agonia sono stati di ispirazione per tutta la mia vita, mi hanno spronato nei momenti di sconforto.

Io liberai quei due signori dalla prigionia, ma la verità è che essi sono diventati miei eroi, i miei esempi da seguire.

Un grande ringraziamento lo riservo al signor Pasquale D'Alessandro e al signor Antonio Murro che in tempi diversi nel dopoguerra mi hanno aiutato a ritrovare quei fratelli tornati fortunatamente a casa.

Concludo questo mio intervento ricordando e ringraziando una persona speciale, che mi ha in più di tutto e tutti riempito il cuore di commozione mista a felicità.

**Il gen. Luigi Margiotta.**

Parlo della signora Anna, madre del Generale Luigi Margiotta. Quando ebbi l'onore di conoscerla nel 1946 fui travolto dalla riconoscenza che quella donna mi riservava: «mi hai fatto il dono più grande che una madre possa ricevere, tu mi hai nutrito le speranze di una madre» con queste parole la donna mi accolse cingendomi le braccia al collo.

Quel gesto disinteressato che per me era fraterna amicizia, lo scrivere quelle poche parole su un foglio bianco, per una madre era il senso profondo della parola "speranza".

Negli anni ho ricevuto molti onori e medaglie per i miei sacrifici in guerra, ma le parole di quella donna restano la testimonianza più cara e duratura.

Un ultimo pensiero. Il destino ha voluto che io servissi in armi gli Stati Uniti d'America, il paese che ha ospitato da migranti me e la mia famiglia.

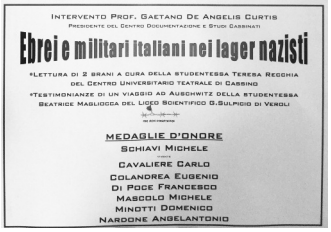
Ma io voglio ribadire qui, davanti a Voi, che sono rimasto e sono orgoglioso di essere italiano!!

Signori Vi ringrazio per aver ascoltato le mie parole, Vi auguro una buona vita e come mi piace concludere di solito:

Viva l'Italia e Viva gli Stati Uniti d'America.

## Prefettura di Frosinone

# «Giorno della Memoria» - 27 gennaio 2018




Il 27 gennaio 2018, nella prestigiosa «Sala Domenico Purificato» della sede della Prefettura di Frosinone, si sono svolte le celebrazioni del «Giorno della Memoria», istituito con legge 20 luglio 2000 n. 211 per non dimenticare le atroci sofferenze inflitte dal regime nazista al popolo ebraico (la Shoah) ma anche ad altre etnìe come quelle dei Rom, a oppositori politici, disabili, omosessuali, religiosi e a tutti quei militari italiani deportati nei lager nazisti e inquadrati con l'inedito *status* di Internati Militari Italiani obbligati a lavorare, contribuendo allo sforzo bellico tedesco, e in circa 50.000 lì morti per stenti, fame, freddo, malattie ecc. A ricordo del loro sacrificio e delle loro sofferenze lo Stato Italiano ha istituito la «Medaglia d'onore» che viene distribuita agli ex Imi o ai loro discendenti appunto nella giornata del 27 gennaio. Nella manifestazione tenutasi a Frosinone il prefetto della provincia, S.E. Emilia Zarrilli, ne ha consegnate complessivamente sette a ex-Imi originari di Comuni

*Prefettura di Frosinone - Ufficio Territoriale del Governo*

27 gennaio 2018 - Giorno della Memoria

Gli insigniti della "Medaglia d'Onore"

del territorio, di cui una al reduce Michele Schiavi, mentre sei sono state le Medaglie concesse alla memoria, ritirate da familiari, a Carlo Cavaliere, Eugenio Colandrea, Francesco Di Poce, Michele Mascolo, Domenico Minotti e Angelantonio Nardone.

Alla manifestazione, coordinata dal dott. Cappelli, sono intervenuti i massimi rappresentanti delle istituzioni civili e militari della provincia, dell'Università degli Studi di Cassino e vi hanno preso parte alunni e docenti di due scolaresche del Liceo Classico «Giosuè Carducci» di Cassino e del Liceo Scientifico «Giovanni Sulpicio» di Veroli. Quindi Teresa Recchia del Centro Universitario Teatrale di Cassino ha letto alcuni brani tratti da lettere di IMI della provincia di Frosinone mentre la studentessa Beatrice Magliocca ha portato la personale testimonianza del suo viaggio fatto ad Auschwitz.

## Intervento del presidente del CDSC-Onlus
## **Gaetano de Angelis-Curtis**

Il «Giorno della Memoria», dedicato «al ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti», è stato istituito con legge n. 211 del 20 luglio 2000. Un giorno teso a ricordare nella stessa occasione sia le vittime della Shoah (e cioè lo sterminio del popolo ebraico) sia la persecuzione italiana nei confronti dei cittadini ebrei, ma anche gli italiani che subirono la deportazione, la prigionia, la morte. Quindi con la risoluzione 60/7 del primo novembre 2005, le Nazioni Unite hanno fissato la data del 27 gennaio (in coincidenza con il giorno in cui le truppe dell'Armata Rossa arrivarono ad Auschwitz, avvenuto appunto il 27 gennaio 1945) per la commemorazione del ricordo.

Per poter capire meglio questo complesso fenomeno, così fortemente cruento, parliamo prima un po' di cifre:

- nella storia dell'umanità la Seconda guerra mondiale è stato il conflitto più sanguinoso, più grave in termine di perdite di vite umane. In quasi sei anni di guerra sono morti tra i 55 e i 60 milioni di individui (c'è qualche storico che stima la cifra al rialzo, fino a 80 milioni e tanto per fare un paragone l'altra guerra mondiale, la Prima, si chiuse con bilancio di circa 8 milioni di morti);
- nella storia dell'umanità la Seconda guerra mondiale è stato il conflitto in cui, per la prima volta, il numero dei civili morti ha superato quello dei militari caduti con circa 31 milioni di civili che persero la vita rispetto ai circa 24 milioni di militari;
- di quei 55-60 milioni di morti, circa 40 milioni hanno perso la vita in Europa;
- di quei circa 40 milioni di morti circa 12 milioni hanno perso la vita nei campi di concentramento, di prigionia, di sterminio della Germania nazista;

- di quei 12 milioni di morti nei campi di concentramento tra i 5 e i 6 milioni erano di origine ebraica, uccisi, per la maggior parte, in sei campi di sterminio nazisti di cui il più grande era quello di Auschwitz (nome tedesco della cittadina polacca di Oswiecin) con i suoi due enormi campi di Birkenau e Monowitz e poi Belzec, Chelmno, Majdanek, Sobibor, Treblinka, tutti lager ubicati in Polonia;
- l'altra metà di quei 12 milioni di morti nei campi di concentramento erano i cosiddetti «nemici della Germania». Quindi altre sei milioni e mezzo di persone furono sterminate nei lager, tra cui tre milioni di polacchi, mezzo milione di zingari e poi omosessuali, persone con disabilità fisiche e psichiche, oppositori politici, religiosi, ecc.

La vastità, la mostruosità, la complessità delle questioni venutesi a determinare ha portato ad avere difficoltà persino nell'identificarle e racchiuderle in un unico termine e se ne usano o ne sono stati usati tre differenti: «Olocausto», «Genocidio», «Shoah».

1- «Olocausto»: l'orrore scaturito dalla scoperta della mostruosità nazista perpetrata su scala industriale, portò, per identificare lo sterminio degli ebrei, a utilizzare inizialmente il termine «olocausto», un termine adoperato fino ad allora per indicare lo sterminio di massa che era stato attuato a danno di un popolo (nel corso della storia dell'uomo ci sono numerosi esempi di massacri, la «crociata contro gli Albigesi», la decimazione di Incas e Aztechi da parte dei colonizzatori europei, lo sterminio degli armeni avvenuto a cavallo tra fine 800 e inizio 900 da parte dell'Impero Ottomano). Tuttavia il termine «olocausto» è di derivazione religiosa e deriva dal greco «*holocaustos*», parola composta in cui «*holos*» significa «totale», mentre «*kaustos*» significa «bruciare». Nel suo significato originario «olocausto» descrive l'«atto di distruggere con il fuoco», dunque una immolazione, una offerta destinata a Dio oppure una distruzione di massa o totale della vita, solitamente mediante l'utilizzo del fuoco. Tuttavia il termine «olocausto» a causa di questa sua derivazione religiosa con cui si ricordano i sacrifici biblici, fatti con il fuoco, bruciando, immolando, sacrificando, e che dunque offre "implicitamente" un "senso" alla morte non si addice propriamente allo sterminio dei campi nazisti a milioni di persone a cui è stata data una morte insensata e incomprensibile. Il termine può dunque essere utilizzato per indicare l'uccisione di singole persone e non lo sterminio di un intero popolo (ad esempio si parla di «olocausto» di Salvo D'Acquisto o di altri carabinieri come Vittorio Marandola di Cervaro o Alberto La Rocca di Sora che si sono fatti fucilare al posto di ostaggi nella mani dei tedeschi e che dunque si sono immolati, si sono sacrificati per salvare le vite di altre persone);

2- «Genocidio»: neologismo composto da «gènos» che in greco vuol dire «stirpe» e dalla radice «–cidium (*homicidium*)» cioè omicidio, che fu coniato nel corso del processo contro i gerarchi nazisti svoltosi a Norimberga tra il 1945 e il 1946, per indicare i crimini commessi contro l'umanità. Letteralmente sta, dunque, a significare assassinio di una stirpe, di una razza, e quindi sterminio di un popolo. Tuttavia nei lager nazisti non sono morti solo ebrei. Furono sterminati, ad esempio, gli Zingari e va rimarcato che anche gli Zingari hanno un termine nella loro lingua per indicare il dramma subito dal loro popolo

durante il regime nazista che è «*porrajmos*», che significa «devastazione», «grande divoramento» un significato dunque, analogo a quello di «Olocausto».

3 - «Shoah»: termine che nell'ebraico biblico significa «tempesta devastante», «distruzione totale», «distruzione assoluta» e «catastrofe che annienta». Un termine che dunque rappresenta maggiormente la catastrofe conosciuta dal genere umano nel corso della Seconda guerra mondiale ma con l'avvertenza che pur essendo di estrazione della cultura e della religione ebraica esso ricomprende una catastrofe moto più ampia.

Ci sarebbe molto da parlare sulle tappe che hanno condotto il nazismo alla shoah, allo sterminio di milioni di persone nei loro lager:

- l'iniziale clima di acceso antisemitismo che permeava in tutta Europa a partire almeno dalla fine dell'Ottocento (basti ricordare l'«*affaire Dreyfus*» in Francia) rispolverando paure ancestrali veicolate da antichissime e false leggende antisemitiche;
- il sentimento antiebraico presente fin nel *Mein Kampf* (1925) e instillato dalla politica razziale di Hitler nel popolo tedesco;
- le leggi antiebraiche di Norimberga «per la protezione del sangue e dell'onore tedeschi»;
- la purezza della razza con l'obbligatorietà di dimostrare di essere di razza ariana;
- le violenze contro gli ebrei fino alla cosiddetta «Notte dei cristalli» (*Kristallnacht*) del 9-10 novembre 1938 (termine quasi onomatopeico che evoca il rumore delle vetrine dei negozi di ebrei distrutte oltre al rogo di libri ebraici o che si interessavano di questioni ebraiche);
- la politica di emigrazione forzata e l'esodo di migliaia di ebrei dal Terzo Reich (uomini di cultura come Thomas Mann, lo psicanalista Sigmund Freud, decine di scienziati fra cui Einstein lasciarono la Germania, l'Austria con un effetto negativo per la ricerca scientifica tedesca perché proprio questa diaspora scientifica permise agli americani di colmare il *gap* con la più avanzata ricerca europea e giungere per primi alla messa a punto della bomba nucleare, così come in Italia fu Enrico Fermi a abbandonare la penisola a causa dei pericoli che poteva correre la sua famiglia essendo sposato con una ebrea e anch'egli partecipò alle fasi di studio e messa a punto dalla bomba nucleare);
- le ipotesi di trasferimento forzato degli ebrei d'Europa in aree extra europee come la Palestina oppure la Siberia o il Madagascar;
- il rastrellamento, la caccia, anche spietata e crudele, agli ebrei nei territori del Terzo Reich e poi, dopo lo scoppio della guerra, in tutti quelli conquistati dalle armate tedesche;
- l'utilizzo iniziale del ghetto di Varsavia come contenitore degli ebrei catturati (ad un anno dall'inizio della guerra c'erano già più di due milioni di ebrei internati) e poi della Polonia;
- l'obiettivo di avere un mondo «*Judenfrei*» («ripulito» dagli ebrei) e l'adozione della «soluzione finale della questione ebraica» con il cosiddetto «protocollo di Wannsee»;

- l'organizzazione di un sistema di sterminio di massa sempre più sinistramente efficiente per aumentare il numero di persone da eliminare con l'inganno (avviati e sollecitati a entrare in cameroni, capaci di contenere fino a 2.000 persone, per fare la doccia, con la fuoriuscita dai tubi non di acqua ma di un gas mortale, lo Zyklon B, acido prussico cristallizzato. I prigionieri morivano nel giro di pochi minuti, dopo di che, passata circa un'ora, si aprivano le porte. I corpi venivano rimossi e dai cadaveri veniva tolto perfino l'oro dei denti per essere poi fuso con anelli, bracciali. Infine l'ultima fase riguardava l'eliminazione nei forni crematori).

Tuttavia all'epoca qual era la situazione in Italia?

Come ha recentemente dichiarato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, le leggi razziali varate dal fascismo nel settembre 1938 (giusto appunto 80 anni fa) costituiscono una «macchia indelebile e infamante» della storia italiana. Si tratta di leggi che sono, per alcuni versi, anche più restrittive rispetto a quelle naziste di Norimberga del 1935 e che introducevano una serie di divieti per gli ebrei: quello di svolgere attività professionali (avvocati, medici ecc.) se non all'interno della propria comunità; di svolgere professioni intellettuali (notai e giornalisti); di frequentare scuole pubbliche; di contrarre matrimonio con ariani; di essere dipendenti di pubbliche amministrazioni, enti privati; di avere alle proprie dipendenze personale ariano ecc. Venne posta in essere una campagna giornalistica antiebraica di preparazione e nel 1938 fu pubblicato il *Manifesto della razza* o *Manifesto degli scienziati razzisti*.

Cosa successe in Italia agli ebrei nel corso della Seconda guerra mondiale?

Fino all'8 settembre 1943 la situazione si mantenne 'relativamente' normale. Ad esempio fu autorizzato il libero rientro in Italia degli ebrei italiani che si trovavano in Francia sia quella occupata dai nazisti, sia quella del regime di Vichy. Ad esempio nell'area di occupazione italiana della Francia meridionale i funzionari italiani riuscirono a bloccare la consegna alla Germania di ebrei presenti in quella parte del territorio transalpino che divenne anzi meta di trasferimento di molti ebrei provenienti da tutta la Francia. Inoltre in Italia non ci fu alcun caso di rastrellamento, di cattura, né di ebrei italiani né stranieri, nessun treno partì dall'Italia alla volta dei lager nazisti (più tardi si ebbero episodi all'estero che portarono al salvataggio di ebrei come quello di Giorgio Perlasca, lo 'Schindler italiano').

Quanti erano gli ebrei in Italia?

Secondo i dati di un censimento, nell'autunno del 1938 la presenza di ebrei in Italia si attestava a 58.412 unità, di cui 48.032 italiani e 10.380 stranieri. Quest'ultimo gruppo era rappresentato da persone scappate dalle nazioni d'origini a causa della politica razziale attuata (Germania, Austria e Paesi dell'est europeo). L'Italia non rappresentava una destinazione definitiva ma solo una tappa di transito verso altri Stati (Francia, Gran Bretagna, America Latina). Nel corso del 1939 circa 5.000 ebrei stranieri riuscirono a lasciare l'Italia, invece l'altra metà fu costretta a permanervi a causa delle «difficoltà incontrate

nell'ottenere i visti di ingresso nelle altre nazioni», a causa del rapido esaurirsi delle quote di immigrazione (il trasferimento degli ebrei provenienti dal Terzo Reich e dai Paesi dell'est fu considerato dalle nazioni dell'occidente alla stregua di un normale flusso migratorio con numero annuo o mensile contingentato ecc.), poi per questioni legate all'acquisto dei biglietti di viaggio, oppure a quelle dovute al mancato rinnovo del passaporto o alla perdita della cittadinanza. In vista della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 il fascismo non emanò alcuna direttiva in merito agli ebrei italiani. Invece avviò gli ebrei stranieri in «campi di concentramento» in particolare quello di Ferramonti ubicato nel comune di Tarsia, in provincia di Cosenza, oppure li costrinse al soggiorno obbligato in località militarmente non importanti, soprattutto Comuni dell'entroterra, lontani dalle vie di comunicazione, nei quali dovevano trovarsi una sistemazione presso abitazioni locali, non erano obbligati a restrizioni particolari se non quelle del divieto di uscire dai confini comunali e di portarsi regolarmente nella locale caserma dei Carabinieri.

Anche in provincia di Frosinone furono individuati dei paesi destinati all'internamento libero come San Donato Val di Comino in cui soggiornarono una ventina di ebrei stranieri (fra cui Margarethe "Grete" Bloch, una berlinese che era stata compagna del filosofo Franz Kafka).

Questa situazione permase, senza gravi conseguenze, fino all'8 settembre 1943, data spartiacque anche in merito alla questione degli ebrei. Dopo l'armistizio l'internamento, che fino a quel momento aveva riguardato solo gli ebrei stranieri, dal novembre fu allargato anche a quelli italiani. Nel frattempo i nazisti avevano iniziato le operazioni di cattura: in particolare il 16 ottobre a Roma si ebbe il rastrellamento del ghetto di Roma che portò alla deportazione ad Auschwitz di 1.023 ebrei italiani. Papa Pio XII ordinò l'apertura di conventi, chiese, collegi cattolici per nascondere, ricoverare, proteggere gli ebrei a Roma e in tutta Italia.

Nell'Italia spaccata in due si ebbe nel Regno del Sud, da parte del governo Badoglio, l'emissione di un'ordinanza di liberazione di tutti gli internati e gli ebrei che si trovavano a Ferramonti di Tarsia furono tra i primi a essere raggiunti dall'esercito alleato. Invece nel nord Italia la Rsi si apprestò ad allestire nuovi campi di concentramento, sostanzialmente quattro e cioè Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo, Fossoli vicino Carpi in provincia di Modena, Gries alla periferia di Bolzano, e la Risiera di San Sabba a Trieste. Essi «non furono campi di sterminio in senso stretto» in quanto avevano funzioni di transito verso i lager nazisti così quello di Fossoli divenne il campo di raccolta più grande d'Italia e quasi la metà degli ebrei deportati dall'Italia vi transitò prima della deportazione ad Auschwitz. Invece la Risiera di S. Sabba, oltre a funzionare da campo di transito, fu l'unico in Italia dotato di un forno crematorio nel quale perirono forse duemila persone, per la maggior parte antifascisti italiani, sloveni e croati.

Tornando agli ebrei internati di San Donato Val di Comino va detto che essi vissero in paese per circa tre anni instaurando normali rapporti con la popolazione locale e alcuni, forse nel tentativo di salvare la vita, giunsero persino a farsi battezzare e cresimare. Furono arrestati il 6 aprile 1944 (qualche settimana prima dello sfondamento della linea Gu-

stav) dopo che alcuni soldati della Wehrmacht erano casualmente venuti a conoscenza della loro presenza (forse per una delazione tra gli stessi ebrei). Il gruppetto rastrellato era composto da 16 persone (di cui due bambini), mentre un altro gruppo familiare composto da tre persone era riuscito a fuggire a Roma. Gli arrestati furono portati a Rebibbia, poi a Fossoli e di lì deportati ad Auschwitz. Sopravvissero solo in tre.

Gli Imi

L'art. 1 della legge istitutiva del «Giorno della Memoria» (la n. 211/2000) intende ricordare pure gli italiani che subirono la deportazione, la prigionia, la morte. In particolare si tratta di un elevato numero di militari italiani, catturati e deportati nei campi di concentramento del Terzo Reich (Germania, Austria, Polonia) e fin a ridosso della prima linea sul fronte orientale o nei Balcani, definiti IMI (Internati militari italiani) per i quali la legge n. 296 del 27 dicembre 2006, ha previsto la «Concessione della medaglia d'onore».

La storia degli Internati militari italiani è storia drammaticamente vissuta da quei soldati italiani deportati dopo l'8 settembre 1943, diventata una data spartiacque per l'Italia. L'annunzio della firma dell'Armistizio con gli alleati fu interpretato dalla maggior parte degli italiani, civili e militari, in Italia e sui vari fronti bellici, come la fine della guerra mentre invece non era che l'inizio di uno dei periodi più bui e drammatici che gli italiani si apprestavano a vivere.

Nelle ore e nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre ebbe inizio il calvario di oltre 700.000 militari italiani che furono catturati dai tedeschi, umiliati, derisi, deportati e internati nei lager nazisti, privati di ogni protezione giuridica, ridotti a schiavi, costretti a lavorare per sostenere lo sforzo bellico nazista nelle condizioni più drammatiche di malattie, fame, freddo e patimenti di ogni genere.

Nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il maggio 1945, cinquantamila furono i militari morti in questi lager, e di essi 623 provenivano dalla provincia di Frosinone.

Nel dopoguerra questo drammatico capitolo della storia italiana fu totalmente ignorato. Il trattamento riservato dalla società del dopoguerra agli ex Internati rientrati in Italia spinse molti di loro a tacere in merito a quella disumana esperienza vissuta nel corso di quasi due anni di dura prigionia. Nell'oblio istituzionale caddero anche i circa cinquantamila militari morti nei lager nazisti, i cosiddetti «dimenticati di Stato».

Solo alla fine degli anni '80 si cominciò a parlare della triste esperienza degli IMI e così cominciò a crescere l'interesse per quelle vittime di guerra. Recentemente lo Stato italiano sembra aver posto maggior attenzione sulla questione degli ex IMI, ad esempio con la concessione della Medaglia d'onore.

**Le sette Medaglie d'onore consegnate presso la Prefettura il 27 gennaio 2018.**

# Presentazione del volume *Cronaca monastero cassinese*

di

## Vittorio Casoni

COMUNE di CASSINO Assessorato alla Cultura
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS

Presentazione del volume

CRONACA MONASTERO CASSINESE

DI LEONE MARSICANO O HOSTIENSE E PIETRO DIACONO

Introduzione e traduzione a cura di

FRANCESCO GIGANTE

Sabato 17 febbraio 2018
ore 17,00
«Sala degli Abati»
Palagio Badiale
Piazza Corte - Cassino

*La S.V. è invitata*

Introduzione musicale
LUIGI MONTELLA - violino
ANTONIO LAURITANO - pianoforte

Saluti
CARLO M. D'ALESSANDRO - Sindaco di Cassino
MARIO ABBRUZZESE - Consigliere della Regione Lazio
MARINO FARDELLI - Consigliere della Regione Lazio
Dom DONATO OGLIARI
Arciabate e Ordinario di Montecassino

Relazione ORNELLA MARIANI - Storiografa Medievalista

Moderatore GAETANO DE ANGELIS-CURTIS
Presidente Cdsc-Onlus

Omaggio musicale: Piccolo Coro di Exodus

Sono stati invitati
On. ANTONIO TAJANI - Presidente del Parlamento Europeo
Prof. PIERGIORGIO PARRONI
già Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino
Prof.ssa ANNA PAOLA TANTUCCI
Presidente E.I.P. Italia - Scuola Strumento di Pace

Organizzazione: Centro Documentazione Studi Cassinati-Onlus
(www.cdsconlus.it - info@studicassinati.it - studi.cassinati@libero.it)

Sabato 17 febbraio 2018 a Cassino nella Sala degli Abati del Palagio Badiale è stato presentato il libro *Cronaca Monastero Cassinese* di Leone Ostiense e Pietro Diacono, con introduzione e traduzione integrale dal latino medievale del prof. Francesco Gigante, Francesco Ciolfi Editore Cassino, 2016 (il volume è stato oggetto di recensione ad opera di Emilio Pistilli pubblicata su «Studi Cassinati», n. 1, gennaio-marzo 2016, pp. 62-66, e di Paolo Vian su «L'Osservatore Romano» dell'8 agosto 2016).

La manifestazione è stata organizzata dal Centro di Documentazione e Studi Cassinati-Onlus. Si è trattato di un evento culturale di notevole importanza per la Città di Cassino in quanto quel libro rappresenta una pietra miliare della storia del nostro territorio, della cultura e della civiltà della nostra Europa. L'iniziativa è stata tenacemente voluta dal Cdsc-Onlus al fine di tributare, da un lato, al suo socio prof. Francesco Gigante il meritato riconoscimento come uno dei più illustri figli della «Città Martire» della quale è stato uno dei più amati amministratori come consigliere comunale, assessore e Sindaco, dall'altro rendere omaggio all'impegno culturale di un uomo integerrimo per la difesa e la conoscenza della nostra lingua madre, per i tesori della letteratura antica e la storia della nostra terra, per aver portato a temine e pubblicato (dopo quasi tre anni di paziente lavoro) la traduzione integrale dal latino medioevale della *Cronaca del monastero cassinese*. Si tratta di un'opera monumentale che nessuno prima di Francesco Gigante aveva osato portare a termine sia per la mole, sia per le difficoltà linguistiche (pagine 832 con testo latino a fronte).

L'opera è stata apprezzata a livello nazionale e internazionale tanto che lo scorso 28 aprile 2017, nell'ambito della cerimonia di premiazione dei vincitori del *Certamina* di poesia latina della VI edizione del «*Certamen* Vittorio Tantucci e Scevola Mariotti» svoltasi presso l'Aula Magna della LUMSA (Libera Università Maria Santissima Assunta) in Roma, Francesco Gigante ha ricevuto la Menzione d'onore quale premio alla carriera del latinista e cultore di storia pa-

tria e per la traduzione dell'opera di Leone Ostiense e Pietro Diacono, da una Commissione presieduta dal prof. Piergiorgio Parroni (Il Cdsc-Onlus aveva espresso congratulazioni e felicitazioni al proprio socio nella comunicazione pubblicata in «Studi Cassinati», n. 2, aprile-giugno 2017, p. 138 in calce all'articolo di ricordo di Francesco Gigante dell'abate di Montecassino Ildefonso Rea).

L'evento di presentazione è stato moderato dal presidente del Cdsc-Onlus Gaetano de Angelis-Curtis, che, dopo una pregevole introduzione musicale eseguita da Luigi Montella (violino) e Antonio Lauritano (pianoforte), ha dato lettura delle comunicazioni trasmesse espressamente dalle tre personalità invitate alla manifestazione: l'on. Antonio Tajani, presidente del Parlamento Europeo, il prof. Piergiorgio Parroni (latinista di chiara fama e già Rettore dell'Università degli Studi di Cassino) e la prof.ssa Anna Paola Tantucci, Presidente dell'Associazione «Scuola Strumento di Pace - E.I.P. Italia-Onlus», quest'ultima letta dal prof. Gino Matteo delegato per il Lazio dell'E.I.P.

Quindi hanno portato i loro saluti l'ing. Carlo Maria D'Alessandro, sindaco di Cassino che ha patrocinato l'evento, e dom Donato Ogliari, Arciabate e Ordinario di Montecassino, il quale, nel suo approfondito e rigoroso intervento, ha voluto richiamare alla memoria la figura poco nota del monaco Guido che ebbe parte fondamentale nella redazione *Cronaca* essendone stato uno dei tre autori assieme a Leone Ostiense e Pietro Diacono. La recensione dell'opera è stata cura dalla dott.ssa Ornella Mariani, storiografa medievalista, che ha voluto mettere in evidenza le relazioni esistenti tra la sua città d'origine, Benevento, con Montecassino attraverso la straordinaria figura dell'abate Desiderio, poi papa Vittore III, il quale aveva dato mandato a Leone Marsicano, attorno al 1098, di redigere la *Cronaca*. L'opera ebbe, dunque, origine dall'intento di glorificare le gesta del-

**Dalla destra: l'ing. Carlo Maria D'Alessandro, il prof. Franco Gigante, l'abate d. Donato Ogliari, la dott.ssa Ornella Mariani e Gaetano de Angelis-Curtis (foto Michele Di Lonardo per g.c.).**

l'abate Desiderio e Leone Marsicano «opportunamente pensò di iniziare dalla fondazione dell'abbazia ad opera di S. Benedetto; ed è così che tra le pagine risaltano figure come lo stesso Benedetto, Petronace, Aligerno e, naturalmente, Desiderio, protagonista dell'epopea della storia cassinese che va, appunto, sotto il nome di "età desideriana"». Altro momento di approfondimento è stato quello relativo al passaggio della dominazione dai Longobardi ai Normanni che vide come protagonista, mediatore, pacificatore, conciliatore, ancora una volta l'abate Desiderio che per la sua opera fu ricoperto di donazioni che andarono ad ampliare i possedimenti della Terra di S. Benedetto o che servirono per la costruzione di nuovi imponenti e prestigiosi edifici religiosi come la Basilica di Montecassino consacrata da papa Alessandro II nel 1071.

In conclusione ha preso la parola Francesco Gigante che ha voluto rendere edotti i presenti su alcune difficoltà linguistiche affrontate nel corso della traduzione portando alcuni esempi. Inoltre ha voluto ricordare il passaggio da Eugimenopoli alla nascita della città di San Germano (da cui si è poi sviluppata Cassino) avvenuta, sulla base della documentazione storica presente nella *Cronaca*, mille anni or sono. La serata si è conclusa con l'omaggio musicale offerto dal Piccolo Coro di Exodus. Una folla strabocchevole, anche oltre la capienza della cornice offerta dalla pregevole Sala degli Abati, ha seguito con passione e attenzione le varie fasi della presentazione a dimostrazione dell'interesse suscitato dagli aspetti contenuti nella *Cronaca* mirabilmente resi in lingua italiana.

**Indirizzo di saluto**

Non è sbagliato affermare che San Benedetto da Norcia è il padre spirituale e materiale dell'Europa. Non sono stati Kalergi e Spinelli a fondare l'unione continentale, ma Benedetto e i suoi monaci, la sua Regola e il suo spirito evangelizzatore.

Prima di essere una realtà materiale (politica) l'Europa fu un'entità spirituale e culturale Le singole identità e tradizioni erano parte integrante della Chiesa e della tradizione cristiana Si era goti e latini, ma si era concordi nell'essere europei. Questa consapevolezza era probabilmente più forte all'epoca di oggi, dopo i travagli nazionalisti e il laicismo. San Benedetto e i monaci benedettini sono stati i protagonisti di questa nascita e rinascita della civiltà dopo la decadenza che seguì la caduta dell'impero romano. Arrivarono dovunque e lì fondarono monasteri, che non erano solo luoghi di contemplazione, ma officine culturali e materiali, del sapere e della nascente civiltà. Questa vitalità celebriamo con la presentazione del libro di Leone Marsicano *Cronaca Monastero Cassinese* che fa luce sulle fonti storicamente autentiche delle origini materiali, culturali e sociali del nostro splendido territorio e su coloro che hanno creato questa insostituibile «ecumene spirituale».

Sinceramente rammaricato di non aver potuto partecipare personalmente a questa significativa presentazione, ostandovi inderogabili impegni istituzionali precedentemente assunti, esprimo ai convenuti il più sincero apprezzamento per l'iniziativa con l'augurio di un proficuo lavoro a voi tutti.

**on. Antonio Tajani - presidente del Parlamento europeo**

## Assemblea del Cdsc-Onlus

# Intervento di Maurizio Zambardi su «Ricerche archeologiche a Venafro»

Mercoledì 28 febbraio, presso la «Sala San Benedetto», della Filiale di Cassino della Banca Popolare del Cassinate, si è svolta l'Assemblea annuale del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus. Dopo le relazioni del presidente Gaetano de Angelis-Curtis e del tesoriere Fernando Sidonio, a fine Assemblea la parola è passata al socio Maurizio Zambardi che ha tenuto una interessante relazione sull'archeologia nel territorio di Venafro. Relazione che ha sostituito quella prevista di presentazione del libro *La guerra dimenticata* di Giuseppe Russo, perché lo stesso autore è rimasto impedito nel raggiungere Cassino a causa delle cattive condizioni meteorologiche.

L'architetto Zambardi, avvalendosi di immagini estremamente interessanti, ha illustrato brevemente le sue ricerche archeologiche condotte nel territorio venafrano a partire dal 1999, quando, quasi per caso, rinvenne il primo lungo tratto di mura in opera poligonale di epoca sannitica. I ritrovamenti archeologici sono poi proseguiti nel tempo fino a portare ad avanzare alcune ipotesi, ben supportate da dati archeologici, del sistema difensivo su Monte Santa Croce, proprio a ridosso della città di Venafro, in epoca sannitica e romana.

Molto interessante è risultata anche la ricerca condotta sugli studi storici compiuti sul terrazzamento in opera poligonale di Madonna della Libera, a 600 metri circa a nord-ovest della Cattedrale di Venafro.

Il sito, che rappresenta l'emergenza archeologica extraurbana più interessante nel territorio venafrano, si trova immerso in un'area ricca di oliveti secolari, su un lieve rilievo posto alla pendici di una grande cavea naturale che viene a formarsi tra Monte Santa Croce e Monte Corno.

La descrizione è iniziata trattando la storia degli studi che si sono avvicendati sui terrazzamenti di Madonna della Libera.

L'architetto Zambardi ha riferito che il primo studioso che, intorno all'anno 1875, si è occupato in maniera puntuale delle mura in opera poligonale, meglio note come mura ciclopiche, di Santa Maria della Libera di Venafro è stato il canonico Francesco Lucenteforte, un appassionato cultore di storia patria. Questi, avvalendosi di rilievi metrici molto precisi e di una dettagliata scheda descrittiva sulle mura, redatti dal nipote Enrico Lucenteforte, spedì una lunga lettera a Wilhelm Henzen, segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, in cui relazionava sulle strutture trattate e sulla loro origine. «Henzen - ha detto Zambardi - era amico del famoso epigrafista Theodor Mommsen, e quest'ultimo, tra l'altro, aveva avuto modo di visitare il sito di Madonna della Libera nel suo secondo sopralluogo effettuato a Venafro, nel 1875».

Molto suggestive sono anche le foto scattate, nel 1897, all'imponente terrazzamento dal padre domenicano Peter Paul Mackey, e ora conservate presso la British School at Rome, nella sezione dedicata alla Collezione Mackey.

Le ipotesi avanzate dai vari studiosi che si sono avvicendati nel tempo hanno sostenuto, in maniera alterna, che le emergenze erano riconducibili o ad una villa romana o a un santuario pagano extraurbano. Maurizio Zambardi nella sua relazione ha riferito di optare decisamente per la prima ipotesi. Egli ritiene, infatti, che le strutture facciano parte di una *basis villae* di una villa rustica di epoca repubblicana. Villa che è espressione di quel panorama agricolo delineato nel *De agricultura* di Catone, e cioè una villa a limitata manodopera schiavistica, basata su colture specializzate e selezionate, quali oliveti e vigneti, destinate alla vendita sul grande mercato di Roma e nei centri minori. Non dimentichiamo, infatti, che la bontà dell'olio di *Venafrum* è stata decantata anche da autorevoli autori classici, quali Catone, Orazio, Varrone, Strabone, Plinio, Marziale e Giovenale.

Interessante è risultata anche l'ipotesi, avanzata dallo stesso Zambardi, che le strutture del terrazzamento potessero essere in qualche maniera riconducibili proprio a quella villa rustica di *Venafrum* di cui parla Marco Porcio Catone nel suo *De agricultura*.

La relazione si è poi conclusa con una carrellata di belle immagini e rilievi relativi alle numerose cisterne di epoca romana che ancora si trovano nel territorio di Venafro, molte delle quali erano ancora ignote.

# RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Ildefonso Schuster - Ildefonso Rea, ***Il carteggio (1929-1954). Tra ideale monastico e grande storia***, a cura di Mariano Dell'Omo, Jaca Book, Milano 2017, pagg. 302, ill. b./n; f.to cm. 15x23; ISBN 978-88-16-30595-3; € 30,00

Il volume è curato da don Mariano Dell'Omo, direttore del-l'Archivio di Montecassino, il quale ha inteso celebrare due insigni personalità del Novecento italiano: Ildefonso Schuster cardinale, arcivescovo di Milano, proclamato beato da papa Giovanni Paolo II il 12 maggio 1996, e Ildefonso Rea abate di Cava dei Tirreni e poi di Montecassino, vescovo titolare di Corone. Allo stesso tempo il volume si caratterizza per essere anche un pregevole strumento di ricerca a disposizione di storici e studiosi.

La corrispondenza Schuster-Rea inserita nel volume risulta composta da 191 lettere inedite, rintracciate ed estrapolate anche da un *corpus* epistolare schusteriano vastissimo che raggiunge le ottantamila unità, e quella scambiata con l'abate cassinese, dunque, ne «costituisce solo un segmento». Già il «compianto predecessore» di don Mariano Dell'Omo nell'Archivio di Montecassino, l'indimenticato don Faustino Avagliano, aveva vagheggiato il riordino dello scambio epistolare, dandone notizia in qualche saggio o articolo.

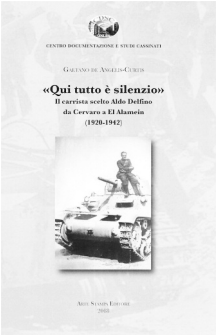
Il carteggio è una preziosissima testimonianza dei rapporti intercorsi tra questi due autorevoli personaggi legati da «amicizia e affetto» per tutta la vita e che ebbero in comune vari elementi di affinità. I parallelismi non si limitano al fatto di essere appartenuti ambedue all'Ordine di San Benedetto. Infatti ad essi fu assegnato l'identico nome al momento del noviziato (al secolo Alfredo il cardinale, Matteo Renato l'abate) e ambedue divennero «vescovi come il santo di cui portavano il nome»; quindi hanno avuto in comune il 1929 «anno cruciale per entrambi» in cui uno fu elevato al cardinalato e fu nominato arcivescovo di Milano, mentre l'altro divenne abate della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (alla cui nomina «non fu certo estraneo lo Schuster»); quindi la dura, difficile e tormentata esperienza del secondo conflitto mondiale soprattutto nella fase di occupazione tedesca, con il primo di famiglia di estrazione bavarese ma a capo della più grande diocesi europea vivendo travagliati momenti in particolare in prossimità e immediatamente dopo il 25 aprile 1945, con il secondo catturato nella sua abbazia di Cava dei Tirreni dai nazisti nel settembre 1943 e portato in ostaggio a Piazzolla di Nola; quindi il comune e profondo senso di dolore e di smarrimento per il «disastro ... enorme» della distruzione dell'ultramillenaria badia di Montecassino. Toccò proprio a Ildefonso Rea, per primo, - aggiungo in queste righe - il triste compito di visitare alcuni paesi della Diocesi cassinese (Cervaro, S. Pietro Infine, S. Vittore, Caira) e le rovine della gloriosa Abbazia, rimanendo fortemente addolorato e inebetito di fronte a quell'ammasso enorme di macerie, provvedendo

a redigere una prima breve relazione datata 28 maggio 1944 (dieci giorni dopo la conquista da parte dei polacchi del gen. Anders) trasmessa al segretario di Stato della Santa Sede, card. Luigi Maglione e poi una seconda, più circostanziata e dettagliata, il 15 luglio 1944 indirizzata a mons. Domenico Tardini segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari del Vaticano, mentre, «seppur dalla lontana Milano, il pensiero e l'amorosa memoria del cardinale» negli anni precedenti erano andati spesso a quel monastero che aveva profondamente studiato e dove più volte aveva avuto modo di recarsi nel periodo prebellico (ma anche dopo), finanche di soffermarvisi in ritiro «prima dell'ingresso solenne a Milano» a capo della diocesi ambrosiana. Schuster neppur immaginava di poter più rivedere Montecassino («non lo rivedrò più riedificato» aveva scritto sconfortato il 22 febbraio 1944), invece vi fece ritorno per altre quattro volte, tra l'aprile 1947 e l'aprile 1953. Tuttavia la sua speranza di poter «riconsacrare la basilica cassinese» non poté realizzarsi: morì il 30 agosto 1954 e la consacrazione avvenne un decennio più tardi ad opera di papa Paolo VI, sabato 24 ottobre 1964. Tra l'altro un ulteriore elemento di affinità sembra legare ancora le due illustri personalità: in quella sua breve relazione del maggio 1944 Ildefonso Rea aveva inteso riportare una frase estrapolata dal discorso di S. Massimo tenuto in occasione della dedicazione del duomo di Milano dopo la distruzione da parte di Attila («Dio restaurerà le cose vostre se anche voi restaurerete le cose di Dio»), quella stessa che per due volte il card. Schuster cita in altrettante lettere indirizzate all'abate cassinese il 24 novembre 1946 e il 25 novembre 1953.

Avviata l'opera di ricostruzione di Montecassino i due giunsero, indipendentemente l'uno dall'altro, a individuare identiche soluzioni. L'abate Rea tenne costantemente informato il cardinale dell'andamento dei lavori di ricostruzione riferendogli pure di una «fondamentale scoperta» verificatasi in quei frangenti. Infatti nel corso degli «scavi fatti nel chiostro di ingresso (detto della Posta)» si era giunti al ritrovamento dell'oratorio di S. Martino di Tours (la prima struttura edificata da san Benedetto nell'arce cassinese convertendo il preesistente Tempio di Apollo, dedicata al fondatore del monachesimo in Francia nel IV sec., ampia circa 7x7 metri e capace di contenere circa 30 monaci, della quale, dopo il terremoto del 1349, terza distruzione, si erano perse le tracce). «Il valore simbolico della identificazione della chiesa» aveva portato Ildefonso Rea a informare immediatamente, con lettera del 12 luglio 1952, il cardinale il quale gli rispose il 21 luglio sottoponendo all'abate «due proposte», «due consigli» sul rifacimento della sacra area. Infatti, scriveva, «sistemando il lastrico del chiostro dove hanno identificati i resti perimetrali del tempio desideriano di S. Martino, non si potrebbe delinearne nel pavimento il tracciato a mezzo di mattonelle marmoree? Non si potrebbe circondare quello spazio dove san Benedetto visse, pregò e spirò, in modo che nessuno lo calpesti coi piedi?». Il 31 agosto successivo l'abate rispose che gli aveva fatto «molto piacere veder confermato» dal cardinale quanto era già stato progettato. In sostanza per la risistemazione di quella superficie benedetta i due erano giunti a identiche soluzioni finalizzate a rendere immediatamente visibile, riconoscibile e inviolabile lo «spazio che un tempo fu occupato dalla navata centrale e dalle due navatelle laterali della chiesa di S. Martino».

Infatti nel chiostro le strutture edilizie preesistenti, rinvenute nel 1952, ora risultano delineate da mattonelle. Al pari è uno spazio chiuso, non calpestabile come negli auspici di Schuster, che si è andato poi ad arricchire con il posizionamento al suo centro del gruppo scultoreo donato dal cancelliere tedesco Konrad Adenauer e scolpito da Attilio Selva. L'artista vi rappresenta la morte di san Benedetto sostenuto da due discepoli, una «scena così solenne e misurata» che di fatto «isola e salvaguarda lo spazio del chiostro cui allude lo Schuster». In sostanza, scrive don Mariano Dell'Omo, il «danno enorme del bombardamento avvenuto la mattina del 15 febbraio 1944 sfociava infine, come per miracolo, in un'accresciuta conoscenza del passato e in un più grande amore per i valori che quel passato trasmetteva in vista del futuro che già s'intravedeva nella speranza. Era come l'auspicio benedicente del cardinale che più di ogni altro aveva amato e studiato Montecassino e il suo santo fondatore Benedetto».

Del volume, don Mariano Dell'Omo firma l'*Introduzione* che è un prezioso arricchimento della ricostruzione dei rapporti intercorsi fra i due Ildefonso. I meriti di don Mariano non si fermano qui. Tutto il volume risulta essere corredato da un significativo e consistente apparato di note relativo ai tantissimi temi trattati nell'epistolario dalle due eminenti personalità. Ognuna di quelle meticolose note è un concentrato di notizie, informazioni, approfondimenti, dati, indicazioni, precisazioni, il tutto condito con puntuali, ampi e specifici riferimenti bibliografici. In definitiva don Mariano è riuscito in un'impresa ardua e difficile per chi si appresta a rivestire i panni del curatore, quella, cioè, di essere compendioso e al tempo stesso rigoroso e completo (Gaetano de Angelis-Curtis).



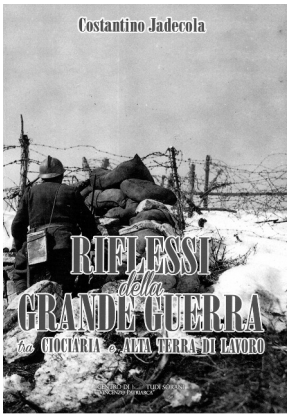

Gaetano De Angelis-Curtis, ***«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)***, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Cassino 2018, pagg. 95, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 16,8x23,8; ISBN 978-88-9759-240-2; € 12,00

Aldo Delfino, poco più che ventenne, fu richiamato alle armi sei mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Iniziò l'addestramento militare a Siena come carrista scelto del Regio esercito italiano. Nell'estate del 1942 venne trasferito al fronte, in Africa settentrionale dove perì all'inizio di novembre nel corso della terza battaglia di El Alamein. Il volume tratteggia la figura del giovane carrista così come emerge dalle lettere che scrisse a madre e fratello in quei circa ventidue mesi tra addestramento e prima linea, prima di scomparire in una delle più cruenti battaglie della Seconda guerra mondiale.

Cesare Erario, Eugenio Maria Beranger, ***Académie Vitti 49 Boulevard du Montparnasse Paris. La storia e i protagonisti (1889-1914)***, Museo "Académie Vitti" Atina, Casamari 2015, pagg. 238, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 20,7x27; ISBN 978-88-940750-0-7

Il volume ripercorre la storia dell'«Académie Vitti», fondata a Parigi nel 1889 da Cesare Vitti, dalla moglie Maria Caira e dalle sorelle di quest'ultima, Anna e Giacinta, che fu attiva fino al 1914. I fondatori erano essi stessi modelli e scultori e provenivano da Casalvieri nell'ambito di un particolare fenomeno migratorio che aveva portato a Parigi, nel corso dell'Ottocento, numerosi modelli e modelle provenienti da vari centri della Valle di Comino. Nella capitale francese erano poi finiti negli *ateliers*, posando per i più grandi artisti del tempo (Rodin, Matisse, Cézanne ecc.). Anche Cesare Vitti e le sorelle Caira riuscirono a farsi apprezzare negli ambienti parigini tanto da giungere ad aprire e gestire un'accademia, un *atelier* d'arte privata tra i più vivaci di Parigi, che nel corso dei venticinque anni di vita ha avuto «fra i suoi docenti grandi Maestri e figure di assoluto rilievo come Paul Gaugin, che insegnarono a giovani artisti provenienti da varie nazioni dell'Europa, dell'America Centrale e Latina, ma, soprattutto, a pittrici e scultrici dell'America del Nord». In concomitanza con lo scoppio della Prima guerra mondiale la famiglia Vitti-Caira fece ritorno definitivamente in Valle di Comino andando a risiedere in un casa ubicata in contrada Scito di Atina acquistata qualche tempo prima. Cesare scomparve nel 1926, mentre la moglie Maria, con la sorella Giacinta, vissero la triste esperienza del passaggio degli eventi bellici della Seconda guerra mondiale lungo la Linea Gustav. Il volume è il frutto di una complessa e approfondita ricerca condotta in Italia e in Francia, sulla scorta di un'ampia documentazione archivistica e bibliografica, da Cesare Erario assieme ad Eugenio Maria Beranger, l'importante storico dell'alta Terra di Lavoro e della Valle di Roveto prematuramente scomparso (gdac).

**Ad Atina inferiore, in località Schito, in quella che fu la residenza della famiglia Vitti-Caira è stato allestito, ed è funzionante dal 17 agosto 2013, il «Museo "Académie Vitti"». Vi sono conservati ed esposti numerosi disegni, fotografie e cartoline inedite che ripercorrono con puntualità la vita dell'Académie a Parigi, che operò in un periodo cruciale per l'arte moderna.**
**Il «piccolo ma interessante» Museo è diretto con capacità professionale unita a passione da Cesare Erario, giovane dinamico e competente, discendente della famiglia Caira. Esso rappresenta un vero gioiellino culturale incastonato nella Valle di Comino, ma in generale di tutto il comprensorio, ed è da visitare.**



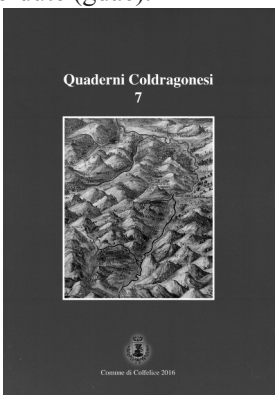

COSTANTINO JADECOLA, ***Riflessi della Grande Guerra tra Ciociaria e alta Terra di Lavoro***, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", Sora 2017, pagg. 176, illustr. b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-6781-052-9; € 18

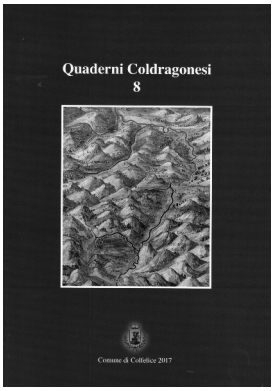
Ultimo lavoro in ordine di tempo, dedicato, nel centenario della Grande Guerra, ai riflessi che il Primo conflitto mondiale ebbe sulle popolazioni della provincia di Frosinone. A quel tempo quel territorio non aveva né organicità, né unità amministrativa, sopraggiunta solo nel 1927 quando il fascismo istituì la provincia di Frosinone unendo Comuni appartenuti fin lì alla provincia di Roma (circondario di Frosinone) e alla storica provincia di Terra di Lavoro (tutto il circondario di Sora e parte di quello di Gaeta) e l'operazione svolta magistralmente da Costantino Jadecola con una indagine, al solito approfondita, è stata quella di collazionare aspetti, questioni, avvenimenti, situazioni, prodottisi nei due ambiti. Il ritmo del volume è incalzante e procede in ordine temporale dalle inquietudini della vigilia, alla mobilitazione, al richiamo dei militari e l'avvio al fronte, al ruolo della donna e del mondo religioso, alla solidarietà, alla disfatta di Caporetto fino alla vittoria, comprendendo anche l'epidemia di "spagnola", l'arrivo su questo territorio dei profughi del nord-est e, nell'immediato dopoguerra, l'erezione dei Monumenti ai caduti. Chiudono il volume cinque preziose *Appendici* dedicate a: *Cari saluti* (brevi notizie pubblicate sui periodici del tempo e relative a militari tornati in congedo o impegnati al fronte); *Dai «corrispondenti in guerra»* (le vicende belliche raccontate dagli stessi militari al fronte); *Storie di eroi* (i caduti di guerra ricordati nei giornali locali coevi); *I decorati* (l'elenco degli insigniti delle Medaglie al Valore Militare); *Sotto altre bandiere* (l'elenco dei soldati di questo territorio caduti con la divisa di altri eserciti) (gdac).

GIOVANNI PETRUCCI, ***Giuseppe Picano nella scultura del settecento napoletano,*** Caramanica Editore, Minturno 2017, pagg. 118, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x23,5, s.p.

Dopo aver licenziato una prima monografia su *Francesco Antonio Picano* (Archivio Storico di Montecassino, Montecassino 2005 con *Premessa* di d. Faustino Avagliano) l'iniziatore, lo *sculptor novus*, ecco l'autore allargare la sua ricerca a Giuseppe Picano, figlio di Francesco Antonio suo primo maestro tanto da mettere in difficoltà nel confermare l'attribuzione di certe sculture (soprattutto quelle a cui successivi restauri hanno abraso data e nome) ad uno dei due Picano, rendendo impossibile, o quanto meno problematico, stabilirne la paternità. Giovanni Petrucci ha scavato con competenza e passione negli archivi alla ricerca di documenti, di carte, di atti dai quali ricavare notizie sulla vita, sulle opere realizzate da un artista poco conosciuto nella

sua stessa patria d'origine, S. Elia Fiumerapido, ma che, secondo le ricerche svolte, sarebbe nato a Napoli nel 1716 e non a S. Elia nel 1725. Giuseppe Picano plasmò la ceramica, l'argilla, la cartapesta, il legno, lo stucco, il marmo, e Giovanni Petrucci ha catalogato e redatto con certosina accuratezza 145 schede di statue, crocefissi, stucchi ecc. presenti a Napoli, a S. Elia o in altre città, di attribuzione certa o documentata o probabile o per giudizio dei critici, pure quelle andate distrutte o perdute (gdac).




ANGELO NICOSIA (a cura di), ***Quaderni Coldragonesi 7***, Comune di Colfelice, Colfelice 2016, pagg. 120, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x29,7; ISBN 978-88-95101-55-2, s.p.

ANGELO NICOSIA (a cura di), ***Quaderni Coldragonesi 8***, Comune di Colfelice, Colfelice 2017, pagg. 143, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x29,7; ISBN 978-88-95101-61-3, s.p.

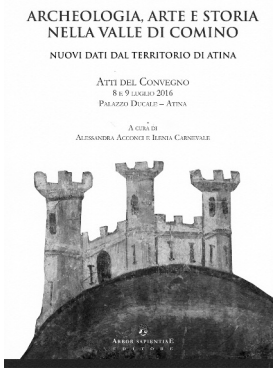
Settimo e ottavo volume della collana annuale, coordinata da Angelo Nicosia e pubblicata dal Comune di Colfelice per impulso del suo brillante sindaco, Bernardo Donfrancesco.

Il settimo numero ricomprende otto contributi, di altrettanti autori, relativi a scoperte e indagini archeologiche (*Aquinum*, *Fabrateria Nova* e Balsorano), alla proto-industria sorana, a vicende di stampo locale (Colle San Magno e Colfelice), ad aspetti religiosi (ex voto a Fontana Liri) per finire a quelli folcloristici, sociali e ambientali raccontati da viaggiatori stranieri.

L'ottavo numero (dedicato agli amici e collaboratori Ernesto Guida, Eugenio Maria Beranger e Bianca Maria Da Rif) si compone di undici contributi di altrettanti autori relativi alle monete di *Aesernia* del III sec. a.C.; al restauro e valorizzazione di edifici di culto (il santuario sito in località Pozzo Faito di Monte San Giovanni Campano e la chiesa detta «La Canonica» ubicata a Pontecorvo); a rinvenimenti archeologici (*Interamna Lirenas*); ai luoghi di destinazione degli ebrei espulsi da Sora nel 1541; all'impegno politico di parlamentari locali come Federico Grossi a favore del territorio; alle trasformazioni amministrative del territorio (la nascita della provincia di Frosinone, distacchi e fusioni di Comuni); al monte Cairo con le sue caratteristiche naturali e la sua storia; ad aspetti di stampo locale (il restauro del Palazzo Riccardi di Colfelice e il territorio locale nel medioevo); e infine la riproposizione di un articolo già edito dedicato alle querce (gdac).

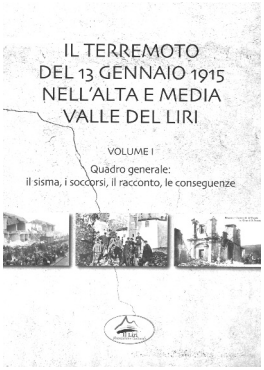
Da segnalare la gradita novità per studiosi e appassionati voluta dal sindaco Bernardo Donfrancesco e dal curatore Angelo Nicosia che hanno deciso di rendere disponibili tutti gli articoli comparsi negli otto numeri di «Quaderni Coldragonesi» finora pubblicati (anno 2010 - anno 2017) che sono liberamente consultabili sul sito del Comune di Colfelice all'indirizzo: www.comune.colfelice.fr.it/pubblicazioni/quaderni-coldragonesi.html

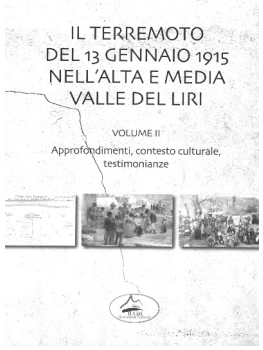
ALESSANDRA ACCONCI, ILENIA CARNEVALE (a cura di), ***Archeologia, arte e storia nella Valle di Comino. Nuovi dati dal territorio di Atina. Atti del convegno 8 e 9 luglio 2016, Palazzo Ducale - Atina***, Arbor Sapientae Editore, Roma 2016, pagg. 160, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 21x29,7; ISBN 978-88-94820-10-2, s.p.




È il volume d'esordio della nuova collana editoriale del Museo Archeologico di Atina e della Valle di Comino, dedicata alla pubblicazione degli *Atti dei convegni* organizzati dal Museo stesso «con l'intento di aggiornare la conoscenza sullo stato delle ricerche storiche, archeologiche e artistiche del territorio». In questo primo volume sono stati inseriti nove articoli che rappresentano le relazioni tenute nel corso del convegno tenutosi nell'estate 2016). Di essi quattro sono ricompresi nella sezione I (*Età antica. Studi di archeologia*) e cinque nella II (*Medioevo*). Centro principale delle ricerche risulta essere soprattutto Atina e il suo territorio (la cisterna di piazza Garibaldi, il Palazzo ducale, le cappelle e la Collegiata, i Cantelmo) ma luoghi di interesse sono anche Casalattico, il litorale abruzzese, Badia Morronese ecc. Molto ben curato, con un buon apparato fotografico, il volume appare opportunamente chiuso da dodici tavole a colori (gdac).

AA.VV, ***Il terremoto del 13 gennaio 1915 nell'alta e media Valle del Liri***, vol. I, ***Quadro generale: il sisma, i soccorsi, il racconto, le conseguenze***, vol. II, ***Approfondimenti, contesto culturale, testimonianze,*** Associaz. culturale «Il Liri», Valle Roveto 2016, pagg. 512, illustr. b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-908317-2-0, € 20




Ponderoso ricordo, in due volumi con complessivi 29 saggi (di cui 13 pubblicati sul primo e 16 sul secondo), del devastante terremoto della Marsica che produsse oltre 30.000 vittime (più di 10.000 nella sola città di Avezzano pari all'83% della popolazione locale e 600 in Valle Roveto). I saggi descrivono come fu raccontato il sisma dagli organi di stampa nazionale e internazionale (in particolare anglosassone), le testimonianze nella letteratura, i danni al patrimonio storico-artistico, le vittime, l'opera espletata dall'Esercito, la solidarietà umana, i soccorsi, la ricostruzione di alcune strutture scolastiche, persino ricordi, il tutto relativo alla Valle Roveto, a Sora e al sorano. I due volumi, che si avvalgono del prezioso contributo di Eugenio Maria Beranger e a lui sono dedicati, raccolgono la ricerca di studiosi, appassionati, docenti che hanno provveduto a consultare gli Archivi storici comunali, quelli nazionali e quelli di famiglia, le biblioteche e le collezioni di privati cittadini per non dimenticare, cento anni dopo (gdac).

## *Cdsc-Onlus*
**CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS**

***IL DIRETTIVO***

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*
Guido Vettese, *Socio fondatore*
*Presidenti Onorari:*
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

***ELENCO DEI SOCI 2018***

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Danila - Frosinone
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova

Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Manlio - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino

Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Pacitti Giovanni - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Santonastaso Massimo - Vittorio Veneto
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Thomas Carlo - Roma
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it -Casalvieri

## EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*

- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944 Accoglienza e solidarietà*.
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- 2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
- 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.

- 2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
- 2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
- 2017: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.
- 2017: Stefano di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII.*
- 2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo.*
- 2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino.*
- 2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)*.

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

## La nostra storia
## 1998 - 2018

**Il Centro Documentazione e Studi Cassinati (Cdsc) sorse in seguito alla constatazione che Montecassino e il Cassinate, pur avendo un patrimonio unico di storia e di riferimenti culturali, non possedessero un archivio organico e un luogo di ricerche e diffusione di quel patrimonio.**

**Fu nel 1998 che Emilio Pistilli, dopo vari tentativi di costituire un centro di studi e ricerche con il Comune di Cassino prima e la locale Università degli Studi poi, decise di coinvolgere un gruppo di studiosi e appassionati di storia locale nella costituzione di un'associazione culturale senza scopo di lucro.**

**L'idea fu trascinante e la risposta entusiastica. Aderirono al nascente sodalizio, come soci fondatori, i signori: Giovanni D'Orefice, Gaetano Lena, Ettore Noschese, Giovanni Petrucci, Emilio Pistilli, Dante Sacco, Sergio Saragosa, Guido Vettese, Otello Zambardi. Di lì a poco si aggiunsero Antonio Morello, Pierino Pontone, Sabatino Di Cicco, Benedetto Di Mambro, Luigi Serra, Giancarlo Tutinelli.**

**La prima riunione si tenne in una saletta della nuova Galleria Arcobaleno in Cassino, ospiti del sig. Bruno Miele. Era il 17 aprile del 1998.**

**L'Associazione fu denominata Centro Documentazione e Studi Cassinati, con sigla Cdsc. Venne costituita a norma dell'art. 36 e sgg. del Codice civile.**

**L'iniziale ambito territoriale era «la città di Cassino con i comuni del suo circondario e quelli che hanno legami di storia e di cultura con il Cassinate».**

**In quella prima riunione, oltre all'approvazione della bozza di statuto, fu eletto l'organigramma del Direttivo che risultò così composto:**

**Presidente _ _ _ _ _ _ Emilio Pistilli**
**Vice Presidente _ _ _ _ Giovanni Petrucci**
**Segretario _ _ _ _ _ _ _ Guido Vettese**
**Comitato Direttivo _ _ _ Alberto Mangiante, Giovanni D'Orefice, Dante Sacco, Sergio Saragosa**
**Revisori dei conti _ _ _ Ettore Noschese (presidente), Daniele Risi, Benedetto Sitari**

**http://www.cdsconlus.it/index.php/lassociazione/storia-del-cdsc/**